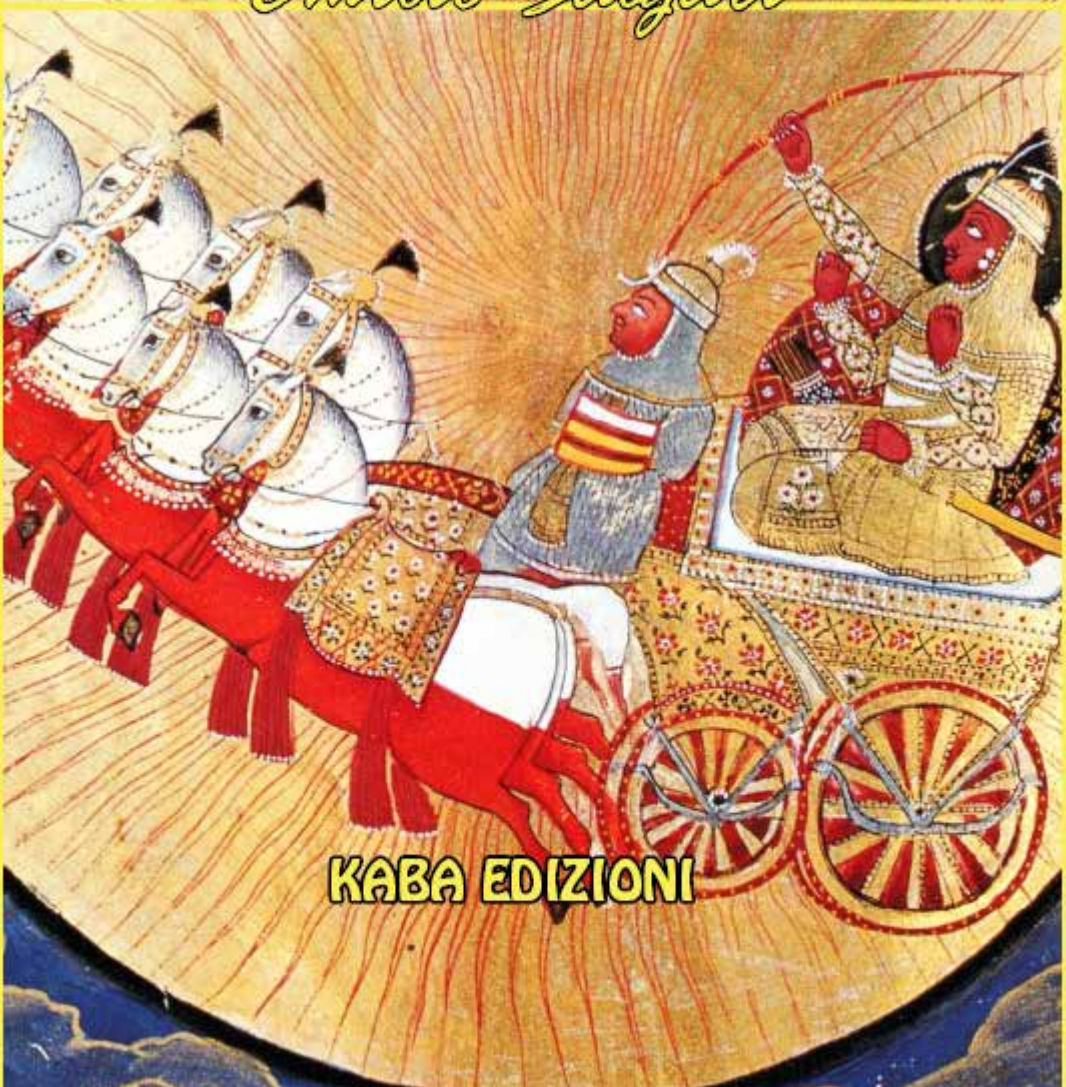
KabaKl@ssici

Il bramino dell'Assam

Emilio Salgari



KABA EDIZIONI

© edizioni KaBa di Raffaella Polverini

via Don Cesare Ferrari 8/c, 27020 Trivolzio (Pavia)
www.kabaedizioni.com

Finito di stampare nel mese di Settembre 2012 da

loretoprint
La Tipografia Digitale

Il bramino dell'Assam

Emilio Salgari

KABA EDIZIONI

Indice

Capitolo 1	7
Capitolo 2	21
Capitolo 3	37
Capitolo 4	51
Capitolo 5	63
Capitolo 6	81
Capitolo 7	97
Capitolo 8	113
Capitolo 9	129
Capitolo 10	143
Capitolo 11	161
Capitolo 12	177

L’assassinio di un ministro

-Signor Yanez, se non m’inganno, vengono, ed avremo una carica formidabile, spaventosa».

«Ah, briccone!... Quando sarà che ti deciderai a chiamarmi Altezza? Quando ti avrò fatto tagliare la punta della lingua dal carnefice del mio impero?» «Voi non lo farete mai».

«Ne sono più che convinto, mio bravo Kammamuri: per te io sono sempre il signor Yanez o la Tigre Bianca, come Sandokan per te è sempre la Tigre della Malesia». «Due grandi uomini, signore!...»

«Che il diavolo ti porti! Qualche cosa, è vero, abbiamo fatto in Malesia ed in India, tanto per non lasciar irrugginire le nostre splendide carabine inglesi». «No, Altezza...»
«Olà, Kammamuri, ti proibisco di darmi questo titolo quando non siamo a corte; e mi pare, se non sono diventato cieco, che ci troviamo ora in mezzo ad una magnifica foresta, senza seccanti ministri, grandi marescialli di non si sa che cosa». «È un ordine che avete istituito voi, signor Yanez».
«Ora va bene. Ma vedi: a questi indiani bisogna dare grossi gradi e titoli rimbombanti. Marescialli dell'Assam!... Per Giove!... Hanno ragione di andare superbi, mentre sono più che convinto che nessuno di quei poltroni che vuotano le casse dello Stato, avrebbe osato prendere parte a questa caccia. Dicevi dunque, mio bravo Kammamuri?»
«Che i bufali si avvicinano». «Hai gli orecchi ben fini, tu!...» «Sono indiano, signore, e sono nato cacciatore». «È vero; mentre io sono un europeo, figlio del gaio Portogallo, che non ha...» «Alto là, signore: avete ucciso più tigri voi di me».
«Non me lo ricordo» rispose colui che si faceva chiamare signor Yanez, ridendo. «Dunque, vengono?» «Ne sono sicurissimo». «Che siano molti?»
«Sapete bene, signor Yanez, che quei bestioni cornuti, forti quasi quanto i rinoceronti, vanno sempre a grosse bande». «È vero».
«Il carro è pesantissimo, signor Yanez, ed io spero che non riusciranno a sgangherarlo, né a sollevarlo».
«Io spero invece che vi si rompano le corna contro» rispose il signor Yanez, «M'inquieta l'elefante che il cornac non ha abbastanza allontanato, per poter assistere anche lui alla grossa caccia. Tutti bricconi quest'indiani». «Anche io, Altezza?»
«Per tutti i fulmini di Giove, smettila, Kammamuri!... Vuoi farmi andare in bestia proprio ora che ho bisogno di avere i nervi ed il sangue tranquilli?» «Ho finito, Altezza!...» «Che un thug ti strangoli, briccone! Tu vuoi farmi arrabbiare». «Ma no, signor Yanez».
«Ora ci siamo e non protesto. Ah, ti dicevo che avevo qualche inquietudine per Sahur. Se i bufali lo scoprono lo sventreranno, senza badare ai colpi di proboscide».

«Sahur è un coomareah e non già un merghee, signor Yanez. È massiccio come uno scoglio e forte come cento cateri».
«Cento giganti indiani? Avevano ben poca forza quei signori spaventapasseri!... Noi in Europa ne abbiamo avuti due soli, che si chiamavano Sansone ed Ercole, ma potevano accoppare anche con una semplice mascella d'asino cinquecento cateri, e forse... Oh!... Odo anch'io!... Per Giove!... Si direbbe che quei colossi rovesciano la foresta. Vedremo se saranno capaci di gettare in aria anche noi». Poi, alzando la voce, comandò con voce secca: «Preparate le carabine!... Fuoco di fila!...»
Un enorme carro, formato di travi pesanti collegate con arpioni di ferro e con ruote altissime, tutte piene, stava fermo, un po' affondato nella terra grassa, in mezzo ad una superba foresta irta di giganteschi tara, di tamarindi, di cocchi e di mangifere.
Non somigliava affatto agli tciopaya indiani, grossi carri anche quelli, ma più eleganti, perché hanno la cassa sempre dipinta in azzurro color cielo ed ornata di fiori e di divinità, con belle colonnette. Sembrava più un bastione rotolante, che solamente la forza illimitata degli elefanti, specialmente dei coomareah, potevano smuovere.
I bufali non ci sarebbero riusciti nemmeno accoppiati sei a sei, nonostante il loro vigore tre volte superiore a quello dei tori e delle vacche d'Europa. Otto uomini montavano quella strana fortezza, che un vigoroso elefante aveva trascinato fino a quel luogo, per correre subito ad imboscarsi in mezzo ad un foltissimo gruppo di mangifere.
Quello che stava dinanzi a tutti e che si faceva chiamare Altezza, o signor Yanez, a suo piacere, era un bel tipo d'europeo, sui cinquantacinque anni, colla folta barba brizzolata e la pelle un po' abbronzata pei lunghi soggiorni nelle regioni equatoriali. Non indossava affatto un vestito da principe indiano, carico di ricami d'oro.
Aveva un semplice vestito di flanella bianca, assai largo per non impedirgli nessun movimento, stretto solamente ai fianchi da un'alta fascia di seta azzurra sulla quale si vedeva spiccare un grosso S.
Entro quella specie di cintura erano due grossi pistoloni indiani, a canna lunga, armi che possono valere le moderne rivoltelle. Il secondo, che si ostinava a chiamarlo signor Yanez, era un purissimo

tipo d'indiano, anche lui già sulla cinquantina, però coi capelli e la barbetta nerissimi. Piuttosto massiccio, di forme vigorose, però di lineamenti fini, nobili, quei lineamenti che si riscontrano nelle alte caste indiane che non hanno mai avuto alcun contatto coi paria.
Assai bruno, cogli occhi sempre in moto che gli davano un non so che di feroce, faceva tintinnare le sue grosse buccole d'oro e le numerose collane di perle che gli scendevano su una casacca tutta verde e ben ricamata, con molto sfarzo d'argento e d'oro.
Qualunque indiano lo avesse veduto, non avrebbe esitato un solo momento ad esclamare: «Ecco un superbo maharatto!...»
Gli altri sei, che stavano dietro al maharajah, non erano che degli sikkari, ossia dei cacciatori, molto valenti così nella jungla infestata di tigri, di pitoni enormi e di coccodrilli, come contro i colossi della foresta: come bufali, elefanti, rinoceronti.
Non avevano che dei calzoncini di tela rigata, niente sulle loro teste accuratamente rasate, però nella cintura di pelle gialla portavano un vero arsenale: pistoloni a doppia canna e tarwar per tagliare le lingue ai bufali.
Al comando dato dal maharajah, gli sikkari avevano armate precipitosamente le carabine, ed avevano occupato il davanti del carro.
Si mostravano perfettamente tranquilli, quantunque non ignorassero con quale formidabile nemico avessero da fare. «Si avvicinano, è vero, mio bravo Kammamuri?» chiese il signor Yanez.
«Sì, Altezza» rispose il maharatto, imbracciando rapidamente una grossa carabina.
«Olà!... Smettila, noioso!... Qui non vi sono né ministri, né grandi marescialli. Vuoi guastarmi il sangue? Se lo hai giurato, come ti ho detto, ti farò tagliare la punta della lingua dal grande carnefice del mio impero».
«Ed infatti ci vorrebbe un po' di lavoro per quel furfante: quanto lo pagate?...»
«Mille rupie all'anno per non fare niente, giacché io sono un principe umanitario. E poi Surama non vorrebbe che facessi tagliare il collo a qualcuno dei suoi sudditi». «Hum!... Sudditi malfidi, signor Yanez».
«Lo so meglio di te, mio bravo Kammamuri» rispose il portoghese.

«Finché si può andare avanti filiamo a tutto vapore. Scateneremo, all'ultimo momento, i montanari di Sadhja. Quelli sono veramente devoti alla rhani, e per conservarle il trono minato da un tarlo misterioso, sarebbero capaci di gettarsi anche sul Bengala». «Se avessero un po' di Tigrotti di Mòmpracem alla testa!» «Ci saranno». «Come? Noi rivedremo ancora qui quei terribili guerrieri delle folte foreste?» «Non stupirti, Kammamuri, è un po' che ci penso. Ho nominato un brav'uomo mio primo ministro e me l'hanno misteriosamente avvelenato; ne ho nominato un altro, e nel suo letto si è trovato un serpente del minuto che l'ha portato via, al primo morso, entro cinquantacinque secondi esatti. Domani cacceranno fra le mie coltri un cobra-capello, o fra le lenzuola di seta di Surama e del mio Soarez. Morte di Giove!... Se uccidessero mia moglie e mio figlio...» Si era interrotto bruscamente, gridando per la seconda volta: «Preparate le carabine!... Fuoco di fila!...»

Quantunque regnasse una calma assolutamente completa, la foresta che si stendeva dinanzi al gigantesco carro, si era messa ad agitarsi come se dei colpi di vento la investissero. Tutte le piante, eccetto i grossi tara, inattaccabili anche per gli elefanti più poderosi, si agitavano violentemente, sbattendo le immense foglie e facendo cadere una vera grandine di frutta. Pareva che sotto i grandi vegetali, piuttosto che sopra, si avanzasse furibondo un uragano, accompagnato da strani fragori che non erano altro che muggiti di bhajusa, i formidabili bisonti indiani, ben più audaci di quelli che un tempo popolavano le praterie del Far-West americano. Sono animali di dimensioni straordinarie, massicci quasi quanto i rinoceronti, cattivissimi, specialmente se vengono feriti.

Non somigliano veramente al bisonte americano, né al bufalo selvaggio dell'Africa, forse agli uri, razza ormai scomparsa dalle foreste della Germania e della Polonia, da una buona cinquantina d'anni. Hanno la testa corta e piuttosto quadrata, la fronte alta e larga, coronata di ciocche di pelo lungo, rossiccio, le corna ovali fortemente appiattite che incurvansi indietro per rialzarsi poi a punta. Il collo è grosso e breve, che si attacca subito ad una vera gobba che si stende fino a metà lunghezza dei loro corpi, e che perciò li fanno rassomi-

gliare un po' ai bisonti delle praterie americane. Tutta quella gobba è coperta d'un pelame nero spesso e lungo; le altre parti sono invece coperte di peli di color marrone e sono meno folti.
Se vi è un animale terribile è indubbiamente il bufalo indiano. Mentre i bisonti americani fuggono quasi sempre e si lasciano massacrare a centinaia, quelli indiani, quantunque abbiano una vista piuttosto cattiva, ma un odorato ed udito finissimi, vendono ferocemente la loro pelle. Già vanno sempre in grossi gruppi di quaranta, cinquanta ed anche più capi, quindi possono condurre delle cariche formidabili anche perché, malgrado la loro mole, sono agilissimi e corrono meglio dei bisonti gareggiando perfino coi cavalli. Sono sempre di pessimo umore, pronti a sventrare il povero indiano che incontrano sul loro passaggio e che non ha avuto il tempo di mettersi in salvo su qualche albero dai rami bassi.
Producono delle ferite spaventevoli, e più volte si sono trovati, nelle foreste indiane, dei disgraziati col ventre aperto fino alla bocca dello stomaco, con un colpo reciso. Perfino le tigri si guardano, anche se assai affamate, di assalire di fronte quei pericolosi bestioni, e ben di rado riescono ad abbatterne qualcuno.
Quello che rende il bufalo assolutamente terrificante è la loro forza prodigiosa, la quale dà loro una superiorità immensa sull'uomo che abita quelle regioni, pel fatto che anche attraverso le più folte foreste si apre il passo senza sforzo apparente, mentre i più destri cacciatori non potrebbero andare innanzi che con somma lentezza.
La malignità poi dei bufali, siano africani od asiatici e talvolta anche americani, è incredibile. Perseguitano il cacciatore con una ostinazione incredibile, facendo degli improvvisi ritorni dietro le macchie, per prenderlo di fronte e sventrarlo, gettarlo in aria e calpestarlo rabbiosamente.
Il signor Yanez non era alle sue prime cacce. Conosceva i "grossi polli della foresta", come li chiamava lui, ed aveva prese le sue precauzioni, facendosi costruire un carro monumentale che nemmeno i fortissimi elefanti, in una delle loro cariche spaventevoli, potevano fracassare.
Aveva per di più il maharatto, cacciatore nato, e sei sikkari dal polso

fermo e niente affatto impressionabili.
I bisonti, fiutati forse i nemici, continuavano a caricare attraverso alla foresta, sventrando i cespugli e facendo oscillare gli alberi. Muggivano furiosamente, come se fossero impazienti d'impegnare la lotta.
«Siete pronti?» chiese Yanez, il quale tendeva gli orecchi ed aguzzava gli occhi. «Tutti, Altezza» risposero i sette uomini, imbracciando le carabine.
«Per Giove!... Voglio vedere la danza dei bisonti. È un po' di tempo che non ne uccido, ma giacché vengono a devastare le mie selve e sventrare i miei sudditi, faremo anche noi dei massacri. Olà!... Attenzione!... Giungono!...»
La banda irrompeva colla violenza d'una vera tromba. Erano cinquanta o sessanta enormi animali, quasi tutti maschi, i quali caricavano a testa bassa, colle corna tese.
«Fanno veramente paura!» disse Yanez colla sua solita voce tranquilla. «Mi spiace che non vi sia qui Tremal-Naik.»
«Veglia su vostro figlio, sul piccolo Soarez» ebbe appena il tempo di dire il maharatto.
Una scarica echeggiò subito, scarica secca, terribile. I bisonti, impressionati dal fragore delle armi, si erano subito arrestati dinanzi a due loro compagni che non davano più segno di vita, mentre un terzo si dibatteva disperatamente fra le ultime convulsioni dell'agonia, emettendo formidabili muggiti. «Le carabine di ricambio!...» gridò prontamente Yanez. Tutti si erano prontamente riarmati, e si erano messi in posizione di sparare. I bufali ebbero un momento di esitazione, ma il loro straordinario coraggio si risvegliò ben presto, e si slanciarono dritti contro il carro colla speranza di fracassarlo a gran colpi di corna, o per lo meno di rovesciarlo. «Fuoco!...» comandò per la seconda volta Yanez.
Altri otto spari rimbombarono, formando quasi una detonazione sola e rompendo violentemente l'eco della foresta. Tre animali caddero morti o feriti, tuttavia gli altri continuarono la indemoniata carica, muggendo spaventosamente, e si precipitarono all'attacco. Stavano quasi per investire il carro, quando da una folta macchia irruppe,

correndo e barrendo, un grosso elefante montato da un cornac indiano, quasi nudo.
«Sahur!...» gridò Kammamuri, riprendendo un'altra carabina di ricambio, poiché ne avevano ancora. «Che cosa viene a fare qui quello stupido? A farsi sbudellare?»
«Ci siamo anche noi, pronti a proteggerlo» disse Yanez. «Vediamo un po' che cosa succede. Per l'elefante non m'importa, poiché nelle mie riserve ne abbiamo perfino troppi; è per quel povero diavolo di cornac il quale corre il pericolo, se non riesce a domare Sahur, di vedere le budella pendenti sulla punta di qualche corno. Non fate fuoco per ora. Uno di voi ricarichi le armi».
L'elefante, impressionato dai muggiti veramente spaventosi dei bufali, aveva lasciato il suo nascondiglio, gettandosi storditamente in mezzo a tutte quelle corna.
È vero che si trattava di un poderoso coomareah, saldo quanto uno scoglio, dotato d'una forza più che prodigiosa ed armato d'una tromba larga che doveva fare dei veri miracoli nel caso di un attacco diretto. Il cornac, armato dell'arpione, invano si sforzava di ricondurlo nelle folte macchie. Il testardo suonava la sua fanfara di guerra, preparandosi anche lui a slanciarsi.
«Per Giove!...» esclamò Yanez. «Ha del coraggio quel bestione!... Che venga proprio per proteggerci?»
«Non mi stupirei» rispose Kammamuri. «Sahur ha una intelligenza meravigliosa. «Tenetevi sempre pronti a far fuoco».
I bufali, per la seconda volta si erano arrestati, calpestando rabbiosamente il suolo e scuotendo forsennatamente le loro grosse teste. Pareva che esitassero fra l'assalire il carro o l'elefante, il quale si avanzava sempre trombettando a pieni polmoni.
Finalmente parvero decidersi. Dovevano aver riconosciuto che era più facile atterrare il pachiderma piuttosto che il gigantesco carro, il quale presentava la resistenza d'un piccolo bastione. Si allargarono, formando un semicerchio di oltre cento metri, poi tornarono a muoversi, mirando all'elefante. Stavano per attaccare a fondo, quando un nitrito echeggiò improvvisamente a poche centinaia di passi dal carro.

«Un cavallo!...» esclamò Yanez, diventando leggermente pallido. «Che nella mia capitale sia scoppiata la rivoluzione? Sono tutte cariche le carabine?»
«Sì, Altezza» disse Kammamuri. «Abbiamo trentaquattro palle da regalare ai bufali». «Troppo poche». «Le munizioni abbondano».
«Non so se ci lasceranno sempre il tempo di ricaricare le armi, mio bravo maharatto. Pronti!... Per tutti i fulmini di Giove! Bindar!» Un bellissimo cavallo nero era sbucato dalle macchie, correndo verso il carro.
Un indiano magro come un fakiro, eppur giovane ancora, lo montava tenendo ben raccolte le briglie, e le punte dei piedi cacciate dentro le staffe, che non erano quelle larghe coi margini taglienti, usate dai mussulmani indiani. Il cavallo, vedendo i bufali, aveva fatto un fulmineo dietro front, preparandosi a scappare con tutte le sue forze. Per istinto, conosceva troppo bene la potenza di quei bestioni.
«Bindar!...» urlò Yanez. «Che cosa vieni a fare qui? A farti sventrare?»
«Mio signore», gridò l'indiano a gran voce «hanno avvelenato anche il vostro terzo ministro. È morto un paio d'ore fa». «Corpo di Giove!... Che cosa vieni a raccontarmi tu?» «La verità, Altezza». «E Surama e mio figlio, il mio piccolo Soarez?» «Vivi tutti. Tornate presto: Tremal-Naik vi aspetta».
«Fuggi tu intanto. Avremo da fare a cavarcela con questi animali. Scappa!... Scappa!... Porta i miei saluti a mia moglie!... Veglia su mio figlio!...» «Sì, maharajah!... Che Visnù ti protegga!...»
Il cavallo aveva già presa una corsa sfrenata scomparendo quasi subito sotto i grandi vegetali.
I bufali sempre maligni e molto intelligenti, avevano lasciato in pace il carro ed anche l'elefante, dalla cui proboscide, oltre che dalle zanne, molto avevano da temere, e si erano scagliati dietro al cavaliere, come il più debole a reggersi ad un attacco poderoso. Sotto le immense volte di verzura rintronarono due spari che parvero di pistola, poi anche la banda indemoniata, inattaccabile sempre muggente, scomparve, lanciata a gran velocità sulle tracce del cavaliere.
«Hai udito, Kammamuri?» chiese Yanez, con voce un po' alterata. «Anche il mio terzo ministro avvelenato!... La mia corte è piena di

traditori dunque? Domani avveleneranno me, poi la rhani mia moglie, poi mio figlio ed anche tutti voi amici fedeli. Corpo d'una saetta!... Ne ho già abbastanza di questa corona che pesa come se fosse di piombo. Questo impero, come lo chiamano pomposamente, non vale la nostra piccola isola di Mòmpracem, per le centomila corna di tutti i diavoli noti ed ignoti».
«La notizia che ci ha recata Bindar è impressionante, signore. Si direbbe che nella vostra corte si siano stabiliti alcuni di quei dacoiti che hanno avvelenato mezza popolazione del Bundelkund».
«Io penso ad altro» disse Yanez, tormentando il grilletto della carabina. «E non è da oggi che questo pensiero terribile mi perseguita».
«Dite, signor Yanez».
«Che Sindhia sia fuggito dall'ospedale dei pazzi di Calcutta, dove l'avevamo internato».
«Ma che!... Quell'eterno ubriacone non saprà mai fare nulla anche se libero, signor Yanez».
«Io non condivido affatto la tua fiducia, mio bravo Kammamuri» rispose il principe. «Intorno a noi regna il tradimento, ed il tradimento indiano è il più terribile». «Signore, torniamo subito».
«Se i bufali ci lasceranno il passo. Ritorneranno, lo vedrai, e ci daranno ancora dei grossi fastidi».
Poi alzando la voce gridò al cornac che montava il coomareah, e che era riuscito a domare l'enorme bestione:
«Metti in salvo Sahur!... Ci è necessario per tornare alla capitale. Approfitta di questo momento di tregua».
«Sono ormai padrone io, maharajah, della mia bestia» rispose il cornac. «Ora lo condurrò in un luogo sicuro, e se vorrà fare dei capricci lavorerò d'arpione senza badare dove tocco». «Vàttene, allora!...»
«Sì, signore».
L'elefante si era calmato, non avendo veduto più i bufali, ed obbediva al suo conduttore abbastanza docilmente.
Dapprima cercò di avvicinarsi al carro, forse coll'idea fissa di proteggere i cacciatori o di mettersi sotto la loro protezione, poi, dopo avere scrollato più volte il dorso gigantesco e le enormi orecchie, ritornò a piccolo trotto dentro la folta macchia.

«Ritornare subito!» disse Yanez. «Si fa presto a dirlo: vorrei però vedere gli altri cacciatori nella nostra situazione. Finché non avremo distrutto buona parte di quei maligni animali, saremo costretti a rimanere qui». «Che abbiano raggiunto Bindar?» chiese Kammamuri.
«No, è troppo esperto cavaliere, e poi montava uno dei miei più veloci cavalli. I bufali hanno la carica impetuosa, però dopo pochi minuti cominciano a sfiatarsi ed a rallentare la corsa». «Che ritornino?»
«E me lo domandi? Mi sembra già di vedermeli dinanzi. Quelle bestie non lasciano il campo di battaglia senza tentare delle rivincite che faranno sempre paura non solo a tutti i cacciatori dell’Asia, bensì anche a quelli dell’Europa che qualche volta vengono fra noi a provare le loro grosse carabine. Avvelenato!... Ed è il terzo!... C’è da impazzire». «Da impressionarci certamente, signor Yanez».
«Questa volta però voglio vedere ben dentro a questo delitto, e quel cane che lo ha commesso non sfuggirà alla scimitarra del mio carnefice. Conto assai su Timul: quell’uomo è un meraviglioso cercatore di piste. Se trova quella dell’assassino la seguirà anche fino alle grandi montagne dell’Himalaya, anzi più oltre, anche nel cuore del Tibet. Non comprendo il motivo di questi delitti. Io sono popolarissimo, la rhani mia moglie più di me ancora, tutti ci amano e... ci avvelenano a tradimento. Cominciando da questa sera io non mangerò che uova sode che spaccherò e sguscerò io».
«E farete bene, signor Yanez. Non c’è più da fidarsi. Impasterò il pane io per voi, per la rhani, per il piccolo Soarez e per il mio padrone».
«Un vecchio cacciatore che diventa panettiere!...» disse il portoghese, tentando di scherzare.
«Noi, maharatti, sappiamo ammazzare una tigre od un elefante, come impastare e cucinare una pagnotta. Prendo io il comando delle cucine reali e, se sorprendo qualche cuoco a gettare nei cibi delle polveri velenose, lo uccido con un solo colpo di tarwar». «E poi darai il corpo a mangiare alle tigri dei nostri giardini».
«Sissignore. Dobbiamo impressionare profondamente questi traditori che minacciano di mandarci tutti tra le braccia di Parvati, la dea della morte». «Aspetta prima di sorprenderlo!» «Eh!... Chi lo sa!...»
«Vedremo che cosa dovremo fare quando saremo ritornati alla capi-

tale. Intanto, giacché ti sei offerto come cuoco, per me e per tutti i miei preparerai uova». «Vi stancherete, signore» disse Kammamuri, ridendo. «Mangeremo anche delle frutta che sbucceremo noi».
«Non mi fiderei più, signor Yanez. Si fa presto ad avvelenare un banano iniettando sotto la scorza, con una sottile siringa, un po' di bava del cobra-capello».
«Mi fai venire freddo, Kammamuri, eppure il termometro segna 40° e alza sempre. Queste cose a Mòmpracem non succedevano. Eh!... Tornano?»
«Sì, mi pare» rispose Kammamuri. «Saranno più furibondi che mai e tenteranno di rovesciare il carro». «Non sono elefanti» rispose Yanez.
«Tutte le carabine sono cariche?» «Sì, Altezza» risposero ad una voce gli sikkari.
«Daremo un'altra terribile lezione a quei bruti che minacciano di tenerci qui prigionieri, mentre così gravi avvenimenti succedono nella mia capitale».
«Udite, signore?» gridò in quel momento Kammamuri. «Forzano la foresta e cercano di piombarci addosso da un'altra parte».
«Guarda se qualcuno di quei bestioni ha le budella del cavallo appese alle corna».
«Siva non lo voglia, poiché significherebbe che anche Bindar è stato sventrato». «Può essersi salvato su di un albero. Pronti!...»
I bufali giungevano col solito slancio, aprendosi impetuosamente il passo attraverso i cespugli che venivano atterrati e quasi polverizzati da tutte quelle poderose zampe.
Si arrestarono un momento sul margine della radura in mezzo alla quale si trovava il carro, muggendo furiosamente. Grondavano sudore e la schiuma imbrattava i loro larghi petti, scendendo a terra, come tanti piccoli fili d'argento.
Dovevano essere esausti. Il cavallo li aveva certamente trascinati in una corsa velocissima, sfuggendo anche al loro attacco, perché dalle corna delle bestie non pendeva nessun intestino. I loro fianchi pulsavano fortemente ed i loro occhi erano iniettati di sangue in modo da fare spavento.
«Giù!...» comandò Yanez, che cominciava ad averne abbastanza

dell’ostinazione di quegli animali.
Otto colpi partono, uno dietro all’altro, ed una pioggia di palle coniche, rivestite di rame, colpisce nuovamente in pieno i giganti delle jungle. Tre o quattro cadono, colle spine dorsali fracassate, poiché i cacciatori non miravano né alla testa, né al petto, ma gli altri, sempre più inferociti, si scagliano come una tromba, colle corna ben tese, decisi a non rientrare nella boscaglia senza aver vendicati i compagni. Il momento è terribile. Il carro è pesantissimo ed assai robusto, tuttavia anche Yanez è diventato un po’ pallido. «Non lasciamoli avvicinare!...» gridò. «Fuoco!... Fuoco!... Fuoco!...»

Il veleno del bis cobra

Sparavano gli sikkari, freddamente, da vecchi cacciatori, lanciando le loro palle coniche in tutte le direzioni, poiché l'attacco era diventato avvolgente, ma i terribili animali invasati dal demonio della vendetta, non avevano interrotto il loro spaventoso attacco. Tre volte passarono a corsa sfrenata intorno al carro, lasciandosi sempre dietro dei morti o dei moribondi, poiché Yanez e Kammamuri, vecchi cacciatori, non mancavano mai ai loro colpi. Erano ancora in quaranta, e forse anche più, e tutti di mole enorme. Il loro urto fu così

formidabile che il carro, malgrado il suo peso, e quantunque avesse le alte ruote affondate nel molle terreno della foresta, indietreggiò con un rombo spaventevole. Per un momento Yanez ed i suoi compagni provarono la sensazione di una violentissima scossa di terremoto e temettero che tutto andasse all'aria ma le grosse travi, bene unite da arpioni di ferro, tennero fermo. I bufali, sempre più rabbiosi, si accanivano raddoppiando le cariche con una violenza forse mai veduta. Alcuni si erano spezzate le corna, altri erano rimasti come appesi ed erano stati subito finiti colle lunghe pistole indiane, armi magnifiche che valgono meglio di tutte le rivoltelle del nuovo e del vecchio mondo.

I colpi si susseguivano ai colpi, i lampi ai lampi, il fumo al fumo. Due sikkari ricaricavano senza posa le armi che passavano poi a Yanez ed ai suoi compagni, i quali conservavano un meraviglioso sangue freddo, quantunque il grosso carro subisse un vero rollio, come se fosse diventato una nave perduta entro qualche grande tempesta. Già dieci o dodici bufali giacevano al suolo, alcuni fulminati, altri gravemente feriti da quelle palle rivestite di rame, quando un barrito formidabile echeggiò sul margine della radura.

«Per Giove!...» esclamò Yanez, fulminando con una pistolettata un vecchio toro che aveva piantate le sue corna così profondamente entro le travi, da non potersi più ritrarre. «È diventato pazzo quel bestione? O le sue budella gli pesano dentro il gran ventre? Che cosa fa il cornac? Per Giove!... Non ce la caveremo più se anche l'elefante si fa sventrare. Chi tirerà questa fortezza fino alla capitale?»

Parlava, ma sparava, adoperando ora le grosse carabine da caccia ed ora le pistole, malmenando orribilmente i testardi delle jungle.

«No, signor Yanez» disse Kammamuri, alzando la carabina fumante colla quale aveva atterrato un altro bufalo. «Sahur per la seconda volta accorre in nostro aiuto. Ah!... Quanta intelligenza hanno i nostri elefanti!... Guardate: il cornac lo guida come se fosse un agnellino».

Sahur usciva in quel momento dalla macchia, però non pareva affatto che fosse un agnellino. Caricava anche lui, colla tromba in aria, le zanne tese, lanciando una vera fanfara di guerra.

Il suo cornac, ormai completamente tranquillo sulle intenzioni del

colosso, non faceva nemmeno uso dell'arpione. Lo eccitava invece con dolci parole, chiamandolo forte dei forti, sterminatore di tutte le tigri, potente dei potenti. Il bravo elefante, sensibile a quelle lodi, conscio d'altronde della propria forza, rovinò a sua volta in mezzo ai bufali menando terribili colpi di proboscide.
Parevano cannonate. I bufali cadevano coi crani sfracellati o colle costole ed i polmoni sfondati. Lavoravano le carabine e le pistole, ma lavorava meglio il bravo e coraggioso elefante.
Agile, malgrado le sue forme massiccie, sfuggiva agli assalti fulminei dei bufali, che riceveva o sulla sua potente proboscide o sulle sue zanne. Il cornac lo eccitava sempre.
«Va', figlio di Visnù!... Va', terrore delle jungle!... Stermina, distruggi per la salvezza dei tuoi padroni!...»
E l'elefante alle cariche dei bufali rispondeva con altrettante cariche, gettandone sempre in aria parecchi, che poi calpestava rabbiosamente sotto le larghe zampe, facendo crocchiare le ossa.
«Fulmini di Giove!...» esclamò Yanez, che aveva appena allora sparato due colpi di pistola. «Questo elefante è veramente meraviglioso!... Sotto, Sahur!...»
Il pachiderma, come se avesse conosciuta la voce del suo signore, si scagliò proprio in mezzo ai bufali che si accanivano intorno al carro, senza grande successo, menando la tromba con vigore estremo. Fracassava costole, spezzava gobbe, sfondava teste, servendosi anche, di quando in quando delle sue lunghissime ben affilate zanne per inchiodare al suolo qualche avversario che minacciava di piantargli le corna nel ventre.
«Forza, Sahur!...» gridava il cornac, tenendosi dietro le enormi orecchie del bestione. «Uccidi! Distruggi come Brahma, Siva e Visnù!... Guàrdati dalle corna, mio piccolo pavone, e nient'altro!...»
L'elefante, incoraggiato anche dalle grida degli sikkari che ben conosceva, ed inebriato un po' dall'odor della polvere, poiché il fuoco continuava dal carro, facendo dei grandi vuoti fra gli assalitori, aumentava la sua collera.
Caricava e ricaricava alla disperata, menando sempre la proboscide, la quale cadeva sulle robuste spalle dei bufali col fragore di tanti col-

pi di spingarda. Più che decimati dal fuoco delle carabine e delle lunghe pistole e dai colpi di tromba, i testardi figli delle umide jungle, dopo d'aver tentato ancora una carica disperata, volsero le groppe e fuggirono rientrando nella foresta. Quindici o sedici di loro erano rimasti sul terreno. Tre o quattro altri stavano spirando, muggendo disperatamente e tirando calci.
«Finalmente!...» esclamò Yanez, dopo d'aver sparato un ultimo colpo di carabina sulla banda fuggente ed ormai completamente disorganizzata. «Abbiamo consumato delle belle munizioni per dare da mangiare alle tigri ed agli sciacalli».
«Come, signore?» chiese Kammamuri. «Non farete togliere almeno le lingue ai morti? Sapete bene quanto sono squisite». «Ho fretta di tornare alla capitale».
«Almeno un po' di lingue per mostrare che noi abbiamo ucciso veramente di questi bufali che fanno tanta paura ai più audaci cacciatori».
«Ti accordo un quarto d'ora, il tempo necessario per aggiogare Sahur al carro. Prendi gli sikkari e fa' presto».
I sette uomini balzarono a terra, armati di scuri e di coltelli, mentre Yanez offriva all'elefante una manata di pezzi di zucchero.
«Sai, cornac», disse «che abbiamo un elefante meraviglioso? Non credevo che questo coomareah fosse capace di caricare dei bisonti. Un merghee vi si sarebbe certamente rifiutato».
«Lo credo anch'io, Altezza» rispose l'indiano, accarezzando il bestione, al quale Yanez continuava ad offrire zucchero e delle pagnotte col burro. «Per me è il migliore che possediamo». «Basta, attacca e torniamo subito alla capitale. Ho molta fretta, cornac». «Sahur, se troverà posto correrà come un cavallo». «A terra allora, e prima esamina le catene poiché il carro è pesantissimo». «Fra cinque minuti noi saremo in viaggio, Altezza».
Yanez discese dal carro e raggiunse Kammamuri e gli sikkari. Questi lavorando a gran lena, sfondando e tagliando, avevano già messe da parte quindici o sedici lingue di dimensioni straordinarie e che promettevano bocconi squisiti.
«Ne serberai una per me, Kammamuri, per la cena di questa sera, ma tu solo devi incaricarti della sua cottura».

«Ah!... Avete già rinunciato alle uova, signor Yanez?» disse il maharatto, con accento un po' beffardo.
«Comincerò domani» rispose serio serio Yanez. «Lasciate andare gli altri bufali».
«Peccato lasciare tutta questa carne agli sciacalli. Questa sera accorreranno qui a centinaia e centinaia, e domani non avranno lasciate che le ossa».
«Non abbiamo tempo di occuparcene, mio bravo Kammamuri: partiamo subito».
Sahur era stato già attaccato al pesantissimo carro, mediante robuste catene, e cominciava a dar segni d'impazienza soffiando rumorosamente e pestando e ripestando il terreno colle sue larghe zampe.
«Siamo pronti, cornac?» chiese Yanez. «Quando vorrete, Altezza».
Gli sikkari con Kammamuri montarono portando le lingue che accumularono in un angolo, coprendole con un pezzo di tela, per tenere lontane le mosche che nelle foreste indiane, sono assai grosse e voracissime, poi mentre Yanez accendeva la sua eterna sigaretta, il coomareah, ad un grido del suo conduttore raccolse tutte le sue forze e diede uno strappo violento tendendo le catene. L'enorme carro, che aveva le quattro ruote mezzo affondate nel terreno molle e quasi spugnoso, per qualche po' rimase immobile, però alla terza ripresa del bravo elefante fu come strappato, e si mise in viaggio attraverso alla folta foresta che cominciava a diventare oscura per l'imminente tramonto del sole.
«Non credevo di tardare tanto» disse Yanez, il quale continuava a fumare seduto su una cassa contenente dei viveri e delle bottiglie. «Eppure siamo partiti di buon mattino, è vero, Kammamuri?» «Ci si vedeva appena, Altezza».
«Che il diavolo porti nelle bolge infernali te e tutte le Altezze che regnano nell'India».
«Non sono ancora troppo vecchio, signor Yanez» disse il maharatto, ridendo. «Prima di andarmene all'altro mondo voglio rivedere le jungle delle Sunderbunds e l'isola di Mòmpracem». «Per cercare che cosa, nelle Sunderbunds? Dei thugs? Li abbiamo distrutti».
«Hum!...» fece il maharatto. «Ne abbiamo ammazzati molti dentro

le gallerie sotterranee, che più nessuno avrà vuotate; che siano morti poi tutti, non so dire, signor Yanez».
«Corpo di Giove!...» esclamò il portoghese, lanciando via la sigaretta per prenderne subito un'altra. «Tu mi metti una pulce nell'orecchio destro». «Dite pure». «Vorresti forse dire che Sindhia ha cercato un appoggio negli strangolatori?»
«Tutto è possibile in questo paese, signor Yanez» disse Kammamuri, il quale appariva assai preoccupato.
Il principe rimase un momento silenzioso, fumando con maggior furia, poi disse:
«Non credo: qui si tratta di avvelenamenti e non di strangolamenti. I thugs in questo affare non devono entrarci affatto, e poi sono ormai dispersi e perseguitati dalla polizia inglese come cani idrofobi, e fucilati senza processo. Qui c'entrano i dacoiti, ne sono sicuro. Tu che sei indiano, dimmi un po' chi sono quei personaggi».
«Valgono i thugs, signor Yanez» rispose Kammamuri. «Forse sono più pericolosi ancora». «Delle canaglie?»
«E che canaglie!... Costituiscono delle vere bande di ladri e di briganti, astuti, audacissimi, più lesti dei cobra-capello a propinare il veleno alle vittime. Agiscono per lo più nel Bundelkund, tuttavia non mi stupirei che un manipolo di quei furfanti fosse stato assoldato da Sindhia».
«Sindhia!...» gridò Yanez, lanciando via la seconda sigaretta e corrugando la fronte. «Tu dunque credi che sia fuggito dal manicomio di Calcutta, dove Surama l'aveva internato con un appannaggio più che principesco? Che voglia riconquistare il suo impero? Ah!... Non sono uomo da lasciar portar via la corona che brilla sulla bella fronte di mia moglie!»
«Per la morte di Visnù!... Non abbiamo ripresa Mòmpracem, malgrado tutti gli incrociatori inglesi? Ci vorrebbero però, signor Yanez, alla vostra corte, una cinquantina di quei terribili ed incorruttibili malesi».
«E perché non li faremo venire?» disse Yanez, il quale era diventato assai pensieroso. «Fra Calcutta e Labuan oggi vi è un buon cavo sottomarino: un dispaccio potrà al massimo impiegare un'ora, i malesi

a giungere qui ci metteranno appena quindici giorni, poiché ormai Sandokan, se conserva i suoi prahos, ha dato la preferenza al vapore. Per Giove!... Sono più inquieto di quello che tu creda. I dacoiti nel mio impero!... Tanti ne prenderò e tanti ne farò fucilare. Fucilare!... Ma che!... Li farò legare alla bocca dei cannoni e manderò in aria i loro stracci di carne insieme alle ossa». «Signor Yanez, diventate feroce come la Tigre della Malesia!...»

«Devo difendere mia moglie e mio figlio» rispose il portoghese, con voce grave. «Non risparmierò nessuna punizione contro gli avvelenatori. Tre ministri in un mese!... Fulmini di Giove, sono troppi!... Come sono vivo io?»

«Non vi hanno avvelenato, perché hanno troppa paura di voi, e poi sapete che Tremal-Naik sorveglia strettamente».

«Un po' di veleno di cobra-capello lasciato cadere dentro una bottiglia od in una gelatiera sarebbe più che bastato per togliermi per sempre il vizio di fumare. Per Giove!... Voglio ben vedere dentro a questa faccenda. Se sono i dacoiti che agiscono per conto di Sindhia, non avranno quartiere. Consumeremo della polvere a fracassare dei corpi umani, indegni di vivere. Prima i thugs, ora i dacoiti!... Bella guerra!... Ciò mi divertirà più che le cacce ai bufali ed alle tigri. Cornac, se puoi, affretta».

«Sì, Altezza. Incito Sahur, ma la foresta è folta ed il carro troppo enorme. La prima traccia è stata perduta o meglio è stata rovinata dagli jungli-kudpa». «Dai bisonti, vuoi dire». «Sì, Altezza». «Giungeremo in città a notte fatta».

«Farò il possibile, usciti dalla foresta, di spingere Sahur, se non di corsa almeno di buon passo» rispose il cornac.

L'enorme carro procedeva scricchiolando ed oscillando quasi fosse diventato una nave investita da un buon rollio. Sotto gli strappi violenti dell'elefante, costretto ad aprirsi una nuova strada fra tutti quei folti vegetali, le travi, quantunque bene arpionate, minacciavano di sollevarsi e di sfasciare tutto il bastione roteante. Annottava rapidamente sotto la boscaglia ed anche al di là della immensa cupola di foglie, la luce andava spegnendosi fra gli ultimi guizzi d'oro.

I vampiri, che sono così numerosi nell'India e specialmente nell'As-

sam, uscivano a frotte dai tronchi cariati che servivano loro d'asilo durante il giorno, e volteggiavano intorno al carro spiegando le loro grandi ali che misurano più d'un metro.
Gran brutte bestie quei flying-fox, come li hanno chiamati gli inglesi, poiché rassomigliano a vere volpi, col muso egualmente appuntito, i denti aguzzi e solidi, ed il pelame assai folto che tira al rossiccio. Quantunque quegli enormi pipistrelli li abbiano chiamati, oltre che volpi volanti, anche vampiri, sono assolutamente inoffensivi. Si accontentano di devastare i frutteti, ma di lasciare i coltivatori, addormentati per lo più dinanzi alle loro capanne di paglia e di fango, tranquillissimi; e non interrompono il loro sonno.
È vero che qualche volta si unisce a loro un pipistrello di più modeste proporzioni, il quale tiene più al sangue umano che ai profumati banani. Nemmeno questo però è pericoloso, quantunque gli indiani siano convinti che in una sola notte possa dissanguare completamente un uomo sorpreso nel sonno od una vacca.
Si accontentano di poche gocce, poi se ne vanno, e quelle leggère cavate di sangue, per uomini ed animali che vivono sotto un clima ardentissimo, sono quasi più utili che nocive.
Anche i bighama, i piccoli lupi indiani, che vanno in grosse bande, e che non sono però affatto pericolosi per gli uomini, cominciavano a lasciare i loro nascondigli, annunciandosi con ululati che finivano in una nota acuta straziante. Dovevano aver già fiutate le gigantesche prede che giacevano inerti in mezzo alla foresta, ed accorrevano da tutte le parti, a corsa sfrenata, per paura di giungere troppo tardi al banchetto.
Yanez, tanto per passare il tempo, o meglio per ingannare il suo malumore, ne fucilò cinque o sei che avevano avuto l'audacia di galoppare a fianco del carro, facendo scappare, col rombo della sua grossa carabina che sembrava una mezza spingarda, tutti i pipistrelli volteggianti sotto le piante. Alle foreste di tara e di latanieri, successe ben presto un'altra magnifica foresta dove l'elefante poteva inoltrarsi senza grandi sforzi. Era formata tutta di palas, piante che non crescono addossate le une alle altre, quantunque i loro tronchi nodosi, coronati da un fitto padiglione di foglie vellutate, siano sempre col-

legati fra di loro da ammassi di liane che un buon colpo di proboscide può facilmente abbattere. Sahur si è messo in corsa, minacciando di sfasciare l'enorme carro, sicché il cornac è costretto a moderare il suo ardore, perché non succeda una disgrazia al principe ed ai suoi cacciatori, che si sballottano sui loro soffici materassi.
Anche la foresta di palas è attraversata ed apparve una vasta pianura dove giganteggiano i kalam, spingendosi perfino a quindici piedi d'altezza, in mezzo ai quali volano bande di magnifici pavoni, volatili rispettati da tutti perché per gli indiani rappresentano la dea Sarasvati che protegge le nascite ed i matrimoni. All'estremità di quella pianura, quasi tutta invasa da male erbe e con pochissime risaie e piantagioni di senapa, all'ultimo raggio di luce compare Gahuati, la capitale dell'Assam, che racchiude dentro i suoi vecchi eppure ancora saldi bastioni, più di trecentomila anime.
«Finalmente» disse Yanez, respirando a lungo. «Ora, cornac, puoi lanciare l'elefante, e se passerà sui terreni coltivati pagheremo i danni ai poveri agricoltori». «Il carro può sfasciarsi, Altezza» rispose il conduttore. «Non preoccupartene. Cadremo insieme ai materassi».
Carro ed elefante ripartono con un fragore infernale, aprendosi un immenso solco fra le altissime erbe, e dopo una mezz'ora, senza aver troppo danneggiato i pochi terreni coltivati, entrano nella capitale per una delle venti porte. Un drappello di soldati che indossa le pittoresche divise dei sipai, scintillanti d'argento, presentano le armi a Yanez che risponde bonariamente con un: «Buonanotte, ragazzi».
Subito otto cavalli, bardati alla turca, colle staffe corte e le gualdrappe fiammanti, vengono fatti uscire da una casamatta. Yanez ed i suoi uomini lasciano il carro, montano in sella e partono ventre a terra, gridando a squarciagola: «Largo!... Largo!...»
Le vie sono ancora affollate, perché la rhani dell'Assam ha regalato ai suoi sudditi una specie di illuminazione notturna formata da maestosi e pittoreschi lanternoni cinesi.
Al passaggio del principe tutti fanno posto, salutando rispettosamente, sicché in meno di cinque minuti il drappello giunge dinanzi al palazzo imperiale, un edificio tutto in marmo, di dimensioni gigantesche, con cupole, terrazze e vasti cortili.

Yanez balza agilmente a terra e sale precipitosamente la gradinata, seguito da Kammamuri. Il primo uomo che vede è Bindar, il bravo cavaliere che colle sue audaci evoluzioni ha stornata l'attenzione dei bufali, liberando per il momento il carro. È sfuggito miracolosamente al grave pericolo, poiché non ha nessuna ferita. Dietro di lui compariscono subito tre vecchi indiani dalle lunghe barbe bianche, con giganteschi turbanti ed ampie vesti di seta che scendono fino sulla punta degli stivaletti a punta rialzata. Tutti sono armati d'un tarwar che ha l'impugnatura d'oro e che è squisitamente cesellata. Sono i tre ministri che guidano il carro dello stato.
Yanez, senza rispondere ai loro inchini, si avvicina al più vecchio e domandandogli subito, con voce un po' alterata: «Ebbene, Bharawi, un altro nuovo delitto è stato dunque commesso?» «Sì, Altezza: il tuo primo ministro è stato avvelenato».
«Dove si nascondono questi avvelenatori? Un giorno o l'altro manderanno all'altro mondo anche noi tutti, per Giove!... Mia moglie? Mio figlio?» «Stanno benissimo, Altezza».
«Ho tremato per loro. Dov'è il morto? Vediamo se si può scoprire in quale modo lo hanno avvelenato». «È nella sala degli smeraldi».
«Andiamo subito e non lasciate entrare nessuno fuorché Kammamuri e Bindar che sono fedeli a tutta prova».
Attraversarono un immenso cortile, circondato da porticati di stile moresco, ed entrarono in una vasta sala che aveva le pareti di marmo verde, luccicanti quasi come enormi smeraldi.
In mezzo, su un letto basso, coperto da una leggera trapunta di seta azzurra, giaceva un uomo già assai vecchio.
Il suo viso era spaventosamente alterato. I suoi occhi, grigi come quelli d'una vecchia tigre, parevano dovessero uscire da un momento all'altro dalle orbite. La bocca, contorta da un ultimo spasimo, mostrava i denti, anneriti per il lungo uso del betel.
«Basta uno sguardo per capire che quest'uomo è stato avvelenato» disse Yanez, tergendosi con un fazzoletto di seta alcune stille di sudor freddo che gli imperlavano la fronte. «Che cosa ha bevuto?»
Bharawi si avvicinò ad un piccolo mobile che somigliava ad un pavone e tolse una bottiglia ed un bicchiere di cristallo purissimo, porgendo

l'una e l'altro al principe.
Nella bottiglia, che sapeva fortemente d'arancio, vi erano ancora tre dita d'acqua d'una brutta tinta rossastra. Yanez fiutò a lungo, poi scosse il capo mormorando fra sé:
«Sono troppo abili manipolatori di veleni questi indiani fra sé per capirne subito qualche cosa».
Prese una sedia a dondolo, riaccese la sigaretta che aveva lasciata spegnere e disse a Bharawi: «Ora raccontami tutto».
«Tu sai, Altezza, che tre giorni fa si è presentato qui un bramino per chiedere una grazia».
«Per Giove, se mi ricordo!...» rispose Yanez. «Voleva che gli accordassi una miniera di diamanti senza pagarmi una rupia, altro che grazia! Era un lurido ladrone, e l'ho mandato più che in fretta a riprendere le sue preghiere nella pagoda. Ora continua!»
«Stamane», riprese il vecchio ministro, «tre ore dopo che tu eri partito, si è ripresentato insistendo per parlare col tuo primo ministro che stava riposandosi appunto su questo letto». «Ancora per l'affare della miniera?» «Non si sa, poiché il ministro ed il bramino sono rimasti assolutamente soli». «Ed è stata una grande imprudenza, signori miei». «È vero, Altezza, una imprudenza che egli ha pagato colla vita».
Yanez si era alzato gettando via, con un moto rabbioso la sigaretta, e si era messo a passeggiare per l'ampia sala colle mani affondate nelle tasche. Appariva assai preoccupato, anzi quasi sgomentato, eppure coraggio e sangue freddo ne aveva da vendere a tutti i suoi sudditi. Si arrestò dinanzi alla bottiglia, tornò a fiutarla e non sentì che un leggero odore acre, attenuato assai dall'aranciata.
«Che veleno credi tu che sia, Bharawi?» chiese. «Tu sei indiano e più vecchio di me, e tu ne saprai di più».
«Io credo, signore, che dentro questa bottiglia abbiano lasciato cadere alcune gocce del veleno dei bis cobra». «Nessun uomo potrebbe resistere?»
«No, Altezza. Il veleno distillato dal bis è venti volte più attivo di quello del cobra-capello».
«È vero, Kammamuri?» chiese Yanez al maharatto. «Un giorno as-

sai lontano sei stato un famoso cacciatore di rettili, nella temibile Jungla Nera scorrazzata dai thugs di RajmangaL».
«Verissimo, signore. Quella grossa lucertola è più velenosa del serpente del minuto e di tutti i cobra. Non si è scoperto nessun rimedio contro il suo veleno». «Hai ucciso qualcuno di quei brutti lucertoloni?» «Delle centinaia, signore: io ed il mio padrone ne facevamo delle vere stragi». «Credi tu che dai denti si possa far sprizzare il veleno?» «Facilmente, signore». «Di che colore è quel veleno?» «Ha una tinta diafana, quasi madreperlacea» rispose il maharatto. «Hai mai provato a mescolarlo con un po' d'acqua?»
«No, mai, signore. Avevamo troppe occupazioni nella Jungla Nera in quel tempo per fare degli esperimenti».
«Corpo di tutti i fulmini di Giove!...» esclamò Yanez, riprendendo la sua passeggiata più furiosamente di prima, per non arrestarsi che qualche istante sotto le quattro gigantesche lanterne cinesi che proiettavano una luce dolcissima, simile a quella della luna.
Sagrava, il brav'uomo, e non sapendo con chi sfogarsi, se la prendeva colla sua quarantesima sigaretta che faceva fumare come una piccola vaporiera. Ad un tratto tornò verso il vecchio ministro e gli chiese: «Credi tu che fosse realmente un sacerdote bramino?»
«Io non so, ma ho i miei dubbi, Altezza» rispose Bharawi. «Il suo volto non mi pareva quello di un uomo appartenente alle alte caste». «Dov'è Tremal-Naik?»
«È partito una mezz'ora dopo scoperto il delitto, insieme a Timul, il famoso cercatore di piste». «Una traccia è stata trovata allora?»
«Così pare. La Piccola Tigre del Borneo non avrebbe lasciato il palazzo se non avesse avuto dei gravissimi motivi».
«Chi lo sa!... Se ha con sé Timul si può sperare qualche cosa. Quando quel giovanotto rileva una pista non la lascia più, e sa ritrovarla anche in mezzo alle vie polverose ed alle folte foreste. Che cosa ne pensate voi di questo nuovo delitto?»
«Poco di buono» rispose Bharawi per tutti. «Domani o fra otto giorni potrebbe succedere anche a noi un simile caso. I vostri misteriosi nemici l'hanno a morte coi vostri ministri». «Chi sono? Vorrei saperlo». «Abbiamo lanciata tutta la nostra polizia attraverso le vie della

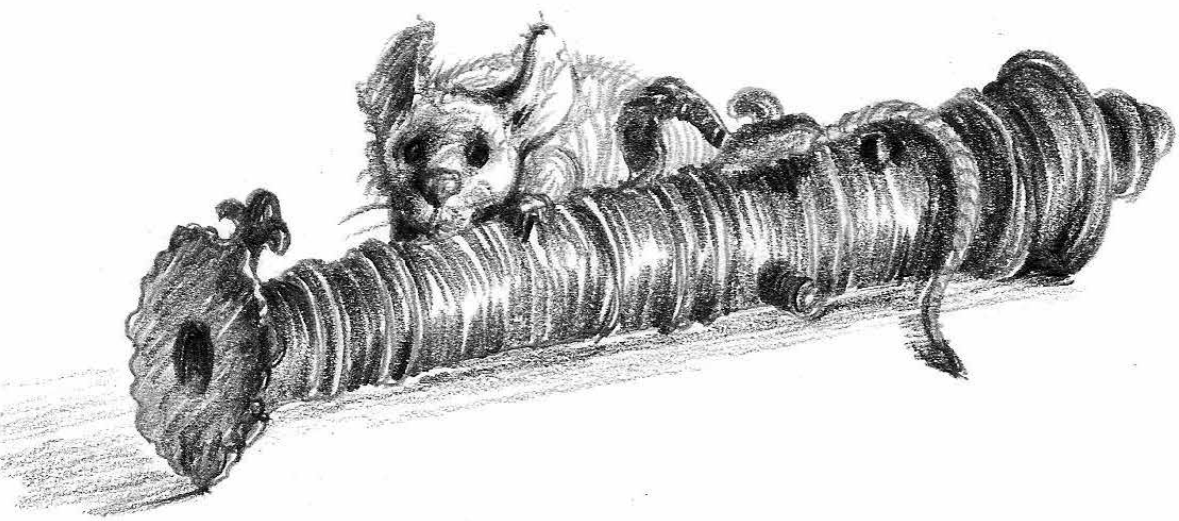
capitale». «E nessuno è ancora ritornato?» «No, Altezza».
«Fate la guardia al cadavere, e se succede qualche cosa, venite subito ad avvertirmi nel mio gabinetto. Già, questa notte non dormirò».
«Volete dare la caccia all'assassino, signore?» chiese Kammamuri.
«Aspettiamo prima che ritorni Tremal-Naik. Rimani anche tu qui di guardia, e se quel bramino ritorna, afferralo pel collo e, comunque sia, anche mezzo strangolato, portamelo».
«Hum!... Dubito che si faccia vedere, signore» rispose il maharatto, scuotendo la testa.
«T'inganni, amico. Gli assassini sentono quasi sempre un prepotente bisogno di rivedere il luogo ove hanno commesso il delitto».
Yanez augurò ai suoi tre ministri la buonasera ed uscì dalla sala preceduto dai due mussalchi che portavano delle lanterne monumentali. Attraversò parecchie gallerie, tutte splendenti d'armi disposte a grandi gruppi assai artistici, poi altre sale immense, debolmente illuminate, e si fermò dinanzi ad una porta, dicendo ai portatori delle lanterne: «Andate: non ho più bisogno di voi».
I due mussalchi fecero un profondo inchino, toccando colla fronte quasi le pietre lucentissime e ben levigate, e Yanez, girata bruscamente la maniglia, entrò in un elegante salotto che aveva le pareti coperte di seta azzurra ricamata d'oro, con molti divani bassi intorno, ed illuminato da una lampada che proiettava sotto di sé come una luce lunare. Si accostò ad un'altra porta, sul cui stipite era appeso un gong, prese un martelletto di legno e fece risuonare tre volte l'istrumento, scatenando un fragore assordante. Un momento dopo la stessa porta si apriva quasi violentemente e la rhani, sua moglie, compariva, in preda ad una vivissima agitazione, gridando: «Oh, mio Yanez!... Ho tremato per te!...»
La principessa dell'Assam era una splendida donna, appena venticinquenne, dalla pelle leggermente abbronzata, dai lineamenti dolci e fini, con occhi nerissimi, profondi, e capelli ancora più neri, assai lunghi intrecciati con fiori di mussenda dalla tinta sanguigna ed a gruppi di perle dei banchi di Manahar.
Indossava un magnifico vestito di seta rosa, tutto ricami d'oro, e portava lunghi calzoni di seta bianca che facevano vivamente spiccare

le rosse babbucce a punta rialzata, pure ricamate in oro con piccoli diamanti. Yanez aprì le robuste braccia, stringendosi al petto la piccola rhani.
«Ah, mio signore!...» esclamò Surama, lasciandosi quasi portare verso una ottomana bassa, tutta scintillante di ori con grandi cuscini, di varie tinte, ricamati.
«Quando tu, mia piccola moglie, mi vedi prendere il fucile, diventi inquieta» disse Yanez ridendo. «Non parto mai solo, e poi tu sai che anche le tigri più feroci, anche le solitarie, non hanno mai avuto buon giuoco con me». «Trascuri gli affari del nostro stato, mio signore».
«Non abbiamo dei ministri che ci divorano diecimila rupie all'anno per lasciarsi poi stupidamente avvelenare? E poi tu sai che ho il sangue irrequieto delle Tigri della Malesia. E Soarez?» «Dorme». «Chi lo veglia?»
«La sua nutrice. La porta della sua stanza è sbarrata, ed al di fuori vegliano due rajaputi con due molossi del Tibet. Nessuno oserebbe avvicinarsi».
«Lo credo. Quei cani sono così forti da atterrare perfino gli orsi. Andiamo a vedere nostro figlio». «Non far rumore: dorme». «E lo lascerò dormire tranquillo» rispose Yanez.
S'alzarono tenendosi quasi abbracciati, ed aprirono la porta che era in parte nascosta da una tenda di pesante broccato. Si trovarono in una stanza appena illuminata, colle pareti coperte tutte di seta bianca ed il pavimento di fitti tappeti a tinte smaglianti provenienti dal Caschmir, con dei divanetti che si seguivano tutto intorno.
Nel mezzo, in una culla di filo d'argento, che rassomigliava ad un pesce, coperto da una leggerissima mussola di seta, dormiva il figlio dei sovrani dell'Assam.
Yanez aveva alzata la mussola guardando il bambino che dormiva placidamente, con una mano tesa, come se impugnasse qualche arma. Non aveva che due anni, ma era già assai sviluppato per quell'età. La sua pelle era leggermente diafana, con quei riflessi madreperlacei che si riscontrano sui volti delle creole americane, di Cuba e di Portorico, dovuti al sangue incrociato. I capelli erano nerissimi come quelli di sua madre, tutti inanellati e già assai lunghi.

«Si direbbe che sogna future battaglie» disse Yanez, lasciando ricadere lentamente la mussola. «La sua manina fremeva come se premesse su qualche carabina».
«È figlio tuo e diverrà un giorno un grande guerriero, mio signore» disse Surama. «Noi non sapremo domare gli impeti del suo sangue».
«Lo manderemo a Sandokan, se quel brav'uomo sarà ancora vivo. Tutte le Tigri della Malesia invecchiano» disse Yanez, con un sospiro.
«La Tigre camperà cent'anni». «Gliene auguri troppi, Surama». Le passò un braccio attraverso la vita sottile e la ricondusse nel suo studio. Era diventato assai serio.
«Sai, mia piccola moglie, che il nostro stato comincia a camminare male? Ha qualche ruota guasta che bisogna fare accomodare al più presto, o noi morremo tutti avvelenati». «Sono spaventata, Yanez: tremo sempre per te e per Soarez».
«Ed io per te, Surama. Ora sono i nostri ministri che mandano a passeggiare nel kailasson da dove non si ritorna più, e domani, o fra un mese, non toccherà la nostra volta? Questi delitti mi hanno assai impressionato». «Eppure il popolo ci ama, Yanez».
«Non dico il contrario, ma il popolo non ha niente a che fare con questi sinistri avvelenatori». «Tu hai un sospetto, mio signore. Lo leggo nei tuoi occhi».
«Sì, che Sindhia sia fuggito da Calcutta, dopo d'aver ricuperata la ragione, e che ora tenti, a sua volta, di levarci dalla testa le nostre corone».
«Anche a me era venuto, e più volte, sulle labbra, quel nome. Sindhia non deve essere meno perfido di suo fratello, che per divertirsi, fucilava i suoi parenti». «Che cosa mi consigli di fare?»
«Di mandare Kammamuri a Calcutta per accertarsi se Sindhia si trova ancora là oppure se è fuggito».
«E lo incaricherò anche di un'altra missione» disse Yanez, il quale si era bruscamente alzato, mettendosi a passeggiare. «Farò spedire un dispaccio cifrato a Labuan e farò accorrere al più presto Sandokan ed i suoi invincibili Tigrotti. Con loro e coi montanari di Sadhja, che sono sempre fedelissimi a te, daremo del filo da torcere a quel pazzo sanguinario». «Vuoi far venire Sandokan?...»

«Credo che sia necessario, mia piccola moglie. Il nostro trono oscilla troppo. Fra venticinque giorni i Tigrotti di Mòmpracem potrebbero giungere qui col loro capo». «Ma verrà Sandokan?»
«Che cosa vuoi che faccia a Mòmpracem, ora che laggiù tutto è tranquillo? Deve annoiarsi mortalmente. Tu sai che quell'uomo non vive che per menare le mani, sparare carabinate e pistolettate. Salperà subito col suo piccolo incrociatore e filerà attraverso l'Oceano Indiano a tutto vapore». In quel momento fu bussato alla porta.
«Passate» disse Yanez, mettendo però istintivamente una mano sul calcio della pistola che era passata attraverso la fascia. «Sono io» rispose una voce forte e sonora. Surama ed il portoghese avevano mandato due grida di gioia: «Tremal-Naik!...»

Il cacciatore di topi



Un momento dopo entrava nel salottino il famoso “Cacciatore della Jungla Nera” e dei thugs delle Sunderbunds. Era un bellissimo tipo d’indiano bengalino, già più che quarantacinquenne, dalla persona elegante e flessuosa senza essere magra, dai lineamenti fini, energici, la pelle lievemente abbronzata come gli indiani che escono dalle alte caste, non contaminate dalle impurità dei paria. Vestiva come i ricchi indiani modernizzati dalla Young-India, i quali ormai hanno lasciato il dootée e il dubgah per il costume anglo-indù, assai

più comodo: giacca di tela bianca con alamari di seta rossa, fascia ricamata altissima sorreggente due lunghe pistole, calzoni stretti pure di tela bianca, e sul capo un piccolo turbante variegato.
«Da dove vieni?» gridò Yanez, tendendogli la mano, subito imitato da Surama. «Credevo che avessero avvelenato anche te».
Sulla fronte dell'indiano passò come una nube, ed i suoi occhi nerissimi ebbero un lampo.
«Come vedete, amici miei, sono ancora vivo ed in perfetta salute» rispose l'indiano. «Mi sono ben guardato dal fermarmi in qualche albergo per vuotare una bottiglia di birra inglese. Per Siva! La cosa è grave». «È a me che lo dici?» disse Yanez. «Diciamo invece gravissima. Dove sei stato?»
«Ho dato la caccia all'avvelenatore del tuo primo ministro insieme a Timul. Quel giovane sa trovare una pista fra mille, in modo assolutamente stupefacente». «E l'hai scoperto?» chiesero ad un tempo la rhani ed il portoghese.
«Vi dico che qui, nella vostra capitale che sembra tanto tranquilla, si congiura per strapparvi probabilmente la corona».
«Ma dove sono questi congiurati?» gridò Yanez. «Dimmelo e li farò arrestare immediatamente».
«Sarà un affare un po' difficile» rispose l'indiano, sedendosi su una poltrona a dondolo. «Conosci tu il sottosuolo della tua capitale? Scommetterei una rupia contro mille che lo ignori».
«Io so che il terreno che regge i nostri palazzi, le nostre pagode, i nostri monumenti, è composto di buona terra mista a lastre di pietra».
«Non hai mai udito parlare delle immense cloache che corrono e che si diramano sotto questa città?»
«Sì, ma io mi sono ben guardato di cacciarmi dentro a quei budelli pieni di microbi pericolosi. Oh!... Le cure dello stato!... Non mi lasciano mai un momento di tempo». Surama e Tremal-Naik erano scoppiati in una risata.
«Già», disse l'indiano, «tu conduci il carro dello stato cacciando e massacrando quasi ogni giorno bufali, tigri, orsi ed elefanti».
«Un principe deve ben svagarsi» rispose serio il portoghese. «E poi libero le mie foreste dalle bestie pericolose che divorano o sventrano

i miei sudditi. Surama firma i decreti per me ed io faccio tuonare la mia carabina. Tu mi parlavi delle cloache».
«Sì, amico: la pista che Timul ha seguita si è fermata dinanzi ad un gigantesco fognone costruito forse dai mongoli due o trecent'anni fa».
«E non potreste esservi ingannati?» chiese Surama, la quale era diventata assai pallida.
«Quando quel diavolo di Timul si mette su una traccia, la segue sempre, senza mai ingannarsi. Lui ha rilevato attentamente i piedi del bramino che dopo d'aver avvelenato il ministro è fuggito». «Sarà poi un bramino?» chiese Yanez. «Non sarà un dacoita invece?»
«Il mistero è lì, però non dispero di delucidarlo. Ti ricordi, Yanez, quando insieme a Sandokan ed i suoi Tigrotti, abbiamo dato la caccia agli ultimi thugs che si celavano nei sotterranei di Rajmangal?»
«Come fosse ieri. Mi ricordo benissimo che stavano per affogarci come tanti topi della foce sorpresi da un improvviso uragano. Per qualche ora la morte è passata e ripassata dinanzi a noi e...» Si era interrotto alzandosi bruscamente. «Chi c'è?» «Io, signore: ho picchiato già tre volte e non mi avete udito che alla terza».
«Per te, Kammamuri, il nostro appartamento privato è sempre libero. Passa, ché vi è anche il tuo padrone». «Lo so, signore, l'ho veduto prima di voi».
La porta fu spalancata ed il maharatto entrò seguito da quattro valletti i quali portavano, su dei giganteschi tondi d'oro splendidamente scolpiti, due enormi lingue di bufalo fumanti. «Sei diventato cuciniere, ora?» chiese Tremal-Naik.
«Sì, finché non avremo scoperti ed appiccati o fucilati gli avvelenatori» rispose il maharatto. «In cucina ora impero io, e non perderò d'occhio i cuochi. Voi, signor Yanez, vi eravate dimenticato della cena».
«Quasi» rispose il portoghese. «La saluto però con piacere, tanto più che non correrò nessun pericolo di sorbire anche io alcune gocce di veleno dei bis cobra».
«Queste lingue, signore, ed anche la salsa che le contorna, sono state preparate da me solo, perché non ho voluto nessun aiutante, così sarete più sicuro».

Altri quattro valletti erano intanto entrati portando tondi d'argento, posate, bottiglie, salviette e tovaglia. Una tavola rotonda, d'ebano, incrostata di madreperla e filettata artisticamente d'oro, venne spinta in mezzo allo studio. Rapidamente i valletti prepararono ogni cosa, poi, ad un cenno di Yanez se ne andarono sulla punta dei piedi, senza aver pronunciata una parola. «I ministri vegliano sempre il morto?» chiese il portoghese a Kammamuri. «Sì, signore, e anche bevono molto».

«Làsciali fare. Nessuno qui più ha da entrare fuorché Timul che sarà chiamato al momento opportuno».

Chiuse la porta a chiave e si assise a tavola, a fianco della bellissima rhani, con Tremal-Naik di fronte.

Kammamuri da cuoco era diventato servitore, o meglio cameriere, e tagliava le lingue con grande abilità, coprendo le larghe fette con una salsa rossastra che sprigionava un acuto profumo di pimento, la droga preferita dagli indiani. Malgrado le loro preoccupazioni, i due uomini e la reginetta fecero onore alla cena, non avendo più osato toccar cibo dopo la morte del ministro. Prima di aprire le bottiglie di birra, Yanez osservò con attenzione se erano perfettamente sigillate, poi, soddisfatto empì le alte e strette tazze di cristallo azzurro.

«Ora possiamo riprendere il nostro discorso» disse offrendo a Tremal-Naik delle sigarette. «Tu dunque mi dicevi che la pista dell'avvelenatore si è fermata dinanzi al fognone».

«Fermata per modo di dire, perché né io né Timul abbiamo osato cacciarci in quelle gigantesche cloache che non si sa nemmeno quanti canali abbiano, né dove comincino, né dove finiscano. Ti dico io che là sotto, in mezzo a quell'atmosfera corrotta, vivono centinaia e centinaia di persone che non hanno altro tetto». «Dei paria?»

«O dei cospiratori? Io mi sono informato da un indiano che conosce benissimo quelle cloache, se prima le fogne erano occupate da tutti quei disperati, ed ho avuto una risposta negativa. È solamente da qualche mese, che quando la notte cala, quei misteriosi individui raggiungono i loro fetenti rifugi. Che cosa vanno a fare laggiù, nella città sotterranea? A cacciare i topi? Io non lo credo affatto».

«E nemmeno io» rispose Yanez, avvolgendosi in una nube di fumo

odoroso. «Chi è quell'indiano che conosceva le fogne?» «Un vecchio, un superbo tipo che rassomiglia più ad un baniano».
«I baniani sono sempre stati troppo poltroni per cospirare. Bisognerebbe ritrovare quell'uomo». «Non me lo sono lasciato scappare, Yanez: è già qui, guardato da Timul». «Fallo venire subito. Quell'uomo potrà esserci immensamente prezioso».
«così ho pensato anch'io, poiché ci vuol poco a smarrirsi fra quelle immense cloache».
Tremal-Naik vuotò il suo bicchiere di birra, gettò la sigaretta, aprì la porta ed uscì, mentre Kammamuri toglieva i tondi, lasciando però le bottiglie. Non era trascorso un minuto che rientrava seguito da un vecchio dalla lunga barba bianca e gli occhi scintillanti come quelli dei serpenti. Era magrissimo e si avvolgeva maestosamente in un vecchio dubgah che un giorno doveva essere stato giallo, ma che pel momento non mostrava che delle larghe macchie bianche e molti buchi. In testa portava un piccolo turbante, anche quello in cattive condizioni.
Appena entrato fece tre profondi inchini alla rhani ed altrettanti a Yanez, poi attese di essere interrogato, fissando quei potenti coi suoi occhi che avevano talvolta la fosforescenza delle pupille dei gatti e delle tigri.
«Sei indiano di quale regione?» gli chiese Yanez, additandogli una sedia e facendogli portare da Kammamuri una tazza di birra. «Sono un baniano, Altezza» rispose il vecchio.
«Tutti i tuoi compatrioti sono abilissimi e fortunati commercianti. Che cosa fai tu qui nella mia capitale? Che cosa vendi?»
«Delle pelli di topo che mando a Calcutta ad una casa inglese, e che servono per fare degli ottimi guanti». «Corpo di Giove!... Sei un cacciatore di rosicchianti?» «Sì, Altezza». «E guadagni?» «Tanto da non potermi comperare un'altra dubgah» sospirò il baniano. «A questo penseremo noi. È vero che tu conosci tutte le fogne della città?» «Sì, Altezza, e posso girarle tutte senza timore di smarrirmi». «Vi è pericolo di perdersi?»
«Assai, poiché laggiù, fra tutti quei canali che s'incrociano e che si tagliano, che salgono e scendono, scaricando le loro acque fangose

nel grande fognone, si perde subito l'orientamento» rispose il baniano. «Quanti disgraziati, che non avevano una casa, io ho incontrati là dentro morti di fame e poi spolpati dai topi. Ne ho veduti degli scheletri io!...» «È dunque così gigantesco il fognone?» chiese la rhani.
«Immenso, signora ed è un lavoro che meriterebbe di essere visitato. Quante nicchie, quanti canali di scarico, quanti salti d'acqua per le piogge improvvise!...»
«Fin dove si estende?» chiese Yanez, facendo segno a Kammamuri di portare al disgraziato cacciatore di topi una enorme fetta di lingua con parecchie pagnotte.
«Io non le ho mai misurate, Altezza; però posso dirvi che si estendono per molte e molte miglia inglesi, e che si prolungano ancora al di là delle cinte della città».
Yanez lo lasciò cacciar giù quattro grossi bocconi, prontamente inaffiati da un bicchiere di birra, poi il portoghese riprese: «Tu dunque saresti capace di guidarci attraverso la città sotterranea?»
«E potrei dirvi, Altezza, ogni cento o duecento metri, che sopra di noi passa la tale via, si erge la tale pagoda, il tale monumento». «Ma quanto hai vissuto in quell'inferno?» chiese Tremal-Naik.
«Tre anni, signore. I miei affari erano andati a male, un inglese mi aveva proposto di procurargli delle migliaia e migliaia di pelli di sorcioni e mi sono cacciato là dentro, procedendo dapprima con estrema prudenza, poiché vi sono dei luoghi difficili ad attraversarsi. Quella strana industria mi dava almeno da mangiare. Quando però quegli sconosciuti invasero il fognone, in pochi giorni mi trovai senza lavoro». «E perché?» chiese Yanez. «I topi, o erano tutti fuggiti o erano stati mangiati». «Mangiati!... E da chi?» «Da quegli invasori» rispose il baniano. «Oh!...» fece la rhani, con un gesto d'orrore.
«Non sono così cattivi come si crede, signora. Ne ho mangiati delle centinaia e centinaia allo spiedo ed anche in salsa piccante». «Eccellenti come la lingua che stai divorando» disse Kammamuri, ridendo.
«Oh, no!... I vecchi topi sono assai coriacei, e poi hanno un certo odore che non sempre piace. Le nidiate giovani però sono squisite».
«Che il diavolo ti porti» disse Yanez, scoppiando in una risata. «E con

tanti arrosti di topi sei rimasto magro come un fakiro.»
«Non tutti i giorni ne avevo, Altezza» rispose il vecchio. «Avevano sentito il nemico che li accoppava a legnate e scappavano entro le volte superiori del fognone che sono estremamente difficili a percorrersi, perché sono col pavimento in pendenza, e che pendenza!... Certe volte bisogna strisciare sul ventre per guadagnare pochi passi». «E quegli sconosciuti quando hanno invaso le cloache?» «Circa un mese fa, Altezza». «Erano molti?»
«Non ho potuto contarli, poiché una notte mentre cacciavo in una fogna laterale mi hanno sparato contro due colpi di pistola, e notate che io non porto con me mai nessun lume, perché vedo come i gatti e le tigri».
«Si vede dal lampo fosforescente dei tuoi occhi, che ora sono neri ed ora verdastri. E da allora non hai più osato scendere nelle cloache?» «No, Altezza. Se uno viene ferito e cade in uno di quei canali fangosi e puzzolenti, non si salva più, e la morte è orribile». «Hai spiato quegli uomini?» «Per molte e molte sere». «Che cosa ti parvero?» «Dei paria». «Non hai notato, fra di loro, vero o falso, un bramino?»
Il baniano depose bruscamente il bicchiere di birra che Kammamuri gli aveva nuovamente riempito, e mandò un grido di stupore.
«Sì, vi è fra di loro, un uomo che indossa le vesti di un bramino» disse. «Come un sacerdote si unisca a quella canaglia da tutti sfuggita, io non lo so capire e me lo domando sempre». «Giovane o vecchio?» chiese Tremal-Naik, scattando. «Vecchio» rispose il cacciatore di topi. «Ha la barba quasi bianca».
«Non è lui l'avvelenatore. Quello che si è presentato a me era giovane ancora, sui trent'anni» disse Yanez.
«Ed anche quello che si è ripresentato» disse Tremal-Naik. «Non ne hai veduto un altro?»
Il baniano si passò parecchie volte la mano sulla larga fronte, poi disse, però con una certa esitazione: «Sì, infatti, una sera mi parve di vederne un altro scendere nelle cloache». «Sapresti riconoscerlo?» «Non so, signore, ma forse trovandomi dinanzi a lui potrebbe anche darsi. Quel tipo non mi è interamente sfuggito». «Ed era anche quello un bramino?» chiese Yanez. «Almeno ne indossava le vesti».

«Che opinione ti sei fatta tu di quegli uomini che vivono in mezzo alle tenebre, ai topi, ai miasmi ed alle febbri?»
«Che non siano nostri concittadini» rispose il baniano. «Quella gente mi ha rovinato e non posso più scendere nel fognone per prendere un solo topo. Per Visnù e Brahma, sparano pistolettate senza nemmeno gridare: "guàrdati!"».
«Vuoi passare ai nostri servigi?» chiese Yanez. «Ti offriamo cinquanta rupie al mese».
«Diverrò troppo ricco, Altezza» disse il baniano. «Non ne spendo che due in tanti giorni».
«Le metterai da parte. Mangia, bevi e lasciaci tranquilli e fingi di esser sordo». «Se volete, Altezza, mi taglio gli orecchi».
«Non esigo tanto. Cerca solamente di dimenticare quello che avrai udito qui dentro».
Il baniano promise colle due mani alzate e le dita aperte, poi riprese il pasto troppo interrotto, lavorando ferocemente di denti come i topi che cacciava.
Yanez fece volar via una sigaretta, bevette un bicchiere di birra, poi guardando la rhani le chiese:
«Che cosa pensi tu di tutto ciò, mia piccola moglie? Sei tu alla testa del carro dello stato, anzi sei il timone, mentre io non sono che un freno».
«Io dico che la cosa mi pare grave» rispose Surama. «Noi dobbiamo far scovare ed arrestare quei misteriosi individui».
«Ho già fatto il mio piano» disse Yanez, accarezzandosi la bella barba. «Domani sera, appena calato il sole, io, Tremal-Naik, Kammamuri ed i miei sei fedelissimi sikkari, andremo ad esplorare quelle cloache, preceduti però dal baniano e dai due nostri molossi del Tibet».
«E perché vuoi andarci tu? Non ho i miei rajaputi?»
«Làsciali riposare. Già di quei mercenari non ho mai avuto fiducia, quantunque siano bravi soldati. Si vendono troppo facilmente».
«Vuoi che faccia venire due o trecento montanari di Sadhja? Tu sai quanto mi sono devoti e quanto sono valorosi».
«Senza di loro non avremmo mai potuto detronizzare quel pazzo di Sindhia. Per ora, lascia però anche loro tranquilli; se le cose si aggra-

veranno, faremo accorrere Khampur con due o tre migliaia di uomini e la Tigre della Malesia coi suoi terribili pirati. Daremo dei grossi fastidi all'ex sovrano, se vorrà riconquistare la corona».
«Tu hai sempre l'idea fissa che Sindhia sia fuggito da Calcutta, è vero, mio signore?» «Sì, mia reginetta». «Che abbia ancora dei partigiani qui?» chiese Tremal-Naik. «Può darsi». «Ma la tua polizia che cosa fa?»
«Mangia, beve, fuma, mastica betel, e dorme più che può, affermando sempre che lo stato riposa su basi di granito e che nessuno lo minaccia». «Io manderei la tua polizia a dare la caccia a quegli uomini misteriosi».
«Quei bravi agenti farebbero venti o cinquanta metri entro le cloache, poi tornerebbero per dirci che il baniano ha sognato. No, andremo noi, senza fracasso, senza grossa scorta, e vedrai che noi otterremo qualche buon risultato».
«E ti esponi ad un grave pericolo forse, mio signore» disse Surama. «Non hai udito che hanno sparato due colpi di pistola contro il baniano?»
«Che cosa valgono le pistole contro di noi? Siamo gente abituata alla grossa musica del cannone ed ai colpi di mitraglia delle spingarde. È vero, Tremal-Naik?»
«Sì, amico» rispose l'indiano. «Non ci vogliono giuocattoli contro i nostri corpi».
«Anche una palla di pistola può uccidere se sparata al momento opportuno» disse Surama, con angoscia. «Pensaci, mio signore.»
«Io penso che ho combattuto per più di vent'anni sotto la rossa bandiera della Tigre della Malesia, senza ricevere mai una scalfittura. E non facevano risparmio di mitraglia né i prahos di James Brooke, né gli incrociatori inglesi. Si vede che qualche buon genio mi protegge sempre quando mi scaglio nella battaglia». «Eppure ho paura, mio signore».
«Di quei miserabili? Avremo subito ragione di loro, te lo assicuro, specialmente se appoggiati dai due molossi». «Lascia che venga allora con te». Yanez corrugò la fronte.
«La rhani dell'Assam deve dormire nel suo palazzo» disse poi. «Se

durante la mia assenza succedesse qualche cosa di grave ancora, chi comanderebbe qui?» «Ci sono i ministri».
«Non sono gente di guerra, e badano più alle laute paghe che tu hai assegnato loro, che a tutto il resto». «Forse hai ragione, mio signore».
«E poi vi è Soarez, nostro figlio, qui, che può da un momento all'altro correre qualche grave pericolo». «Vuoi spaventarmi, mio signore?»
«Io credo che nessuno avrà tanto coraggio da entrare nei nostri appartamenti privati. Sono ben guardati, mi pare». «Fa' come vuoi».
Yanez vuotò un altro bicchiere di birra, e volgendosi verso il cacciatore di topi il quale aveva finita la cena, gli chiese: «Hai conosciuto tu il rajah Sindhia?»
«Sì, Altezza. Regnava prima di voi e della rhani, mettendo a dura prova la pazienza del suo popolo colle sue pazzie».
«Credi tu che quel malvagio che ha assassinata tanta gente, possa avere ancora dei partigiani?»
«È stato troppo cattivo per averne. Valeva suo fratello, il distruttore di tutti i parenti durante i banchetti, tuttavia chi lo sa? Le rupie in India fanno sovente dei veri miracoli. Ho udito narrare che avesse da parte una fortuna, messa in salvo prima della sua detronizzazione».
«Anche noi» disse Surama. «Però non l'abbiamo mai creduto, ed io pagavo al principe spodestato mille rupie al mese».
«Signora» disse il cacciatore di topi. «Io ho assistito dall'alto di una terrazza alla distruzione di tutti i vostri parenti, e non so per quale miracolo voi siate sfuggita ai colpi di carabina che quell'alcolizzato sparava senza contare». «Tu!...» esclamò Surama con viva emozione.
«Sì, signora, perché allora ero un valletto del rajah».
«Narraci quella scena spaventosa» disse Yanez. «La conosco, ma preferisco udirla dalle tue labbra».
«Il rajah si era fitto in testa che tutti i suoi parenti si fossero collegati per strappargli il potere. L'aveva specialmente con suo fratello, il Sindhia che non è diventato migliore, e con un suo zio che era capo di una tribù di kotteri, ossia di guerrieri, uomo valoroso fra i valorosi, che più volte aveva difese le frontiere dello stato contro le scorrerie dei birmani, infliggendo a quei popoli semiselvaggi, tremende sconfitte. Perciò godeva una grande popolarità in tutto l'Assam, e ciò

dava ombra al rajah». «Si chiamava Mahur, è vero?» disse la reginetta con un sordo singhiozzo. «Sì» rispose il cacciatore di topi. «Era mio padre». «L'ho saputo». «Continua» disse Yanez.
«Era piombata sull'Assam una grande carestia dovuta ad una estrema siccità. Per mesi e mesi non una goccia era caduta, ed il sole tutto bruciava nelle campagne. I bramini ed i gurus (sacerdoti di Siva), consigliarono il rajah di organizzare delle grandiose feste religiose per placare l'ira degli dèi. Il pazzo non aspettava che una occasione per distruggere tutti i suoi parenti. Feste magnifiche furono date che il popolo deve ricordare ancora non meno di me, poi nel gran cortile di questo palazzo fu preparato un gran banchetto al quale erano stati invitati tutti i parenti del rajah, che vivevano disseminati nelle varie province dello stato. Il primo a giungere fu l'eroe delle frontiere birmane, il quale giunse colla propria moglie, due figli maschi ed una bambina». «Ero io» disse Surama, nelle cui pupille passò un lampo umido.
«Tutti i parenti erano stati ricevuti con grandi onori e con gran cordialità ed alloggiati qui. Ve lo ricordate, signora?» «Sì» rispose Surama.
«Il banchetto offerto a tutti i parenti stava per finire, quando il rajah, che aveva bevuto una enorme quantità di liquori, scomparve coi suoi ministri per apparire poco dopo su un terrazzino, armato di carabina. Echeggiò un colpo ed il capo dei kotteri fu il primo a cadere colla testa attraversata da una palla. Lo stupore, causato dall'assassinio, che per tutti i banchettanti riusciva inesplicabile, non era ancora cessato, quando un secondo colpo rintronava, ed un altro convitato stramazzava addosso alla tavola, bruttando la tovaglia di sangue e di materia cerebrale. Il rajah pareva un demonio. Aveva gli occhi schizzanti dalle orbite e fiammeggianti come quelli d'una pantera, i lineamenti spaventosamente sconvolti, e sghignazzava, l'assassino. Intorno, i suoi ministri erano pronti a porgergli altre carabine ed a versargli altri liquori per maggiormente eccitarlo. I disgraziati banchettanti, uomini, donne e fanciulli, si erano messi a correre pel cortile, cercando invano una uscita, mentre il rajah, urlando come una belva od un pazzo, continuava a sparare facendo nuove vittime. La strage durò mezz'ora: due soli erano miracolosamente scampati

all'eccidio, il fratello del rajah e la vostra signora. Trentasette erano i parenti del principe, e ben trentacinque caddero per non più rialzarsi, e vi erano donne e bambini».
«Oh!... Come mi ricordo quella tragica scena» disse Surama. «Quel giorno perdei il padre, la madre e due fratelli». «E poi?» chiese Yanez. «Sindhia, il giovane fratello del rajah, era stato fatto segno a tre colpi di carabina andati tutti a vuoto, perché non aveva cessato di spiccare dei veri salti di tigre, rendendo quasi impossibile la mira, specialmente ad un uomo ormai completamente ubriaco. In preda ad un folle terrore aveva gridato più volte al fratello: "Fammi grazia della vita, ed io abbandonerò per sempre l'Assam. Sono figlio di tuo padre: tu non hai il diritto di uccidermi". Il rajah continuava a sghignazzare ed a minacciarlo con un'altra carabina, ma poi, preso forse da un tardivo pentimento, gridò al disgraziato che continuava i suoi salti disperati:
« "Se è vero che tu abbandonerai per sempre il mio stato, io ti accorderò la vita, però ad una condizione". «"Sono pronto ad accettare tutto quello che vorrai" rispose subito Sindhia.
«"Io getterò in aria una rupia e se la bucherai con un colpo di carabina ti lascerò partire per il Bengala senza farti alcun male". « "Accetto". «"Ti avverto però", urlò il rajah, "che se mancherai la moneta subirai la medesima sorte degli altri". « "Gettala!", gridò Sindhia.
«Gli fu calata una carabina, poi il rajah fece volare in aria il pezzo d'argento. Si udì subito uno sparo, e non fu bucata la moneta, bensì il petto del tiranno. Il giovane principe aveva voltata rapidamente l'arma contro il fratello, ed essendo un bravo tiratore, lo aveva fulminato con una palla al cuore. Subito i ministri e gli ufficiali si affrettarono a scendere nel cortile bagnato di tanto sangue, e si prosternarono dinanzi al nuovo principe giurandogli fedeltà. Vi ricordate, signora?»
«Sì, come ricordo che quel novello mostro invece di lasciarmi tornare sulle mie montagne, fra i miei fedeli kotteri, mi fece subito prendere per vendermi poi, segretamente, ad una banda di thup che percorrevano l'Assam», disse la rhani, «e fra i quali mi troverei forse ancora, senza di te, mio signore».
«Tutto è finito bene» disse Yanez. «Ti ho rapita agli strangolatori, ti

ho portata qui, ho impegnato risolutamente la lotta con Sindhia, che già il popolo cominciava ad odiare per le sue crudeltà, e coll'aiuto delle Tigri di Mòmpracem e dei tuoi montanari ti ho dato metà della corona perché spero che un pezzo la lascerai brillare anche sulla mia fronte».
«Tutta, mio signore!...» gridò Surama, posando le sue mani sulle spalle vigorose del portoghese.
«Di affari di stato io non mi sono mai occupato, mia piccola reginetta. Preferisco andare a cacciare le tigri e gli elefanti. Yanez gran principe supremo? Sono già maharajah, e ne ho anche di troppo di questo titolo che mi costringe, ogni volta che esco di qui, a salutare cinquantamila o centomila persone. La corona intera la raccoglierà il nostro piccino, se il diavolo non ci metterà la coda, poiché, come ti ho detto, le ruote del nostro carro pare che manchino di grasso. Bah!... La vedremo!... Tu hai i tuoi kotteri sempre fedelissimi, io avrò ancora una volta le Tigri di Mòmpracem, sempre pronte ad accorrere alla mia prima chiamata col loro invincibile Sandokan, e se è vero che Sindhia sia fuggito e che ritenti di riconquistare il potere, avrà da lavorare di denti e di unghie come una bestia feroce». Si tolse da un taschino un orologio e guardò l'ora.
«Per Giove!...» esclamò, «Già mezzanotte!... Come passa il tempo cospirando, poiché ora noi siamo un po' i cospiratori. Kammamuri, conduci il baniano in una stanza: gli darai un dubgah fiammante, ma gli metterai due sentinelle alla porta». «Altezza!...» gridò il baniano. «Dubitereste di me?»
«Niente affatto: prendo solamente delle precauzioni. Capirai che qui si avvelena troppo». «Avete ragione, Altezza». «Gli farai poi dare dal tesoriere della rhani cinquanta rupie». «Sono troppe, Altezza, ve l'ho già detto». «Le metterai da parte per quando non potrai più cacciare topi». «A domani sera?» chiese Tremal-Naik.
«Sì, dopo il tramonto del sole. Porta lanterne e non dimenticare i due molossi del Tibet». «Guarda quello che fai, mio signore» disse Surama.
«Spero di passare una bella nottata» rispose Yanez, sorridendo. «Una caccia all'uomo sottoterra, fra acque putride e legioni di topi!...

Deve essere assai interessante, E poi questi avvelenatori bisogna assolutamente scoprirli, per Giove!... Quando ne avremo decapitati quindici o venti, vedrai che ci lasceranno tranquilli». Si era alzato.
Tremal-Naik e Kammamuri uscirono subito conducendo con loro il vecchio baniano, quantunque fossero più che certi della sua fedeltà.
Yanez vuotò un'ultima tazza di birra e si ritirò, colla rhani, nel suo appartamento privato, le cui porte erano tutte sprangate e vigilate da rajaputi armati fino ai denti.

La caccia agli avvelenatori

La sera dopo, appena i gong disposti nei vari quartieri della capitale, avevano suonato il coprifuoco, un drappello formato di dieci uomini, usciva misteriosamente dal palazzo imperiale.
Era preceduto da due molossi tibetani, superbi animali, robustissimi, di corpo fortissimo, colle labbra penzolanti, che in causa di due ripiegature danno loro un aspetto veramente terribile. Sono grossi quanto un vitello, e posseggono una tale forza muscolare da lottare vantaggiosamente contro gli orsi e atterrarli. Guai se mordono!...

Spezzano sempre, o producono spaventevoli ferite. Il drappello era formato da Yanez, da Tremal-Naik, da Kammamuri, dal baniano con sei sikkari che conoscevano i due molossi e che potevano lanciarli al momento opportuno.
Tutti erano armati di carabine e di pistoloni a doppia canna, di buona portata, e portavano, sotto un mezzo mantello di causciù, delle piccole lampade cinesi da accendersi più tardi.
Gli abitanti si erano già ritirati, sgombrando le vie, niente preoccupati, a quanto pareva, del nuovo delitto che aveva colpito il governo imperiale. Quella calma, o meglio, quella indifferenza, aveva colpito un po' Yanez, a cui nulla sfuggiva.
«Si direbbe che anche il popolo congiura» disse a Tremal-Naik che gli camminava a fianco.
«Tu corri troppo, amico. Sai che il popolo non ha l'abitudine di occuparsi di ciò che succede nei palazzi della rhani. A loro basta di vivere tranquilli».
«Hum!... Hum!...» fece Yanez, stringendo un po' i denti. «Questa calma non mi rassicura affatto». «Diventi pessimista?»
«Che cosa vuoi che ti dica? Finché non sarò sicuro che Sindhia si trova ancora a Calcutta, nell'ospedale dei pazzi dove l'abbiamo fatto internare, non sarò mai tranquillo». «Di questo affare si occuperà Kammamuri. Sai quanto vale e quanto è furbo».
«È un uomo prezioso, infatti» rispose Yanez. «Facciamo prima questa battuta poi vedremo che cosa ci converrà di fare». «Speri tu di scovare quel maledetto bramino?»
«Sì» rispose il portoghese. «Il cuore mi dice che quell'assassino che maneggia le bave velenose dei bis cobra, cadrà presto nelle nostre mani. Il baniano l'ha veduto, e noi lo sorprenderemo dentro le cloache». «Cerchiamo di prenderlo vivo». «Certo» disse Yanez. «Lo faremo poi parlare».
«S'incaricherà Kammamuri di snodargli la lingua» rispose Tremal-Naik. «È famoso, il maharatto». «Lo so» disse Yanez, sorridendo. «Faceva parlare perfino i thugs». «E come cantavano!...» «Ma!... Dove siamo noi, baniano?» chiese il portoghese.
«A poca distanza dal fognone. Vedete quella vecchia moschea priva

della sua cupola? Sotto di essa passa, o meglio comincia il gran fognone». «Che i misteriosi individui si siano già ritirati?»
«A quest'ora sì, Altezza. Pare che non amino passeggiare per la città dopo il tramonto del sole». «Dove si cacceranno di giorno?» «Chi lo sa? Non ho mai osato seguirli dopo quei due colpi di pistola». «E, quantunque tu sia molto vecchio ci tieni ancora alla vita, è vero?» «Penso, Altezza, che c'è sempre tempo a morire».
Così chiacchierando i due uomini e la loro scorta erano giunti dinanzi alla vecchia moschea, un monumento tozzo e pesante, costruito certamente dai mongoli trecento e più anni prima, e che gli indiani, che non credono che alle loro divinità, avevano lasciato cadere in rovina. Il baniano girò intorno all'enorme mole e mostrò a Yanez una gigantesca apertura, tutta buia, esalante miasmi e odori da non dirsi.
«Per Giove!...» disse Yanez. «Dovevamo prendere con noi anche qualche bottiglia d'acqua di rosa, è vero, Tremal-Naik?» «Ci profumeremo più tardi».
«Accendete le lanterne» comandò il baniano. «Che nessuno, per qualsiasi motivo mi passi dinanzi, perché potrebbe trovare una morte orrenda». «Bella prospettiva» disse Yanez.
Le lampade furono accese, poi i dieci uomini entrarono in quel gigantesco canalone che doveva raccogliere gli scoli di tutte le altre cloache. Nel mezzo scorreva un'acqua putrida, pestifera, scivolando silenziosamente fra due larghe banchine di pietra ancora bene conservate. Dove andasse a finire, nessuno avrebbe potuto dirlo.
«Se uno cade lì dentro, in mezzo a quella poltiglia formata da tutti gli scoli della città, non ne uscirebbe certamente vivo» disse Yanez.
«Lo credo anch'io» disse Tremal-Naik, il quale si teneva prudentemente presso la parete che sosteneva la grande arcata del tunneL. «Io mi domando come fanno a resistere quei cospiratori, chiamiamoli pure così, a questa atmosfera soffocante, impregnata di odori così nauseabondi. Che non abbiano naso?» «Questo lo accerteremo quando li avremo catturati». «Ehi, baniano?» «Altezza!...» «Ci sarà molto da camminare?»
«Dovremo raggiungere i condotti di congiunzione» rispose il cacciatore di topi. «Altri canali?»

«Sì, Altezza, ma tondi e strettissimi, con pendenze vertiginose, che dovremo superare strisciando sul ventre e le spalle al muro, e che finiscono in vaste nicchie, che si prolungano sull'arcata della grande galleria. Per giungere a quei rifugi saremo costretti a fare una ginnastica terribile e sempre pericolosa, perché se una delle pietre sporgenti che servono per la scalata cade, andremo a rotolare, senza poterci fermare, nel fiume di fango».
«Abbiamo dei muscoli d'acciaio, mio bravo cacciatore di topi, e siamo nati ginnasti. Bada a te, invece».
«Oh, non ci pensate, Altezza» rispose il vecchio. «Sono troppo pratico di queste cloache, e le mie braccia sono ancora abbastanza elastiche». «Ti domandavo poco fa se quei rifugi erano ancora lontani».
«Qualche miglio, Altezza».
«Se sapevo così, venivo qui dentro col mio elefante favorito» disse Yanez. «Sarà per un'altra volta. Su questa banchina avrebbe potuto avanzarsi tranquillamente, senza correre alcun pericolo».
Ed infatti la riva di quel fiume puzzolente si manteneva sempre fra i sei e i sette metri di larghezza, e vi era quindi posto anche per un pachiderma. La volta poi del canalone era tanto alta da non temere che uno di quei bestioni potesse urtarvi dentro col massiccio cranio: anzi non avrebbe potuto raggiungerla nemmeno colla proboscide.
«I mongoli sapevano costruire meglio degli attuali indiani» disse Yanez, il quale si annoiava a starsene zitto. «Mai più avrei immaginato che sotto la mia capitale si stendessero dei lavori così grandiosi. Peccato che qui manchino l'aria e la luce».
In quell'istante Kammamuri, che teneva a guinzaglio i due giganteschi molossi del Tibet, dei quali era il guardiano, si fermò bruscamente, alzando la lanterna cinese. Anche il baniano aveva fatto una piroetta, mettendo subito mano ad una lunga pistola a due colpi.
«Che cosa c'è dunque?» chiese Yanez, afferrando la sua grossa carabina carica di mitraglia fino a mezza canna ed anche più in su.
«C'è, signore», rispose il maharatto «che i cani cominciano a dare segno di essere inquieti». «Eppure non si vede nulla». «Non abbiamo certamente né la vista, né l'olfatto di queste bestie».
«Sei ben sicuro?» chiese il portoghese, ridendo. «Io, i nemici li ho

sempre fiutati, se non veduti, ed a grandi distanze». «Oh, anche noi, quando abitavamo la Jungla Nera, è vero padrone?»
«Con tanti nemici che insidiavano giorno e notte la nostra vita, sempre pronti a strangolarci con un buon laccio o con un semplice fazzoletto di seta nera, destramente lanciato, avevamo acquistati occhi da sfidare i cannocchiali di marina, ed un udito da rivaleggiare con quello delle tigri». «Vi credo» rispose Yanez. «Vediamo un po'».
Si avvicinò ai due terribili cani che riconoscevano in lui il padrone, e li osservò attentamente, proiettando su di loro la luce azzurrastra della sua lampada, che invece di vetri aveva della carta oliata, leggermente arabescata, con un paio d'immancabili mezze lune più o meno sorridenti.
Apparivano infatti inquieti e raggrinzavano il naso e scuotevano le larghe orecchie, senza mandare però nessun brontolio.
«Credi che siamo vicini a quei difficili rifugi?» chiese al cacciatore di topi, il quale impugnava sempre il suo pistolone. «No, Altezza». «Eppure, come vedi, i cani sono inquieti».
«Credete che quegli uomini misteriosi non abbiano delle sentinelle? Qualcuna avrà attraversato il canalone e l'avranno fiutata».
«Attraversato il fiume di fango? Ed in quale modo? Con quali mezzi? Sarei curioso di saperlo». «Con una semplice scala di bambù gettata fra le due rive». «E noi, come passeremo? Le ritireranno tutte per impedirci di avanzare».
«Non preoccupatevi, Altezza. Qui dentro ho anch'io il mio nido, o meglio l'avevo prima dell'arrivo di quegli intrusi, e nessuno deve averlo scoperto. Là troveremo scale di tutte le lunghezze, e che a me erano necessarie per passare i canali e stringere da vicino i topi». «Puoi dire il tuo covo di tigre» disse Yanez. «Come volete, Altezza». «Non l'avranno svaligiato?» «No: è troppo ben nascosto il mio rifugio, e poi la salita troppo difficile». «Kammamuri!... Lascia andare!...» gridò in quel momento Tremal-Naik.
I due molossi, liberati dalle catenelle d'acciaio, sottili eppure robustissime, fecero due balzi innanzi mugolando come le pantere, poi partirono a corsa sfrenata, seguendo la riva del fiume puzzolente. Il drappello si era slanciato a sua volta, armando rapidamente le cara-

bine. La banchina era sempre larga e tutti potevano correre benissimo, anche perché le pietre erano ancora abbastanza livellate.
Erano trascorsi appena due minuti, quando si udirono i cani mugolare ferocemente, e poco dopo a rimbombare due colpi d'arma da fuoco.
«Avanti!... Lesti!...» gridò il portoghese. «Quei birbanti assassinano le nostre bestie!...»
I dieci uomini precipitarono la corsa, tenendosi sempre un po' lontani dalla riva del fiume fangoso, che ispirava loro un invincibile spavento, e raggiunsero finalmente i due molossi i quali si erano fermati trecento e più metri più sopra. Piantati sulle robuste zampe, i poderosi animali continuavano a ringhiare sordamente, agitando le loro grosse code e dimostrando una viva irritazione. Guardavano dall'altra parte del fiume puzzolente, fiutando rumorosamente l'aria e contraendo le pieghe delle loro mascelle in modo da mettere allo scoperto due file di denti che potevano stare benissimo in bocca ad un orso labiato dell'Himalaya.
Tremal-Naik, a rischio di prendersi qualche colpo di pistola, poiché ormai tutti sapevano che quei misteriosi abitanti del sottosuolo della capitale possedevano armi da fuoco, si avanzò verso la riva, alzò la lampada e proiettò la luce più lontano che poté. «Ah, i birbanti!...» esclamò.
«È caduto un pezzo di galleria?» chiese Yanez, il quale si avanzava colla grossa carabina imbracciata, pronto a scatenare un uragano di mitraglia.
«Sono scappati dall'altra parte servendosi d'una scala di bambù che non hanno potuto ritirare interamente. La vedi?» «Sì» rispose Yanez. «Sono stati più lesti dei nostri cani»
Una scala, lunga una decina di metri, d'una solidità certamente a tutta prova, si appoggiava con una estremità alla banchina opposta, mentre l'altra rimaneva affondata nel fiume fangoso. «Che cosa dici tu, baniano?» chiese Yanez.
«Che dietro di noi si trova il mio rifugio, dove troveremo delle scale per attraversare il fiume» rispose il cacciatore di topi. «Ormai quei bricconi si sono rifugiati sull'altra banchina ritirando il passaggio».
«Che siano scappati o che stiano spiandoci? Noi, colle nostre lampade

siamo visibili e possiamo offrire dei magnifici bersagli, mentre essi sono protetti dall'oscurità. Che peccato non possedere gli occhi dei gatti o delle tigri; e tu vedi niente, baniano?»
«La luce delle lampade mi ha rovinata la vista. Mi occorrerebbe un quarto d'ora d'oscurità per rimetterla a posto».
«Se sparassi? Ormai siamo stati scoperti ed è inutile prendere delle precauzioni. La sorpresa è mancata». «Per colpa delle lanterne, Altezza».
«Eh, lo so io, per Giove!... Noi non siamo cacciatori di topi, e senza un po' di luce non saremmo riusciti a mettere un piede dinanzi all'altro qui dentro».
«A quest'ora saremmo probabilmente dentro il fiume fangoso a pescare chissà quali pesci o crostacei» disse Tremal-Naik. «Puah!...» fece il portoghese. Poi rialzando la grossa carabina disse:
«Io sparo e spazzo con un nembo di mitraglia la banchina opposta. Così quei misteriosi individui capiranno che noi possediamo delle armi formidabili. Mettetevi tutti in posizione di far fuoco, e se quelle canaglie tirano, rispondete subito, senza un momento di esitazione, se vorrete coglierli».
Puntò verso l'estremità della scala che si appoggiava alla banchina e premette il grilletto. Più che un colpo di carabina, parve un vero colpo di cannone. La detonazione, centuplicata dall'eco di tutte le fogne, si espandeva con un fragore formidabile rimbombando continuamente.
Quando pareva che tutto fosse cessato, qualche eco lontanissima rispondeva ancora, assai debolmente però.
«Una vera cannonata» disse Tremal-Naik. «Non servirti più della tua grossa bestia, o ci farai cadere addosso tutte le arcate del fognone, che devono essere un po' vecchie». «Zitti, signori» disse il baniano.
Nessun grido era echeggiato sull'altra parte della banchina, segno evidente che i furfanti si erano posti in salvo per tempo, gettandosi anche semplicemente a terra. Cessato però tutto quel fragore, l'udito acuto del cacciatore di topi aveva raccolto una serie di sibili stridenti, i quali dovevano essere certamente dei segnali.
«Suonano la ritirata» disse Kammamuri, il quale aveva ricaricata su-

bito la carabina del portoghese ed aveva pure udito.
«Ormai devono essere lontani» aggiunse il cacciatore di topi. «Non hanno accettata la battaglia a viso scoperto e cercheranno di tenderci qualche agguato».
«Che i nostri molossi sventeranno subito» disse Yanez, riprendendo la sua arma. «Va' a cercare una scala abbastanza lunga per attraversare il canale». «Sì, Altezza». «Hai bisogno d'aiuti?»
«Il bambù pesa poco, e poi la mia tana è situata in un luogo assai difficile a raggiungersi per chi non ha pratica di queste cloache».
«Ti scorto io con un cane fino all'entrata» disse Kammamuri. «Non si sa mai quello che può succedere coll'oscurità che ci circonda e che le lanterne stentano a rompere».
Yanez, Tremal-Naik e la scorta si erano seduti a terra, tenendo sulle ginocchia la carabina. Avevano però avuto prima la precauzione di portare le lanterne una ventina di passi più innanzi, affinché esse sole potessero servire da bersaglio, nel caso che gli abitanti del sottosuolo si fossero decisi a fare uso delle loro armi da fuoco.
Mille strani rumori empivano la gigantesca cloaca. In lontananza, da altri canali dovevano riversarsi con grande furia, nel sonnecchiante fiume fangoso, altre acque scendenti dalla città. Era una strana musica che si ripercuoteva vivamente nel gran vuoto del canalone, le cui volte dovevano essere estremamente sonore. Quelle acque ora pareva che ruggissero, ora che sghignazzassero, ora che urlassero come una banda di lupi affamati. Il fiume però non si scuoteva. Scorreva sempre lemme lemme, con un fruscio che annoiava, spingendo faticosamente innanzi tutti i rifiuti della capitale e sprigionando continuamente miasmi pestilenziali, quasi soffocanti.
«Ci prenderemo delle febbri se ci fermeremo molto quaggiù» disse Yanez. «Questa è una spedizione più pericolosa forse di quella che abbiamo intrapresa contro i thugs di Rajmangal. Là almeno le acque erano limpide ed erano acque marine. Ti ricordi, Tremal-Naik?»
«Come fosse ieri» rispose l'indiano. «Qui almeno spero che non potranno annegarci». «Domandalo al cacciatore di topi».
«Ehi, brav'uomo», disse Tremal-Naik «vi sono delle cascate d'acqua in queste cloache?»

«Nessuna, signore» rispose il baniano. «Anzi, le acque sono tanto basse in questa stagione che non coprono nemmeno i piccoli canali ed i rifugi circolari che sono sempre a secco».
Il baniano giungeva in quel momento con una lunghissima scala di bambù, leggerissima e solida, aiutato da Kammamuri.
«Che cosa temete, una improvvisa inondazione?» chiese. «Non c'è nessun uragano in aria. Il tuono si ripercuoterebbe come colpi di cannone quaggiù. La notte è tranquilla ed un improvviso acquazzone per ora noi non lo vedremo».
Aiutato sempre dal maharatto, prese la lunga scala, che misurava una dozzina di metri, e la gettò attraverso il fiume fangoso, appoggiandola sull'altra banchina. I primi che passarono, saltellando e ringhiando, furono i molossi del Tibet. I dieci uomini, più che certi della solidità della scala, non tardarono a seguirli, ed in meno di mezzo minuto si trovarono tutti radunati dall'altra parte del fiume.
«Adagio» disse Yanez. «È qui che cominceranno le sorprese. È vero che abbiamo dei cani capaci di sbranare un uomo come fosse un porcellino d'India. Tuttavia stiamo in guardia».
«La prudenza non è mai troppa» sentenziò il baniano. «Qui si può uccidere a tradimento una persona e farla cadere in quel fetido canalone». «Conosci gli ultimi rifugi?» «Sì, Altezza».
«Ed allora andiamo a scovare quei briganti. È il bramino, vero o falso, che io voglio trovare».
«Lo troveremo, signore. Quei rifugi non hanno nessun sbocco. O quei misteriosi personaggi ci daranno battaglia o si arrenderanno di fronte alle vostre carabine cariche di mitraglia».
«Se avranno solamente delle pistole, siano pure a canna lunga, ben poco potrebbero fare contro di noi» rispose Yanez. «Oh, povera gente!...» «Guardiamoci dalle sorprese, Yanez» disse Tremal-Naik.
«Come ti ho detto, coi cani non saranno possibili, e poi qui non siamo nei canali misteriosi di Rajmangal. Là bastava sfondare una volta perché l'acqua d'un fiume precipitasse attraverso alle gallerie. Eravamo a venti metri sotto il mare, e le maree che salivano dall'Oceano Indiano con grande furia, le rendevano pericolosissime».
«Saremo prudenti» rispose Tremal-Naik. «Non ci mostreremo però pau-

rosi. Siamo sempre un po' le Tigri di Mòmpracem, tu specialmente». Nessuna persona si era presentata a contrastare il passo. I misteriosi individui, sapendosi ormai inseguiti, dovevano essersi rifugiati negli ultimi covi che solamente il cacciatore di topi poteva scoprire.
«Quelle persone non sono troppo coraggiose» disse il portoghese, tenendo sempre imbracciata la grossa carabina. «Corpo di Giove!... Che non riusciamo a prendere quel bramino, ammesso che sia un bramino, poiché io ho sempre i miei dubbi!...»
«Vi prometto, Altezza, che noi lo sorprenderemo» rispose il cacciatore di topi. «Oltre i loro rifugi non potranno andare. Io conosco tutti i passaggi delle cloache, quelle secche e quelle umide, dove nessuna persona, in questi ultimi tempi, potrebbe abitare più di una notte. E ringrazino me che ho distrutto migliaia e migliaia di topi sempre pronti a mangiare qualche naso o qualche orecchio agli addormentati».
Un tunnel assai stretto si era presentato dinanzi al drappello, il quale procedeva sempre preceduto dai molossi. «Ebbene, baniano, dove andiamo a finire noi?» chiese Yanez.
«Andiamo a scovare nei loro ultimi rifugi i misteriosi individui» rispose il cacciatore di topi colla sua solita voce tranquilla. «Non ci accopperanno?»
«Colla vostra carabina e coi vostri sikkari? Non impegneranno nessuna lotta, io credo». «Che cosa dici tu, Tremal-Naik, della sicurezza di quest'uomo?» «Io penso che lui deve saperne più di noi» rispose l'indiano. «Ed allora andiamo avanti senza paura» disse Yanez. «Mi dispiace una cosa sola». «Quale?»
«Di non poter fumare qualche sigaretta. Ho le mani impedite dalla carabina come se fossero strette dalle catene di qualche poliziotto. Mi prenderò più tardi una bella rivincita». «Ci guadagnerà un po' la tua salute» disse Tremal-Naik, sorridendo.
«Ed infatti sono magro come un fakiro che pesa la bellezza di ottantacinque chilogrammi, e tutto per colpa delle sigarette». «Va', burlone!...»
Si erano fermati dinanzi all'entrata del tunnel, osservando innanzi tutto il contegno dei cani. Le brave bestie apparivano sempre irrequiete, ed arrotavano i formidabili denti come se da un momento

all'altro dovesse comparire qualche nemico.
«Non sono tranquilli» disse Kammamuri, il quale li tratteneva colle catene, con poderose strappate. «Noi dobbiamo essere sulla buona pista».
«Per giungere a quei rifugi non vi sono altri passaggi» disse il baniano. «I fuggiaschi sono passati di qui, ve lo dico io».
Prima di muoversi, si misero in ascolto, ma non udirono che un lontano scrosciare di acque, scorrenti chissà entro a quali putridi canali.
«Calma completa» disse Yanez. «Quando il nemico dorme si cerca di sorprenderlo».
«Hum!...» fece Tremal-Naik. «Tutti quegli occhi saranno ben aperti per interrogare, più o meno angosciosamente, le tenebre». «Lo credo anch'io, sai. Avanti!...»
Kammamuri raccolse nella mano sinistra le catene dei due molossi, colla destra impugnò una lunga pistola a doppia canna, lasciando la cura agli altri di illuminare la via.
Uomo rotto a tutte le avventure, alle più tragiche emozioni, agguerrito nella guerra di esterminio dei thugs della Jungla Nera, non era uomo da dare indietro tanto presto.
Si sa già che fra tutti gli indiani i maharatti sono i più valorosi e che precedono perfino i rajaputi dell'Alta India che sono pure d'una resistenza a tutta prova, specialmente dinanzi al fuoco ed alle cariche di cavalleria.
Il tunnel conservava sempre la medesima larghezza: quattro metri di traverso e cinque in altezza, ed era dotato d'una tale sonorità, che per quanto il drappello cercasse di nascondere il suo avanzarsi, camminando quasi sulle punte dei piedi, continuava a vibrare come passasse sotto la volta non già un minuscolo drappello, bensì un mezzo reggimento di sipai. Era vero che i muggiti delle acque lontane ne attutivano assai il rumore, ma forse non bastava. I due molossi non cessavano di mostrarsi inquieti. Arricciavano il folto pelame, agitavano furiosamente le loro grosse code, e tiravano fortemente le catene che Kammamuri aveva loro rimesso e che teneva con mano salda. Però si guardavano bene dal mugolare: avevano compreso che i loro padroni non domandavano pel momento, altro che del silenzio per

condurre a buon fine la loro terribile impresa. Per dieci buoni minuti il drappello continuò ad avanzarsi, salendo sempre, come se dovesse accostarsi ai lastricati della capitale, poi il cacciatore di topi, che marciava a fianco del maharatto, disse: «Qui sta il pericolo».
«Perché dici ciò, baniano?» chiese Yanez, il quale masticava rabbiosamente una mezza sigaretta, non sicuro però di fumarla.
«Il tunnel qui finisce, Altezza, e cominciano i rifugi a secco, ben difficili ad assalirsi». «E perché?»
«Perché saremo costretti ad avanzare sul ventre, aggrappandoci alle pietre sporgenti». «Che ampiezza hanno quei rifugi?»
«Quella d'una cabina di bastimento, e l'arredamento non manca. Questi strani individui cercano di procurarsi certe comodità, ed io ho trovato entro certe tane dei tappeti vecchi, della paglia, delle provviste di legna, molti gatti e soprattutto molti topi pronti per la cottura». «Ti rubavano la tua parte» disse Yanez, ridendo. «Sì, Altezza» rispose il baniano. «Mi hanno tolto gli alimenti». «E ti lamenti ora?» «Oh!...»
Il portoghese si era voltato verso il cacciatore di topi, il quale si era bruscamente interrotto, non più alzando la lampada, bensì deponendola da un lato. «Hai scoperto il bramino?» gli chiese, con accento un po' ironico. «Non ancora, Altezza, però vi posso assicurare che non deve trovarsi lontano». «Siamo molto vicini ai covi, hai detto». «Sì, Altezza. Preparate pure la vostra grossa carabina».
«Per tutti i fulmini di Giove, io non vedo quasi al di là della punta del mio naso». «La luce guasta i vostri occhi come ha guastati i miei». Ad un tratto posò una mano su un braccio del portoghese: «Udite, Altezza?» chiese. «Fischiano, mi pare». «Sono segnali». «Tu però mi hai assicurato che quei rifugi non hanno nessuna altra uscita». «E ve lo confermo, Altezza».
Attraverso le tenebre giungevano dei fischi acutissimi che variavano continuamente di tono. I banditi erano dunque vicini. Yanez alzò la sua famosa carabina e disse a Kammamuri: «Scatena i cani!... Vedremo che cosa succederà!...»

Il falso Bramino

I due molossi, appena liberati dalle catene, non partirono subito. Si raccolsero un momento su loro stessi, fiutando e rifiutando l'aria, poi si scagliarono colla velocità di due proiettili attraverso ad una bassa porta che doveva condurre in qualche rifugio.
Tutti gli uomini tenevano le mani ferme sulle carabine, pronti a mitragliare quei misteriosi individui che fuggivano dinanzi a loro senza tentare nessuna resistenza, ma mettendo a dura prova la pazienza degli invasori i quali cominciavano ad averne abbastanza di quelle

puzzolenti e buie cloache. Per alcuni momenti si udirono i due molossi ringhiare spaventosamente, facendo echeggiare la volta della galleria di strani fragori, poi seguì un breve silenzio. «In guardia» disse Yanez. «I cani devono essere giunti».
In quel momento urla orribili ruppero il silenzio, seguite da numerosi colpi di pistola. Doveva essere stata impegnata la battaglia fra i figli delle altissime montagne del Tibet e i misteriosi individui.
«Accorriamo in aiuto dei nostri cani!...» gridò il portoghese, niente affatto impressionato da tutti quei colpi di pistola, che continuavano a seguirsi. Il baniano si era rimesso in testa al drappello, senza portare la lanterna. Conosceva la via lui, conosceva tutti i passaggi, ed i suoi occhi vedevano meglio fra le pesanti tenebre che in mezzo alla luce. Aveva però impugnate anche lui le sue armi da fuoco e doveva essere un tale uomo da sapersene servire alla prima occasione. La galleria continuava a distendersi, sempre eguale, interrotta solo da piccoli vani pieni di sabbia sottilissima, portata là chissà da quanti anni.
La lotta pareva che fosse cessata, poiché non si udivano più i mugolii feroci dei molossi, né grida umane, né colpi d'arma da fuoco.
Yanez, che se aveva coraggio da vendere a tutti gli indiani della gigantesca e meravigliosa penisola, era però altrettanto prudente, si era nuovamente arrestato in preda ad una certa ansietà. «Che i due molossi siano stati uccisi?» si domandò, guardando Tremal-Naik.
«Feriti forse, uccisi no» rispose l'indiano. «Sono animali troppo robusti per cadere sotto i colpi di alcune pistolettate». «Eppure non si odono più».
«V'ingannate, signor Yanez» disse Kammamuri. «Mi pare di udirli giungere e di gran corsa». «Allora, sotto».
Avevano percorsi cinquanta o sessanta metri, quando si videro piombare addosso i due molossi.
La luce di tutte le lampade fu proiettata verso di loro, e con grande stupore di tutti fu constatato che quei cani, così poderosi e così feroci, apparivano in preda ad un vero spavento. Nel medesimo tempo un odore sgradevolissimo colpiva i nasi del drappello, il quale si vide costretto ad allontanarsi un po' dalle due brave bestie che si erano

accovacciate al suolo col pelame irto, ondeggiando rabbiosamente le code.

«Ehi, baniano», disse Yanez, «hanno profumato i nostri cani, a quanto pare, e con un certo profumo che non vorrei portare alla reggia».

«Ah!... i birbanti!...» esclamò il cacciatore di topi. «Hanno gettato addosso a queste bestie qualche secchia di muschio. Voi sapete, Altezza, che tutti i cani provano un grande spavento per gli alligatori ed i coccodrilli».

«Eh, per Giove, se lo so!...» esclamò Yanez, il quale cominciava a perdere la sua solita flemma. «Ora comprendo perché sono fuggiti. Credevano di trovarsi di fronte a quei giganteschi rettili che sono sempre così furibondi per mangiare i fedeli amici degli uomini invece di una turba di canaglie».

«Le canaglie non sono mancate, amico» disse Tremal-Naik. «Sono state solamente più furbe di noi». «Come possedevano del muschio quei vagabondi? Dove vanno a prenderlo?»

«Sai tu che mestiere faccia quella gente? Se si dedicasse alla caccia dei coccodrilli? Tutto è possibile. Tu, baniano, che cosa dici?»

«Che i cani non entreranno certamente dentro gli ultimi rifugi, per paura di trovarsi alle prese con dei rettili, ma che fra poco ci saremo noi». «Hai mai sentito odore di muschio?» «No, Altezza». «Che possano essere cacciatori di coccodrilli?»

«Può darsi, signore. Qualche mestiere lo eserciteranno per guadagnarsi almeno da vivere, poiché in queste cloache non spuntano i banani». «E mi assicuri sempre che non potranno sfuggirci?»

«Assolutamente, Altezza. Ora si aggirano fra le rotonde che sono state costruite sull'immensa arcata del canale, per sfogare meglio l'acqua durante i grossi uragani. Sono chiusi dentro come in tante trappole che hanno le pareti e volte di pietra. Nulla potranno tentare, nemmeno con una bomba».

«Che il diavolo ti porti!...» gridò Yanez. «Nessuno di noi pensava alle bombe, ed ora ci hai messo dinanzi agli occhi questo nuovo spauracchio!... Bell'affare, se qualche ordigno infernale scoppiasse sopra le nostre teste».

«Non credo che ne posseggano, Altezza. Per me non sono che dei po-

veri diavoli, sia pure cospiratori, malamente armati». «Si muovono i cani, Kammamuri?» «No, signor Yanez». «Sono proprio spaventati?» «È una cosa incredibile». «Hai guardato se hanno delle ferite d'armi da fuoco o da taglio?» «Nessuna, signor Yanez».
«Ed allora andiamo avanti noi, o finiremo, a furia di chiacchierare, di diventare tanti pappagalli. È però vero che quei bricconi sono chiusi entro le trappole».
Ripresero le lanterne e si rimisero in marcia, senza troppo affrettarsi, non desiderando prendersi una improvvisa scarica di pistoloni.
I cani erano rimasti accovacciati, cogli orecchi e la coda bassa, come se fossero in preda ad un grande avvilimento. A tutte le parole del maharatto erano rimasti assolutamente sordi, come se non riconoscessero più la sua voce. Per altri venti o trenta minuti il drappello continuò ad avanzarsi, percorrendo sempre quella galleria che pareva interminabile, poi cominciarono le fermate. Da una parte e dall'altra delle pareti si aprivano dei larghi buchi, i quali pareva dovessero mettere entro ben nascosti rifugi.
«Siamo giunti sul campo di battaglia» disse Yanez. «Quei bricconi forse stanno osservandoci».
«Facciamo visitare prima di tutto queste celle che possono nascondere delle persone» disse Tremal-Naik. «A voi sikkari, e se fanno fuoco rispondete subito».
I sei cacciatori, preceduti sempre dal baniano, si slanciarono verso quelle aperture, chi a destra e chi a sinistra, mettendosi a strisciare sul ventre. Avevano lasciate le carabine, troppo imbarazzanti, ed avevano impugnate le pistole. La loro assenza fu brevissima. Yanez ed i suoi compagni li videro uscire ad uno ad uno con aria piuttosto mortificata e brontolando forte. Quei bravi erano ben pronti alla battaglia.
«Nulla?» chiese il portoghese, il quale cominciava a perdere la sua flemma eccezionale.
«Io ho trovato dei topi già spelati ed una mezza coda di coccodrillo» disse un sikkaro.
«Io», disse un secondo, «non ho trovato che dei vecchi tappeti e delle pentole di ferro collocate su due sassi e pronte a bollire, perché la

legna non mancava». «Allora sono scappati» disse Yanez, facendo un gesto di stizza.
«Ma no, Altezza» disse il baniano. «Io conosco quelle celle e so che non hanno uscite. Vi posso però assicurare che il nemico non è lontano». «Stringiamolo da presso». «Io sono pronto, signore». «Ed anche noi» risposero gli sikkari, riprendendo le loro carabine.
«E quei poltroni di cani che non ci hanno seguiti!...» gridò Kammamuri, sbattendo contro le pareti le catenelle d'acciaio. «Si direbbe che sono stati stregati!...»
«Silenzio, sahib» disse il baniano. «Gli uomini misteriosi tornano a fischiare ed i suoni sono molto vicini a noi. Là, di fronte a noi, a trenta passi di distanza, si trova una gran cavità con un'apertura ampia, tale da permettere un furioso assalto». «Quante persone può contenere quella caverna?» chiese Yanez. «Anche cinquanta». «Per Giove!... Non hai mica detto dieci o dodici!... Ah!... Ora la vedremo!...»
Sputò via il pezzo di sigaretta spento, imbracciò la carabina e si avanzò intrepidamente, gridando a gran voce:
«Siete presi!... O vi arrendete a me, che sono il maharajah dell'Assam, o vi faccio sbranare dai miei cani». Un grande scoppio di risa fu la risposta.
«Canaglie!...» urlò il portoghese, che cominciava a scaldarsi. «Ne abbiamo degli altri molossi. E poi abbiamo queste...»
Una fragorosa detonazione scosse la galleria, facendola tremare come sotto una scossa di terremoto. Yanez aveva mitragliato gli indiani che si permettevano di deriderlo. Subito fu la volta di Tremal-Naik, poi di Kammamuri. Gli sikkari erano rimasti di guardia, pronti alla riscossa. Verso l'estremità della galleria si udirono delle grida soffocate, poi qualche colpo di pistola che fece più rumore che danno.
«Olà, furfanti!...» gridò Yanez, riprendendo la carabina che Kammamuri gli aveva subito caricata. «Io vi ho detto chi sono. Chi siete voi che invadete il sottosuolo della mia capitale senza mio permesso? Non dimenticatevi che la rhani ha conservato sempre in carica il gran carnefice. Giù le armi ed arrendetevi. Io voglio vedervi in viso». Vi fu un breve silenzio, poi una voce assai vicina, rispose: «Noi non siamo che dei paria che non hanno né tetto, né patria, né

da vivere».
«Cedete le armi ed avrete da mangiare fino a scoppiare. Sbrigatevi, perché la mia pazienza è tutta esaurita, ed i miei soldati sono pronti a massacrarvi dentro il vostro rifugio». «E una volta gettate le armi?» chiese il paria. «Non ci ammazzerete più?»
«Ti dò la mia parola di principe che non verrà fatto alcun male a voi, salvo forse a uno che deve trovarsi nella vostra compagnia». «Ditemi il nome di quell'uomo». Yanez scattò.
«Sei perduto, hai cinquanta carabine dinanzi a te, e una dozzina di molossi, e tratti con me da pari a pari? Il nome lo saprai quando avrò messo le mani su quell'uomo». «Aspettate che interroghi i miei compagni, principe».
«Ti accordo cinque soli minuti, poi monteremo all'assalto e la mitraglia parlerà. È inutile che cerchiate di fuggire. Conosciamo anche noi tutti i canali e tutti i rifugi delle cloache e non guadagnereste niente».
«Quell'uomo che si cerca è un paria?» chiese lo sconosciuto, il quale si guardava bene dall'accostarsi alle lanterne che erano state deposte al suolo in modo da formare un semicerchio.
«Te lo dirò più tardi, signor curioso» rispose Yanez. «Ti avverto intanto che sono già trascorsi venti secondi e che cinque minuti non sono lunghi. Va', e sbrìgati».
Dentro il rifugio si udirono i fuggiaschi parlare. Non alzavano certamente la voce, ma le volte erano sempre sonorissime e ripercuotevano i più lievi rumori.
«Credi tu che si arrendano?» chiese il portoghese al cacciatore di topi, il quale gli stava a fianco, appoggiato sulla carabina. «Sì, Altezza, perché non hanno nessun canale o galleria per sfuggirci». «Credi che siano molti?»
«Certamente ben più numerosi di noi, ma i paria non hanno avuto mai un lampo di coraggio».
«Tuttavia stiamo in guardia» disse Tremal-Naik. «Li faremo sfilare uno per uno dinanzi a noi, e se fra loro, come spero, trovo l'avvelenatore dei tuoi ministri, lo afferro pel collo e ben stretto». «Tu sapresti riconoscere quel misterioso bramino?» «E senza esitare». «Ed anch'io»

disse Yanez. «Quel briccone non ci scapperà».
Dovendo attendere ancora quattro minuti, accese una sigaretta, ed avendo trovata una grossa pietra, caduta probabilmente dalla volta, si era seduto dando però segni d'impazienza.
Gli sikkari, Tremal-Naik e Kammamuri, da veri indiani, conservavano una tranquillità assoluta.
Non avevano nessuna fretta loro, e tanto meno il cacciatore di topi, abituato ad attendere gli abitanti a quattro gambe delle fogne per delle ore e delle ore, ed immerso nella più profonda oscurità.
Yanez aveva già fin da prima levato il suo cronometro d'oro e guardava le lancette, contando i secondi e minuti primi. Brontolava il bravo portoghese e fumava come una torpediniera, ottenebrando talvolta la luce delle lanterne.
I cinque minuti stavano per scoccare, quando la voce di prima ruppe il silenzio che regnava nella galleria: «I miei uomini hanno deciso».
«Finalmente!...» gridò il portoghese, gettando via precipitosamente la sigaretta, ed imbracciando la fida carabina. «Che cosa hanno deciso adunque?»
«Di arrendersi al maharajah, purché prometta di non farci fucilare od affogare nel fiume nero». «In quanti siete, innanzi tutto?» «Trentacinque». «Tutti paria?» «Sì, principe».
«Vi prometto salva la vita. Sfilerete uno alla volta, dinanzi a noi, in mezzo alla luce delle lanterne. Non pensate ad una fuga attraverso noi, perché siamo in buon numero ed abbiamo tante armi da distruggervi tutti. Voglio ora sapere che mestiere esercitate».
«Siamo poveri cacciatori di coccodrilli, mi pare di avervelo detto. Andiamo a pescarli nella laguna di Monor che ne è sempre piena».
«Va bene: ora avanzatevi, uno alla volta, tenendo le armi in alto». Poi volgendosi rapidamente verso Tremal-Naik e a Kammamuri, disse loro:
«Contateli attentamente: devono essere trentacinque, ma io credo che siano in trentasei invece. Tre sikkari a destra, tre a sinistra con le lanterne alzate e le pistole armate. Per ora lasciate in pace le carabine». «Ed osserviamoli attentamente quei bricconi» disse il maharatto. In quel momento si udì una voce gridare: «Non fate fuoco:

sono il primo».
Un'ombra non tardò a mostrarsi, prendendo ben presto consistenza, e si espose alla luce delle dieci lanterne.
Era un giovane indù, assai sparuto ed assai magro, che aveva i fianchi coperti da uno straccio d'un colore indefinibile e che puzzava orribilmente di muschio. Nella mano destra, bene alzata, teneva un coltellaccio a lama quadrata, arma usata dai cacciatori di coccodrilli e di gaviali, e che lasciò cadere ai piedi di Yanez con gran fracasso, facendo rimbalzare due o tre volte la lama che doveva essere di purissimo acciaio.
«Passa», gli disse il portoghese, dopo di averlo osservato attentamente «e non fermarti nelle cloache se ti è cara la vita». Il paria s'inchinò fino quasi a terra e si allontanò strisciando i piedi. Un altro subito gli successe, poi altri ed altri ancora, quali armati di vecchie pistole che scaricavano in aria prima di consegnarle, quali di armi bianche di tutte le forme e di tutte le dimensioni. Erano quasi tutti giovani quei senza patria e senza tetto, e non troppo bene in carne, malgrado gli indiani siano ghiotti, al pari dei vicini birmani ed arracanesi, delle code dei rettili delle paludi.
«Io sono l'ultimo» disse finalmente un uomo che pareva scortasse quella piccola tribù e che era assai barbuto. «Dietro di me non vi è più nessuno». Yanez fu pronto a fermarlo. «Dici il vero tu?» gli chiese, puntandogli contro una pistola. «Sì, principe: lo giuro su tutti i cateri del nostro paese».
«Lascia stare per ora quei giganti che probabilmente non sono esistiti che nelle vostre fantasie, e dimmi in quanti eravate». «Il numero vi è stato gridato». «Allora qualcuno è rimasto nascosto nel rifugio» disse Yanez. «È impossibile, principe. Io sono stato l'ultimo a uscire».
«Eppure non sono passate che trentaquattro persone, mentre dovevano essere trentacinque».
«Forse avrete contato male, principe» disse il paria, con voce assolutamente tranquilla.
«Erano solamente trentaquattro» confermò Tremal-Naik, intervenendo. «Io ho contato esattamente, ed al pari di me gli sikkari». «Non so nulla: dovete esservi ingannati tutti».

«Kammamuri», disse Yanez, «trattieni quest'uomo fino a che io e Tremal-Naik andiamo a fare una visita al rifugio. Questi birbanti cercano d'ingannarci, ma noi non siamo veramente degli sciocchi. Tieni raccolti i cacciatori, e se vi è qualche minaccia non fare economia di mitraglia. Baniano, guidami».
«Sono ai vostri ordini, Altezza» rispose il cacciatore di topi. «Vedrete che il paria che manca, in qualche luogo lo scoveremo».
«Se non ha osato passarci dinanzi, quell'uomo deve avere la coscienza assai lorda» disse Tremal-Naik.
«Una coscienza carica di veleno» disse Yanez. «Il furfante questa volta non ci sfuggirà più».
Aspettarono che Kammamuri avesse incatenato il paria, il quale d'altronde non aveva cercato di opporre la menoma resistenza, poi si spinsero decisamente innanzi, tenendo ben alte le lanterne, non fidandosi affatto di quelle tenebre troppo propizie per gli agguati. Fu una marcia di appena un minuto, poi i tre uomini si trovarono dinanzi ad una vasta apertura semicircolare così alta da potervi passare anche un elefante.
«È questo l'ultimo rifugio della banchina che abbiamo percorsa?» domandò Yanez. «Sì, Altezza». «Andiamo un po' a vedere se qualcuno si è dimenticato di uscire».
Passò sotto l'arcata e si trovò entro una specie di sala circolare, che aveva numerosi buchi alle pareti e molta sabbia per terra. Anche cinquanta persone avrebbero potuto rifugiarsi comodamente là dentro e non trovarsi nemmeno male, poiché non si udiva nessun sgocciolio.
«Una cantina sanissima che nemmeno io posseggo» disse Yanez. «Fra questa sabbia fine la birra si conserverebbe meravigliosamente per mesi e mesi, senza sentire i morsi del caldo».
«Una birra atrocemente profumata, Yanez» disse Tremal-Naik. «Qui tutto sa di caimano».
«Mi sono quasi ormai abituato a quello sgradevole odore. Ah!... Ah!... Vedo là un mucchio di vecchi tappeti che potrebbe nascondere qualche persona». «Anche due, amico. Non si accontentavano della sabbia i paria per riposarsi».
Il baniano, dopo aver lanciato un rapido sguardo intorno e di essersi

messo in ascolto, depose la lanterna e cominciò a gettare da parte tutti quei tappeti impregnati di muschio, sbrindellati e pieni di buchi. Non venivano certamente dalle celebri fabbriche del Pendjab o del Caschmir.
«Fruga, fruga senza paura» diceva Yanez. «Abbiamo le pistole in mano e qui ci si vede abbastanza».
Il cacciatore di topi continuava a far volare tappeti ed anche stracci, sudando e sbuffando, e facendo di frequente dei salti indietro come se temesse di venire improvvisamente assalito da qualche gigantesco serpente pitone o da qualche velenosissimo cobra.
Aveva già quasi sbarazzato il suolo, quando sotto i tre o quattro ultimi tappeti scorse un rigonfiamento sospetto.
«Altezza» disse tirandosi da una parte per non prendersi qualche pistolettata. «L'uomo che mancava è qui sotto: l'odo respirare».
«Lascia fare a me, Yanez» disse Tremal-Naik, arrestando prontamente il portoghese. «Io non ho moglie». «Hai una figlia: Darma». «È lontana».
Il coraggioso indiano fece volare rapidamente in aria i tre ultimi tappeti e mise allo scoperto un uomo il quale stava tutto rannicchiato su se stesso e che, particolare gravissimo, indossava la lunga veste gialla dei bramini.
Yanez guardò bene se stringeva fra le dita qualche pistola, poi vedendo che non si decideva ad alzarsi, gli disse: «Aspetti che Visnù ti allunghi una mano?» L'uomo non si mosse e si mantenne più rannicchiato che mai.
«Sei diventato sordo? Eppure nessun fulmine è scoppiato qui dentro» continuò Yanez, colla sua solita voce beffarda.
«T'inganni, amico «disse Tremal-Naik. «Non aspetta che un poderoso calcio per mostrare il suo viso». «Allora sono pronto a darglielo e sarà ben forte. Non vorrei prendermelo».
Stava per allungare una gamba, quando il bramino scattò in piedi coll'agilità d'una tigre, dardeggiando sui tre uomini degli sguardi fosforescenti.
A giudicarlo di primo acchito non doveva avere più di trent'anni. Aveva i lineamenti piuttosto angolosi, la fronte bassa come l'hanno

tutti i paria dell'India, quei maledetti, senza colpa e senza peccato, da tutte le divinità. Yanez mandò subito un gran grido:

«Ti ho riconosciuto, mio caro!... Ah!... Tu volevi che ti cedessi delle miniere, non so più se di rubini o di smeraldi, ed intanto avvelenavi i miei ministri, è vero?»

Il bramino, o meglio il falso bramino, poiché tutti i sacerdoti indiani hanno i lineamenti puri delle alte caste, strinse i denti e le labbra senza mandare fuori alcun suono.

«Corpo di Giove!...» gridò Yanez. «Ora è Siva che gli ha paralizzata d'un colpo la lingua. Siccome però noi siamo in ottima relazione con tutte le divinità indù, penseremo a fargliela snodare e ben presto».

Il paria corrugò la fronte, dai suoi occhi nerissimi saettò due lampi pregni d'odio, ma come prima non rispose.

«Qui ci vuole Kammamuri» disse Tremal-Naik. «Solamente lui è famoso per far parlare i prigionieri». «E allora portiamolo via».

Stava per avvicinarsi al paria, il quale dimostrava una calma assoluta, quando si sentì respingere violentemente indietro, mentre Tremal-Naik gridava: «Guàrdati!... Il minute-snake!...»

La veste del falso bramino si era improvvisamente aperta, ed un serpentello, che fino allora doveva aver tenuto nascosto nel petto, non più lungo di venti centimetri, sottile come un cannello, colla pelle nera interrotta da macchie gialle assai brillanti, si era slanciato verso il portoghese mandando un acuto sibilo. Sul suo salto però aveva trovato Tremal-Naik, il vecchio "Cacciatore di Serpenti della Jungla Nera".

Risuonò uno sparo ed il terribile serpentello, che in novanta secondi manda all'altro mondo perfino delle vacche, era caduto al suolo come uno straccio. Solamente la polvere, che l'aveva investito a bruciapelo, l'aveva ucciso. Il baniano, però, per maggior precauzione si era affrettato a rompergli la spina dorsale con un poderoso calcio.

«Ah!... Bandito!...» gridò il portoghese, il quale era diventato assai pallido. «Anche i serpenti porti tu indosso? Chi sei? Un incantatore?»

Il paria si accontentò di alzare le spalle.

«Canaglia» riprese il portoghese, minacciandolo colla pistola. «Meriteresti che io ti bruciassi le cervella, e non saresti a quest'ora

più vivo se non mi premesse avere da te delle notizie che m'interessano. Leva il vestito e mòstrati nudo».
«Non ho serpenti indosso» disse il paria. «Non so come si trovasse nascosto quello snake e come mi abbia risparmiato». «Giù, giù, cane!... Basta tradimenti!...»
Il paria, vedendo i tre uomini avanzarsi minacciosi, colle armi in pugno, dopo una breve esitazione aprì la lunga sottana, facendo saltare per l'ira non pochi bottoni, e si mostrò nudo.
«Come avevi quel rettile?» chiese Yanez, facendogli cenno di ricoprirsi. «Sei uno sapwallah?» «No, sono un bramino» rispose il prigioniero.
«Che ha ricevuto l'incarico di avvelenare i miei ministri e possibilmente anche me. Per conto di quale setta segreta agisci tu?» «Io non ho avuto nessun incarico da chicchessia, Altezza».
«O hai cercato di vendicarti perché non ti ho ceduto le miniere di pietre preziose?»
«Non so di che cosa voi parliate, Altezza. Un bramino non può possedere miniere».
«Tu sei un bramino quanto lo sono io» disse Tremal-Naik. «Hai sul tuo viso le stigmate indelebili dei paria».
«V'ingannate tutti» disse il prigioniero. «Voi mi scambiate con qualche altro».
«Come, furfante!... Negheresti di essere stato da me, nel mio palazzo, due giorni fa?» gridò Yanez. «Io non ho mai osato varcare le soglie della reggia».
«Ti abbiamo ben riconosciuto, brutto marabù, e vi sarà anche un'altra persona che fra poco ti riconoscerà. Hai finito coi tuoi bottoni?» «Sì, Altezza».
Il baniano e Tremal-Naik lo afferrarono subito saldamente pei polsi trascinandolo verso la galleria.
«Che cosa volete fare di me?» gridava il paria, tentando di ribellarsi. «Pensate che io sono un bramino, e che come tale nessuno mi può toccare, nemmeno un re».
«Io non sono indiano e perciò me ne infischio di tutte le spaventevoli pene che le vostre divinità hanno inventato a vostro esclusivo beneficio. Ma sì!... Passerò dopo morto nel corpo d'uno scarabeo per poi

tramutarmi chissà in quale bestia schifosa: una pulce od un pidocchio. Ah, mio caro!... Me ne rido io di Brahma, di Siva, di Visnù, di Parvati, la tetra dea della morte, ed anche della sanguinaria Kalì! Io non ho che un Dio solo, che non ha nulla a che fare coi vostri».
«Navigherete per diecimila anni nel mar di latte, invece di diventare una scimmia o qualche cosa di peggio. Noi bramini possiamo condannare ed assolvere».
«Condanna pure, carica secoli e secoli» disse Yanez, spingendolo perché vedeva che cercava di opporre resistenza. «Saremo noi, furfante, che ti condanneremo». «Nessuno lo oserebbe: sono un bramino».
«Sei un mascalzone che devi far parte di qualche banda di briganti o di cospiratori organizzati da quel pazzo di Sindhia».
Udendo quel nome il paria si era arrestato di colpo volgendosi verso il portoghese che cercava di spingerlo. «Sindhia» disse. «Chi è costui?»
«Pezzo d'asino», disse Tremal-Naik, «era il maharajah che regnava prima sull'Assam. Lo sanno anche le piante e tu, uomo istruito, fingi d'ignorarlo? Non imparano i bramini la storia del proprio paese?»
«Hanno troppo da pregare» rispose seccamente il prigioniero. «Noi non abbiamo da fare che cogli dèi, e non coi re, che nulla possono su di noi».
«Aspetta un po' e vedrai se io potrò qualche cosa» disse Yanez. «Orsù, marcia, o ti pesto le costole col calcio della mia carabina sfidando tutte le tue divinità a ripararti dai colpi».
Si cominciavano a vedere le lampade degli sikkari e di Kammamuri, i quali non avevano abbandonato il posto per tema che i paria facessero un dietro fronte e tentassero qualche attacco.
Il bramino, vistosi ormai perduto, ed avendo ben poca fiducia sulle tre grandi divinità dell'India, si era messo a camminare speditamente, forse colla speranza di raggiungere i suoi compagni. Con non poco suo stupore, Yanez trovò i due molossi sdraiati ai piedi di Kammamuri ed abbastanza tranquilli.
«Possiamo contare ancora su di loro» disse il maharatto. «Non hanno più paura dei coccodrilli».
«Lascia andare i cani e guarda attentamente quest'uomo» disse il portoghese, spingendogli contro il prigioniero. «Guarda bene».

«Per la trimurti indiana!...» esclamò il maharatto, il quale aveva alzata la lanterna. «Mi domandate se lo riconosco, signor Yanez?»
«Precisamente: io e Tremal-Naik non abbiamo ormai più alcun dubbio sul suo conto».
«Questo, signore, è il bramino, vero o falso, che si è introdotto nel palazzo reale. Me lo ricordo benissimo. Oh!... Quegli occhi non si scordano facilmente». «Occhi da incantatore di serpenti, è vero, Kammamuri?» «Sì, di sapwallah. Sono sorpreso di non vedergli indosso il tomril». (Il flauto degli incantatori di rettili).
«Questo briccone non ne ha bisogno, te lo dico io. Maneggia quei terribili rettili con una facilità straordinaria, e ne abbiamo avuta la prova, è vero, Tremal-Naik?»
«Un momento di esitazione e non so se la bella Surama avrebbe ancora vivo il suo sposo» rispose l'indiano. «E questa canaglia vive ancora?»
«Anzi, non abbiamo affatto fretta di fargli fare il grande viaggio» disse Yanez. «Tu sai già il perché». «Ho capito, signore». «Ti avverto che quest'uomo ama poco parlare».
«Ci penserò io a questo. Forse che non sono un maharatto e nei dintorni della città non ci sono più arghilah?» Il portoghese lo guardò con una certa sorpresa.
«Vedrete, padrone, che quei brutti uccellacci rognosi mi serviranno assai per far cantare questo bramino».
«Vedremo. Orsù, torniamo al palazzo. Surama sarà assai inquieta ed io lo sono pure. Temo sempre qualche nuovo tradimento».
Con una catenella d'acciaio dei cani legarono le mani dietro al dorso al prigioniero, e dopo averlo messo, per maggior precauzione, in mezzo agli sikkari, ripresero la via del ritorno per riattraversare il puzzolente fiume nero. I due molossi, che avevano ripreso animo, precedevano il drappello, brontolando e fiutando continuamente l'aria.
Dei paria lasciati liberi non vi era nessuna traccia, Stimandosi troppo fortunati di aver salvata la pelle così a buon mercato: dovevano essersi allontanati a passo di corsa, ansiosi di lasciare le cloache. Anche il drappello si era messo a marciare assai rapidamente, osservando da tutte le parti, quantunque nessuno credesse che i fuggiaschi po-

tessero ritornare sulle loro orme, ora che non avevano più armi e che erano stati privati del loro capo.
Dopo venti buoni minuti, giunsero là dove il baniano aveva gettato, attraverso il fiume puzzolente, la scala.
Un urlo di furore uscì da tutti i petti. I paria, nella loro ritirata, avevano portata via la scala, gettandola sull'opposta banchina.
«Corpo di Giove!...» esclamò Yanez. «Ci hanno tagliata la ritirata!... Chi oserà slanciarsi in mezzo a quelle sabbie traditrici ed avvelenate da chissà quali miasmi? Tu, cacciatore di topi, non ti sei mai sentito in grado di guadagnare l'altra riva?»
«Non mi ci sono mai provato, Altezza» rispose il baniano, «perché ero sicuro di non tornare mai più a galla. Tuttavia non preoccupatevi: anche questa banchina ha dei passaggi che sbucano nei dintorni della moschea».
«Quelle canaglie ci hanno giuocati per bene» disse Tremal-Naik. «Quasi sospettavo un simile tradimento».
Persuasi che la scala nessuno sarebbe andato a ritirarla, dopo una breve sosta ripresero la marcia sulla larga banchina costeggiante il fiume nero. Il cacciatore di topi si era messo nuovamente in testa al drappello, ed allungava il passo come se temesse qualche nuovo pericolo. Infatti, di quando in quando si arrestava e, dopo d'aver osservate le muraglie e le volte, era stato sorpreso a far dei gesti d'inquietudine.
Eppure i due molossi procedevano tranquilli, senza mostrarsi irritati, nemmeno per la presenza del paria o bramino che fosse.
Quella seconda corsa durò un'altra mezz'ora, poi il cacciatore di topi si arrestò dinanzi ad un'arcata, mandando un grido di disperazione.
«Corpo di Giove!...» esclamò Yanez. «Tu continui a spaventarmi»
«Il passaggio è stato rovinato e da questa parte non è più possibile uscire, Altezza» rispose il baniano.
«Rovinato? E da quando! Noi non abbiamo udito alcun fragore di massi precipitanti dall'alto».
«Forse da vari giorni per impedire ai vostri rajaputi di tentare qualche escursione». «E non esistono altri passaggi?»
«Sì, sull'altra banchina però. Ve n'è uno anche qui, stretto come la

cappa d'un camino, che sbocca a fior di terra e che è chiuso da una robusta inferriata di bronzo che nessuno di noi potrebbe rompere. Ho trovato un giorno, colla testa cacciata entro le sbarre, un giovane indiano, il quale doveva essersi smarrito per morire poi di fame poiché nessuno, a quanto pare, ha udito le sue grida strazianti ed i suoi ultimi rantoli».

«Sicché noi siamo come sepolti vivi» disse Tremal-Naik. «Tu conosci queste cloache: cerca nella tua memoria se hai veduta qualche altra uscita». Il baniano scosse il capo con un gesto desolato.

«Se non attraversiamo il fiume e rimettiamo a posto la scala, chissà quando noi usciremo da questo inferno».

«Corbezzoli!... La faccenda si aggrava straordinariamente» disse Yanez. «Non mi aspettavo questa sorpresa». Poi dardeggiando sul prigioniero uno sguardo terribile gli chiese: «E tu, non sai dove si trova un altro passaggio?»

«No, sahib, io conosco molto poco questa città sotterranea. Chi guidava tutta la truppa voi ve lo siete lasciato scappare ed a quest'ora sarà molto lontano». «Tu cerchi d'ingannarci in tutti i modi».

«A quale scopo? Non ho alcun desiderio nemmeno io di morire fra queste tenebre pestifere».

Yanez, in preda ad una sorda collera, si era messo a passeggiare rabbiosamente, agitando le braccia e borbottando. Cercò il cacciatore di topi e lo vide immobile sulla riva del fiume nero, tutto occupato a guardare le lente acque che apparivano quasi dense come la pece.

«Vuoi fare un tuffo lì dentro?» gli chiese.

«Un tuffo veramente no, ma io vi prometto di attraversare questo fognone di fronte alla scala che è stata abbandonata là dai paria».

«Sei impazzito?» «No, Altezza: datemi quattro sikkari affinché mi accompagnino al rifugio».

«Vuoi cercare di sfondare la parete?» chiese Tremal-Naik, il quale aveva tutto udito.

«Perderei il mio tempo inutilmente, sahib. Ci vorrebbero delle bombe e noi non ne abbiamo».

«Abbiamo della polvere e potremmo preparare una buona mina» disse il portoghese. Il cacciatore di topi scosse la testa, poi disse:

«Una mina non basterebbe. Lasciate fare a me, Altezza. Ho il mio progetto, pericoloso forse per me, tuttavia non dispero. Le acque sono dense e non cedono subito». «Che cosa vuoi dire?» «Andate ad aspettarmi di fronte alla scala. Ritorneremo assai presto». Si prese quattro sikkari e si allontanò correndo, senza essersi spiegato di più. «Che sia diventato pazzo?» chiese Tremal-Naik. «Non credo. Lasciamolo fare».
Affidarono ai due altri sikkari ed a Kammamuri il prigioniero e risalirono tutti insieme, lentamente, la banchina sulla quale ondeggiava una leggera nebbia carica di miasmi velenosi.

Il magnetizzatore

Aspettavano da quasi un'ora, essendo il rifugio dei paria assai lontano, quando videro ricomparire il baniano e gli sikkari tutti carichi come muli di vecchi tappeti.

«Altezza», disse il cacciatore di topi che precedeva i quattro sikkari, «ecco la salvezza». Yanez lo guardò e sorrise beffardamente. «È questa la scala che getterai attraverso il fiume?»

«Sì, altezza. Io ho ben notato che le acque sono estremamente pesanti, impregnate come sono di sabbie e di rifiuti d'ogni specie che le

piccole cloache conducono fino qui». «E che cosa speri tu?»
«Che gettando dinanzi a me tappeti e tappeti, e fuggendo sempre, di poter raggiungere la scala e rigettarla fra le due banchine. Peso assai poco io, e quantunque non sia più giovane, posseggo ancora una straordinaria agilità». «E se le acque ti assorbono?»
Il baniano si passò una mano sulla fronte come per tergere delle stille di freddo sudore, ma poi, crollando le spalle, rispose: «O tentare o morire tutti. A corte sanno che vi siete recato qui?»
«Sì» rispose Yanez, «ed hanno ordine di mandare in mio soccorso dei rajaputi se avessi tardato a ritornare».
«E si smarrirebbero, Altezza. Senza una guida, qui non si può camminare con piena sicurezza». «Prova a gettare un tappeto».
Il baniano ne prese uno dei più fitti e lo slanciò sulle pigre acque. Come aveva previsto, avrebbe potuto servire almeno per qualche momento come di tavola di passaggio, poiché le sabbie ed i detriti d'ogni sorta lo sostenevano quasi come se fosse una barchetta.
«Io non avrei mai avuto una tale idea» disse Yanez. «Ora io credo il passaggio possibile per colui che dovrà gettarci la scala».
«E sarò io, Altezza, che sono il meno pesante di tutti, che salterellerà sui tappeti. Sarà necessario che i vostri uomini mi aiutino». «Gettando tappeti dinanzi a te finché potranno?» «Sì, Altezza: poi ci penserò io». «Tu sei un coraggioso e ti raddoppio la paga». «Volete fare di me un piccolo rajah?» «Chissà, vedremo».
Gli sikkari con Kammamuri e Tremal-Naik si allinearono sulla banchina pronti ad aiutare il brav'uomo, che per salvarli si esponeva ad un gravissimo pericolo. Una calata fra quelle acque che forse, pur essendo densissime, potevano essere egualmente assai profonde, non era cosa da tentare tutti. Il cacciatore di topi, sempre tranquillo, si gettò sulle spalle sette od otto tappeti dei più spessi per servirsene più avanti, poi scese la riva osservando nuovamente le acque. Solamente in quel momento il tappeto che era stato gettato mezzo minuto prima, cominciava ad affondare a pochi metri di distanza. «Ti senti il coraggio?» gli chiese Yanez.
«Sì, Altezza. Io sono sicuro di raggiungere la scala e di arrampicarmi sull'altra banchina. Sono pronti gli sikkari?» «Non aspettano che te».

Tre o quattro tappeti volarono dinanzi al baniano, stendendosi mollemente sulle torbide acque. «Via!...» gridò Yanez, preparandosi ad aiutare i suoi uomini.
Il cacciatore di topi balzò sul primo tappeto, mantenendosi perfettamente in equilibrio. Gli sikkari continuavano intanto a lanciarne altri, con un'abilità veramente prodigiosa. Si sa, d'altronde, che tutti gli indiani sono, più o meno, giuocolieri e che posseggono un colpo di mano stupefacente. I thugs insegnino. Il baniano continuava a saltellare come un gigantesco topo, badando di cadere più leggermente che gli era possibile. Quando i tappeti degli sikkari non poterono più giungergli, allora adoperò quelli che aveva portati con sé e che, come abbiamo detto, erano i più fitti.
La scala lasciata cadere dai paria nella loro fuga precipitosa, non era lontana che tre o quattro metri, ben poca cosa per quel saltatore inarrivabile. Lanciò uno dietro l'altro i suoi tappeti, badando che cadessero ben aperti, perché opponessero alle acque fangose una breve resistenza, e si slanciò nuovamente balzando come un vero canguro.
Con un ultimo e più impetuoso slancio piombò sulla scala, una estremità della quale era rimasta appoggiata alla banchina, tirò il fiato, guardò i tappeti che ormai cominciavano a tuffarsi e la salì colla sveltezza d'una scimmia. «Bravo!...» gridarono Yanez e Tremal-Naik. Gli sikkari e Kammamuri, non meno entusiasti dei loro padroni, lanciavano pure delle grida, facendo rimbombare la volta del fognone, ed i molossi, per fare anche loro qualche cosa, ringhiavano contro il prigioniero, badando bene che non si allontanasse.
Il baniano, raggiunta la banchina, ritirò la scala, la issò tutta, cosa facilissima, essendo di bambù leggero, e la lanciò attraverso il fiume nero. Il ponte era pronto e proprio nel momento che l'ultimo tappeto spariva nella melma pestilenziale, avvolgendosi su se stesso. Anche questa volta furono i molossi che passarono pei primi. «Kammamuri, bada al bramino!...» gridò Yanez. «Non lo lasciar cadere». «Siamo in sette pronti a trattenerlo» rispose il maharatto.
Il prigioniero ebbe un moto di ribellione, sentendosi spingere innanzi, trattenuto solidamente colla catenella d'acciaio.

«Voi mi volete affogare dentro quella gora fangosa!...» gridò, cercando di retrocedere.
«No, mio caro, noi vogliamo invece portarti al palazzo reale» rispose il portoghese. «Tu sei un uomo troppo prezioso per lasciarti morire. Passa o sparo!...» «Preferisco un colpo di fucile».
«No, no!... I morti non possono più parlare, mentre tu, che sei ancora vivo, devi raccontare a noi tante cose più o meno interessanti». «Sparami!...» urlò il paria, digrignando i denti. «Io cerco la morte». «Salta nel fiume fangoso allora». «Ah, no, Altezza!... Credo che nessuno ne avrebbe il coraggio».
«Eppure, come hai veduto, quel semplice cacciatore di topi ha sfidato la corrente». «Io non sono un baniano».
«Sei peggio di lui, un paria!» gridò Yanez impazientito, afferrandolo per la fascia di seta che gli stringeva la lunga sottana. «No, sono un bramino!» protestò il prigioniero. «Sì, come lo sono io. Séguimi, o ti faccio portare dai miei sikkari».
Il disgraziato, vedendosi ormai perduto, si avanzò sulla scala preceduto dal portoghese e seguito da Kammamuri che teneva ben stretta la catena.
Quando furono nel mezzo del fiume puzzolente, il paria, quantunque avesse le braccia ben legate dietro il dorso, tentò di scattare per giungere primo alla banchina, senza pensare che vi era là pronto il baniano, come vi erano pure i molossi.
Un poderoso pugno che per poco non gli fece perdere l'equilibrio, somministratogli dal maharatto in pieno dorso, lo persuase della inutilità dei suoi sforzi. Si mise a saltare i gradini, guardando bene dove metteva i piedi, per paura di seguire i tappeti, e cadde finalmente fra le braccia del cacciatore di topi bene allargate per riceverlo.
«Ecco un uomo che ci darà da fare se vorremo farlo parlare» disse Yanez a Kammamuri. «Ma no, signore. Io lo renderò più docile d'un capretto, ve l'assicuro». «Hum!...» «Vedrete!... Datemi una cantina e due arghilah. Io non domando altro». «E questo furfante parlerà?» «Meglio d'un pappagallo ammaestrato, signor Yanez. Voi già sapete che noi maharatti siamo famosi per torturare i prigionieri di guerra». «Siete anche troppo feroci». «No, se parlano, si lasciano andare. Che

cosa possono desiderare di più?»
Gli sikkari erano giunti guidati da Tremal-Naik. Rovesciarono la scala nella fogna puzzolente, si presero in mezzo il paria, e si slanciarono sulla banchina che doveva condurli alla luce ed all'aria pura.
Marciavano da cinque o sei minuti, spingendo continuamente il prigioniero, il quale tentava di apporre delle continue resistenze, quando videro altre lampade avanzarsi. Erano venti o venticinque, schierate su due file. «Chi va là?» gridò Yanez, facendo rintronare le volte colla sua voce sonora. «Rajaputi del maharajah «risposero parecchie voci. «Non fate fuoco!...» «Ed io sono il maharajah in persona».
Un gran grido di gioia echeggiò fra gli uomini che si avanzavano, e che dovevano essere stati mandati certamente dalla rhani affinché le riconducessero lo SpOSO.
Quei salvatori, ormai troppo tardivi, erano venticinque rajaputi guidati da un ufficiale, splendidi tipi di soldati, dai lineamenti fieri e assai caratteristici, con i visi assai barbuti. Somigliano ai cosacchi della Russia, e come quelli sono abilissimi cavalieri e nessuno li supera nel maneggio della lancia.
«Altezza» disse l'ufficiale, salutando colla scimitarra, «La rhani è inquieta e ci ha mandati a cercarvi. Si temeva che vi fosse successa qualche disgrazia».
«Nessuno vuole prendersi la briga di portarsi via la mia pelle» disse Yanez. «È successo qualche nuovo avvelenamento? Vorrei sperare di no».
«Il palazzo era troppo guardato perché qualcuno osasse avvicinarsi e tentare qualche cosa».
«Allora possiamo andare a cenare. Tutti abbiamo una gran fame, dopo tante marce e contromarce».
«Presso l'uscita della fogna vi sono quattro ratt tirati da zebù scelti che in un momento vi porteranno al palazzo reale». «Non ci aspettavamo tanto. In cammino, e gli occhi sempre addosso al bramino».
Percorsero velocemente l'ultimo tratto della banchina e sbucarono presso la vecchia moschea decapitata.
Quattro ricche carrozze, chiamate dagli indiani ratt, assai eleganti, sormontate da leggère cupole dorate, contornate inferiormente da

tende di seta azzurra e tirate ognuna da quattro piccoli buoi corridori, tutti bianchi, gibbosi, e colle corna dorate, aspettavano Yanez ed i suoi compagni. Erano le due del mattino e la città dormiva profondamente. Anche le lampade a olio, un gran lusso per gli assamesi, che mai prima avevano potuto apprezzare i vantaggi della illuminazione notturna, stavano per spegnersi.
Yanez con Tremal-Naik salì sul primo ratt, gli altri si accomodarono sui tre che venivano dietro, poi i zebù partirono a corsa sfrenata, senza aver bisogno di essere eccitati dai loro conduttori che erano armati di pungoli. La traversata della popolosa città fu compiuta in brevissimo tempo, ed i quattro equipaggi, verso le due e mezza del mattino si arrestavano dinanzi all'imponente palazzo del maharajah dell'Assam.
Yanez lasciò gli sikkari a guardia del suo appartamento ed entrò nel gabinetto, sempre illuminato, insieme con Tremal-Naik, a Kammamuri, al cacciatore di topi ed al prigioniero.
Surama vi era già, vestita d'un lungo accappatoio di seta bianca con leggerissimi ricami in argento.
«Ah, mio signore!...» gridò, muovendo sollecitamente incontro al portoghese. «Tu hai giurato di farmi sempre tremare».
«Mia cara», rispose Yanez, «questa volta non si è trattato d'una partita di caccia, bensì di affari di stato. Sai che siamo riusciti a scovare l'avvelenatore dei nostri ministri? Guarda un po' questo bel tipo che si ostina a spacciarsi per un bramino, mentre per me non deve essere che un miserabile paria». «Che sia proprio lui, Yanez?»
«Lo abbiamo riconosciuto. Ora ci dirà per conto di quali persone agiva. Qui sotto c'è un mistero che noi dobbiamo chiarire».
Surama aveva fissati i suoi occhi in quelli del bramino e si sentì prendere subito da uno strano malessere. Abbassò le palpebre ma le parve di vedere ancora gli occhi fosforescenti del prigioniero carichi certamente di qualche potente fluido magnetico. Allora si alzò e si avvicinò a Yanez, dicendogli: «Lascia che mi ritiri, mio signore, quell'uomo mi fa troppa paura». «Paura di che cosa, se sei in mezzo a noi, mia piccola rhani?» «Dei suoi occhi».
Il portoghese guardò il malandrino, e vide che i suoi sguardi, sempre

fosforescenti come quelli d'una tigre, seguivano dappertutto Surama.
«Alto là, bandito!...» gridò, precipitandosi verso di lui colle pugna strette. «Guarda ancora mia moglie e ti spezzo le ossa».
Poi volgendosi verso Surama, che appariva come in preda ad un vago spavento, le disse:
«Va' a riposarti, mia piccina, e lascia a me ed ai miei uomini sbrigare questa oscura faccenda».
Attese che Surama si fosse ritirata, da due giovani paggi fece portare della carne fredda, della selvaggina arrostita, delle frutta con un pudding di proporzioni monumentali, e si sedette alla tavola rotonda.
Kammamuri aveva intanto incatenato per bene il prigioniero alla poltrona sulla quale era stato costretto a lasciarsi quasi cadere, mettendogli per maggior precauzione ai due lati i molossi del Tibet sempre ringhianti e di cattivo umore.
Il cacciatore di topi, che non osava cenare col maharajah, si era seduto su un'altra poltrona che stava dietro a quella del bramino.
I quattro uomini, poiché anche il bravo bramino non era stato dimenticato, mangiarono in fretta pochi bocconi, in silenzio, in preda a molte preoccupazioni, poi il portoghese, che non aveva offerto al prigioniero nemmeno un bicchiere di birra, accese la sigaretta, si rovesciò sulla larga e comoda spalliera, accavallò le gambe e disse:
«Ora qui si deve giuocare a carte scoperte, signor sacerdote di non so quale divinità. Ricòrdati che non siamo più nelle cloache e che non potrai avere alcun aiuto dai tuoi compagni, quei famosi cacciatori di coccodrilli assai sospettosi, e che forse domani farò arrestare tutti nella laguna dai miei rajaputi».
Il viso del prigioniero rimase assolutamente impenetrabile; solamente la strana fiamma magnetica che alimentava i suoi occhi parve diventare più intensa.
«Tu dunque», proseguì Yanez, che subiva tranquillamente quelle occhiate che tanto avevano spaventata la rhani «ti ostini ancora a farci credere di essere un bramino, anziché un miserabile paria?» «Mio padre possedeva una pagoda» rispose il prigioniero. «Dove?» «Sulle rive del terribile lago di Jeupore, sempre pullulanti di coccodrilli».
«E perché sei venuto nella mia capitale?» «Volevo visitare l'India in-

tera, sahib».
«Trascinandoti dietro quei trenta o quaranta esseri impuri che nessun bramino oserebbe avvicinare, anche se fosse in punto di morte?»
«Potreste ingannarvi sul loro vero essere, sahib».
«Un paria si conosce ad un miglio di distanza, e poi hanno dei volti che non rassomigliano affatto a nessun indiano anche di bassa casta, come il sudra. Non giuocare con me. Governo da un bel pezzo l'India e conosco le sue diverse popolazioni, e ti ripeto che un bramino non avrebbe mai osato mangiare in compagnia d'un impuro. Si sarebbe piuttosto lasciato morire di fame. Che cosa hai da rispondere?»
«Che quegli uomini che abitavano le cloache non erano dei paria, ecco tutto» rispose il prigioniero, continuando a dardeggiare su Yanez sguardi sempre più carichi di magnetismo.
«Socchiudi quelle palpebre, e se vuoi guardare, guarda in terra od in alto» disse il portoghese, il quale cominciava ad allarmarsi. «Se credi di ipnotizzarmi per ordinarmi poi di farti sciogliere le catene ed aprirti le porte, t'inganni, avvelenatore dei miei ministri».
Il bramino alzò le spalle e guardò altrove, mordendosi fortemente le labbra, forse seccato che si fossero accorti della straordinaria potenza del suo sguardo.
«Continua, Yanez» disse Tremal-Naik, il quale aveva accesa una grossa pipa che aveva del narghilè. «Vediamo fino a quando cercherà d'ingannarci quest'uomo».
«Non caveremo nulla dalla sua bocca senza i grandi mezzi di Kammamuri» rispose il portoghese. «Tentiamo una prova. Slegatelo e conducetelo nella sala dove si trova ancora la sua vittima». «Quale?» chiese il bramino con un sorriso quasi insolente. «Lo accoppo con una bottiglia di birra!...» gridò il maharatto.
«E poi? Addio segreto, mio bravo Kammamuri. No, quest'uomo deve vivere e confessare, e a questo devi pensarci tu».
«Ero ancora giovane, signor Yanez, eppure mi ricordo ancora bene come i miei compatrioti trattavano le spie degli inglesi. Nessuna poteva resistere, ed anche questo brigante, venuto chissà da quali regioni, non rimarrà a lungo zitto. Una cantina e due arghilah e saremo a posto».

«Sotto il palazzo ci sono dei sotterranei in quantità. Non avrai che da scegliere».
Il bramino si era lasciato liberare dalla catena, però per la prima volta parve un po' scosso, ed un fremito strano percorse il suo viso assai bruno. Lo afferrarono pei polsi e lo trascinarono fino nella grande sala dove il primo ministro, vegliato da una mezza compagnia di superbi rajaputi, dormiva il sonno eterno.
Il veleno cominciava a produrre i suoi effetti. Gli occhi del disgraziato, orribilmente spalancati e iniettati di sangue, pareva che da un momento all'altro dovessero schizzare via. I lineamenti erano spaventosamente alterati, mentre invece le carni conservavano ancora una relativa freschezza.
«Ecco l'uomo che tu hai avvelenato» disse Yanez, afferrando pel collo il bramino e costringendolo a curvarsi sul cadavere. «Ecco l'opera dei bis cobra. Distillano un veleno terribile quei brutti lucertoloni. Non l'avrei mai creduto».
«E chi è che ha somministrato a quest'uomo il veleno? Bisogna cercarlo prima d'incolpare me. E poi chi dice che il veleno del bis cobra sia mortale?» «Ne hai qui una prova».
Tremal-Naik si avvicinò al piccolo ed elegante mobile sul quale si trovava ancora la bottiglia della limonata, la prese e tornò verso il bramino, il quale conservava sempre una calma straordinaria, incredibile. «Berresti tu questo veleno?» gli chiese. «Bada che è bava del bis cobra». «Che io ho messo là dentro?» «Sì» affermò Yanez. «Ti hanno veduto vuotare una fiala». «Chi?» «Lo sappiamo noi e basta». «E questo è veleno?» «Ha ammazzato l'uomo che hai dinanzi agli occhi». «Chi ve lo ha detto, sahib?» «I miei ministri». «Si sono ingannati. Questo non è veleno».
Strappò con violenza la bottiglia dalle mani di Tremal-Naik, e tentò di trangugiare la sostanza rossa per sottrarsi alle torture che si aspettava, ma Yanez e Kammamuri furono pronti ad impedirglielo.
«Niente di questi scherzi» disse il primo, scaraventando il vetro contro la parete. «Per ora basta un morto nel mio palazzo. Non ne desidero affatto due».
«Io vi avrei dimostrato che quello non era veleno», disse il bramino,

«e che domani sarei stato più vivo di prima».
«Allora tu sei un incantatore di rettili, un sapwallah, altro che un bramino!...» disse Yanez. «Si sa che quelle persone possono sfidare impunemente i morsi dei cobra anche senza morire e bere veleni. Non avevi forse tu nascosto nella tua veste un serpente del minuto, uno dei più pericolosi che esistano, e che non perdonano?» «Non ce l'avevo messo io» rispose l'ostinato.
«Tu perdi inutilmente il tuo tempo, Yanez» disse Tremal-Naik. «Quest'uomo è più forte di quello che crediamo, e se è Sindhia che lo ha scelto, quel pazzo alcolizzato non si è sbagliato. Questo vale il greco che ci ha dato tanto da fare qui e poi anche nel Borneo, e che era la sua mano destra. Ti ricordi quel bravo Teotokris?»
«Per Giove!... Mi pare di vederlo ancora scoppiare come una rana gonfia di tabacco. Questo Sindhia ha fortuna nel cercarsi i i suoi malandrini. Orsù, che cosa facciamo qui dinanzi a questo morto?» «Ordina: noi tutti siamo pronti a obbedirti».
«Che Kammamuri e il baniano vadano a cercarsi un sotterraneo e portino con loro il prigioniero. Aggiungeremo loro, per maggior precauzione, un paio di sikkari e un molosso. Che provino loro a strappare qualche preziosa confessione a questo bramino che mai è stato sacerdote». «Lasciate fare a me, signor Yanez» disse Kammamuri.
«Ed un po' anche a me che ho tanta conoscenza coi topi, Altezza» disse il baniano. Il portoghese li guardò con un po' di apprensione. «Non voglio che muoia» disse. «Ricordatevelo».
«Camperà ancora cinquant'anni, ve lo dico io» disse il maharatto. «Vi promettiamo di non guastarlo troppo». «Vi manderò due sikkari». «Sono inutili. Questo malandrino è nelle nostre mani e non ci fuggirà, ve lo assicuro, è vero cacciatore di topi?» «Sì, noi bastiamo» rispose il baniano. «Devo avvertirvi d'una cosa». «Dite, signor Yanez» disse Kammamuri. «Guardatevi dai suoi occhi».
«Noi ci terremo allo scuro e sarà solamente lui illuminato. Mi sono già accorto della potenza magnetica dei suoi sguardi, ma se crede di addormentarci s'inganna. E poi sarà ben legato e colle catene d'acciaio dei cani».
Dai rajaputi che vegliavano sul morto si fece dare due lanterne e

si allontanò col malabaro e col prigioniero, il quale d'altronde non aveva opposta nessuna resistenza, avendo ben compreso che sarebbe stata inutile. Andava a cercarsi il sotterraneo adatto per tormentare, in silenzio e senza essere disturbato, l'avvelenatore.
Yanez e Tremal-Naik si trattennero alcuni minuti ancora nel vasto salone conferendo con due ministri che erano sopraggiunti, intorno alle misure da prendersi pei funerali, i quali dovevano essere spettacolosi trattandosi d'un così grande personaggio, poi, entrambi un po' preoccupati, ritornarono nel gabinetto da lavoro dinanzi alla cui porta vegliavano, sempre insensibili ai colpi di sonno, i sei sikkari.
Si erano appena seduti alla tavola rotonda per bere un ultimo bicchiere di birra e fare un'altra fumata, quando la porta della stanza di Soarez si aprì e comparve Surama coi capelli tutti sciolti che le giungevano fino quasi a terra, avvolgendola come in un manto di velluto, e gli occhi straordinariamente dilatati e fissi su qualche punto. Yanez e Tremal-Naik si erano alzati precipitosamente guardandola con viva sorpresa.
«Taci» aveva detto prontamente il primo all'indiano. «Si direbbe che è in preda ad un sogno. Vedi? Non si è nemmeno accorta della nostra presenza. Lasciamola fare». «Qui c'entra lo sguardo magnetico del bramino» disse Tremal-Naik. «È quello che temo. Stiamo a vedere».
Si erano ritirati in un angolo del salotto, mettendosi a sedere su un divanetto.
Surama continuava a rimanere immobile, cogli occhi vitrei fissi nel vuoto, carichi di strani lampi, e colle mani abbandonate lungo il corpo. Un tremito vivissimo agitava le sue membra, scompigliando persino la sua superba capigliatUra.
Si avanzava come un automa, sfiorando leggermente i tappeti foltissimi che coprivano il pavimento, senza produrre il menomo rumore. Si arrestò un momento facendo un gesto vago, ebbe come una indecisione, poi si mosse rapidamente verso la poltrona alla quale era stato legato il bramino. Le sue mani scorsero lungo i bracciuoli, poi un grido le sfuggì: «Mi hai chiamato e non ci sei!...» Yanez si era alzato di scatto, in preda ad una vivissima agitazione. «Quel cane me l'ha ipnotizzata!...»

Si avanzò verso la rhani senza fare rumore e si fermò qualche passo distante, colle braccia allargate, pronto a riceverla se fosse caduta. Tremal-Naik si era pure alzato raggiungendo il fedele amico.
Surama continuava a passare e ripassare le sue piccole mani sui bracciuoli e pareva che colle dita tentasse di sciogliere dei nodi. Le catene d'acciaio che stringevano i polsi del bramino forse?
«Io comincio ad avere paura di quell'uomo» disse Yanez sottovoce a Tremal-Naik. «Quel malandrino sarà più terribile del greco e porterà la rovina sulla mia corona». «Fallo fucilare allo spuntare del sole» rispose l'indiano.
«No, deve prima parlare. Io non sono ancora sicuro se sia Sindhia che ritenti la conquista della sua corona e...»
Si era bruscamente interrotto, prendendo fra le braccia Surama alla quale era mancato improvvisamente l'equilibrio. Se la strinse al petto con passione baciandole i foltissimi capelli neri, e si vide come respingere.
«Non sei tu che mi hai chiamata» disse la rhani, con voce fioca. «Io non ho trovato le catene... non so trovare la via per vedere il tuo sguardo fatale».
«Non svegliarla» disse Tremal-Naik. «Portala a letto ed affidala alle cure della nutrice di Soarez». Yanez sollevò la rhani fra le robuste braccia e la portò nel suo appartamento. L'indiano era rimasto nel salotto, passeggiando nervosamente. La sua ampia fronte appariva coperta di profonde rughe ed i suoi occhi mandavano cupi baleni. L'assenza del portoghese durò solamente due o tre minuti. «Dunque?» chiese l'indiano con una certa ansietà.
«Si è addormentata tranquillamente udendo la mia voce che le comandava di chiudere le palpebre». «È un catero (demonio) quell'uomo?»
«Non so che cosa dire, ma io spero che lo sapremo ben presto. Conto su Kammamuri».
«E sarà implacabile, te lo dico io. Guai a lui se non confesserà. Tutti i maharatti si può dire che nascono carnefici, e l'hanno saputo gli inglesi quando hanno conquistato, a furia di tradimenti, più che per valore di armi, quello stato».
«Non ti nascondo però, Tremal-Naik, che sono assai impressionato di

ciò che ho veduto poco fa».
«Ed io non meno di te, Yanez. Quel miserabile appena l'ha veduta e trovandola certamente non robusta come noi, l'ha magnetizzata, imponendole di sciogliergli le catene d'acciaio che lo tenevano avvinto alla poltrona». «Che Surama scenda anche nelle cantine dove si trovano i nostri uomini?»
«Saremo pronti ad impedirglielo. Il caso non è così straordinario come tu credi. Fra gli uomini della nostra razza si trovano degli ipnotizzatori d'una forza straordinaria, che impongono facilmente ai loro soggetti la loro volontà. Una volta, e non è molto tempo, un paria magnetizzò un ragazzo di appena quindici anni, comandandogli di andare a uccidere un vecchio inglese che abitava solo un piccolo bungalow. Ebbene, il delitto fu commesso, il bianco fu scannato e l'assassino, arrestato, dichiarò di non ricordarsi più di nulla. Delle persone però avevano veduto il paria magnetizzarlo e se il ragazzo scampò alla forca vi cadde dentro l'altro, e morì maledicendo tutte le divinità del nostro paese».
«Una canaglia di meno» disse Yanez. «Anche in Malesia ho udito parlare di magnetizzatori straordinari, specialmente fra i dayaki, però non ho mai creduto alla potenza dello sguardo». «Lo vedi qui». «Purtroppo». Levò dal taschino l'orologio e guardò l'ora.
«Fra poco spunterà l'alba» disse. «Sono già le tre e mezza. La notte è perduta e non vale la pena di andarsi a coricare. Ah!... Gli affari di stato!...» «Ti disturbano?»
«Prima no, ora sì. Questi avvelenamenti non mi predicono nulla di buono. Il carro del potere comincia a camminare di traverso come i gamberi di mare».
«Lo metteremo noi sulla via diritta e ungeremo per bene le sue tre o quattrocento ruote».
«Troppe, Tremal-Naik! Vuoi che scendiamo nei sotterranei? Lascia prima che vada a vedere se Surama dorme tranquilla. Avrò da dire due terribili parole al magnetizzatore».
«Ti aspetto» rispose l'indiano, accendendo una sigaretta che gli aveva lasciata il portoghese.
Sorseggiò un altro bicchiere di birra che un valletto gli aveva empito,

poi si mise a passeggiare per il salotto. Anche il famoso "Cacciatore di Serpenti della Jungla Nera", il nemico terribile dei thugs di Rajmangal, sembrava molto inquieto. Borbottava e faceva dei gesti di collera. Ad un tratto Yanez ricomparve. «Sì, però sogna e domanda di quell'uomo». «Ancora?»

«Sono però riuscito a tranquillizzarla passandole più volte la mia mano sulla fronte, come mi ha suggerito la nutrice di Soarez, imponendole di dormire». «E si è addormentata?» «Subito».

«Andiamo a cercare Kammamuri ed il cacciatore di topi. Sono curioso di sapere che cosa stanno facendo contro quella canaglia di bramino». «Ma no bramino, Yanez, paria. Io sono un indiano e non posso ingannarmi». «Lo credo anch'io» rispose il portoghese. «Chiamiamolo così per ora».

Prese due lanterne che stavano su un mobile, accese le candele ed uscì seguito dall'indiano, il quale prima aveva visitate le proprie armi. Fu un rajaputo, che vegliava sul defunto ministro che li guidò negli immensi sotterranei del palazzo gigantesco. Scesero parecchie scale e si arrestarono un po' stupiti trovandosi di fronte a sei mostruosi e schifosi uccellacci, che avevano le gambe legate e gridavano a piena gola: «Kra!... Kra!... Kra!... ».

Erano sei arghilah, chiamati anche, non si sa il perché, aiutanti, strani volatili alti come un uomo, colla testa calva, rognosa, traforata da due occhietti rotondi d'un nero intenso coll'orlo rosso, ed armati d'un becco enorme appuntito ad imbuto, capace d'ingoiare mezzo agnello o qualche mezza dozzina di corvi e di insaccarli a forza in una tasca violacea che serve di anticamera ad uno stomaco poderoso non meno di quello degli struzzi africani.

Sono gli spazzaturai di tutte le città indiane, e come tali vengono rispettati e lasciati passeggiare per le vie, con la testa stranamente affondata fra le spalle d'un corpo bianco, sul quale si ripiegano due ali a fascia nera simili a braccia incrociate dietro il dorso.

Trovano sul loro passaggio un gatto e si affrettano a farlo sparire dentro il gigantesco imbuto; trovano un marabù e lo uccidono con un solo colpo e se lo mangiano tranquillamente. I corvi poi, che sono così numerosi nelle città indiane, vengono ingollati vivi malgrado le

loro disperate proteste.
«Che cosa fanno qui questi uccellacci?» si domandò Yanez, mentre i volatili lo assordavano con dei «Kra... Kra... ».
«Lo saprà Kammamuri» rispose Tremal-Naik. «Quello è un furbo che darà dei punti al paria». «Per Giove!... Che voglia farlo mangiare da questi ventricali terribili?» «Non saprei dirti nulla. Lo domanderemo a lui».
Scesero la scala respingendo gli uccellacci che tentavano di lavorare di becco, ed aprirono una pesante porta di bronzo, attraverso le cui fessure trapelavano dei raggi di luce. Un rajaputi, armato di lancia, e colla fascia piena di pistoloni, vegliava in fondo all'ultimo gradino.
«Ohe, Kammamuri, dormi dunque?» gridò Yanez, aprendo impetuosamente la porta, ed entrando in una specie di cantina vasta assai e che puzzava di muffa, e che era illuminata da due lanterne cinesi.
Il maharatto fu pronto a correre incontro al maharajah, seguito dal cacciatore di topi. «Che cosa si fa dunque qui?» chiese il portoghese.
«Guardatelo: eccolo là il malandrino».
Il bramino era stato gettato su un vecchio materasso ammuffito, colle gambe e le braccia solidamente legate da catenelle d'acciaio. «Ha parlato?»
«È muto come un pesce» rispose Kammamuri. «Si direbbe che per non rispondere si è mozzata la lingua». «Non ci mancherebbe altro» disse Tremal-Naik.
«Il sangue non esce dalla sua bocca, quindi la lingua deve ancora trovarsi in ottimo stato. È che non vuole agire, per ora». «Sarà paralizzata dallo spavento».
«Non credo, padrone. Quell'uomo lì è forse più forte e più astuto del famoso greco, che era primo ministro di Sindhia».
«E che cosa conti di fare?» chiese Yanez. «Ho veduto, scendendo la scala sei aiutanti che mi parevano piuttosto inferociti. Che cosa vuoi farne di quegli uccellacci?»
«Saranno quei brutti orchi che mi daranno la vittoria sul bramino. Lui crede nei topi, che qui non devono certamente mancare, io credo invece che non se ne farà nulla. Lo sguardo di questo malandrino li arresterà, ve lo assicuro».

«Sono sceso appunto per parlarti degli occhi di quella canaglia. Sai che ha già magnetizzata Surama?»
«Non mi stupirei» rispose Kammamuri. «Sono uomo, e molto forte, eppure in certi momenti bisogna che sfugga quegli occhi. Io, al vostro posto, signor Yanez, glieli farei levare».
«Corri troppo, amico» disse il portoghese, ridendo. «Come sono feroci questi maharatti!... Sono terribilmente lesti di mano».
«In fondo sono sempre un po' selvaggi, nonostante la loro antica civiltà» disse Tremal-Naik.
«Forse avete ragione, padrone» disse Kammamuri, che non era tipo da offendersi facilmente.
«Come ti ho detto», disse Yanez «mia moglie è stata ipnotizzata, e non mi stupirei che scendesse qui e che cercasse di liberare il prigioniero».
«Ci saremo noi, signore; e poi vi è un rajaputo a guardia della porta e non la lascerà entrare».
«Anzi, tu devi lasciarla fare, poiché un risveglio improvviso può essere talvolta pericoloso, è vero Tremal-Naik?»
«È proprio così» rispose l'indiano. «Se libererà il bramino torneremo a legarlo e più stretto di prima».
«Signori» disse Kammamuri. «Volete lasciarci alle nostre occupazioni? Se vi saranno novità verremo subito ad avvertirvi». «Càvatela come vuoi» disse Yanez. «Noi torniamo dalla piccola rhani».
«E sarà meglio, perché i topi non verranno di certo udendo tante persone parlare». «Ma che cosa vuoi fare tu?»
«Io aspetto i filosofi e non già i rosicchianti. Credo che il malabaro s'inganni».
Yanez e Tremal-Naik, che dovevano dare le ultime disposizioni per la sepoltura del disgraziato ministro, lasciarono il sotterraneo, non senza aver gettato sul paria uno sguardo carico di minacce.

I furori dei filosofi

Erano appena usciti quando il baniano estrasse da un sacco un agnello morto già un po' passato, a giudicarlo dall'odore sgradevole che tramandava e lo mise all'estremità del materasso, occupato dal paria, verso i piedi.
«Correranno a battaglioni» disse il cacciatore di topi. «Voglio vedere se quest'uomo saprà resistere alla paura di essere divorato vivo senza potersi difendere». «Hum!...» fece Kammamuri. «Io ho più fiducia nei miei uccellacci».

«Vedremo, sahib. Vi sono due altre porte laggiù che conducono certamente in altri più immensi sotterranei. Apriamole, ritiriamoci e godiamoci la scena. Saremo pronti ad intervenire se i rosicchianti avranno troppa fame, e vorranno mordere troppo forte la carne palpitante». «Dobbiamo spegnere le lanterne?» «Non è necessario. Il topo affamato non ha paura della luce».
Aprirono le due altre porte di bronzo che mettevano nei grandi sotterranei, poi si ritirarono verso la scala unendosi al rajaputo.
Alcuni gradini più sopra i sei arghilah o filosofi, come vengono anche chiamati, continuavano a strepitare, aguzzando i loro giganteschi becchi sulle pietre. Sembravano furiosi. Forse non avevano avuto né cena, né acqua, ma Kammamuri doveva aver avuto il suo scopo per tenerli completamente digiuni.
«Fra pochi minuti, sahib», disse il cacciatore di topi, «noi vedremo giungere a ondate quegli interessanti animaletti». «Interessanti!...»
«Tu, sahib, non li hai mai veduti all'opera. Sono degni di studio, e poi io devo essere assai riconoscente a quelle bestioline che per tanti anni mi hanno dato da mangiare ed anche da guadagnare». «Mangiavi i topi, tu?»
«Certo, sahib. Nelle cloache non c'erano cantine che potessero fornirmi la più misera cena, e perciò dovevo ben adattarmi». «Sicché facevi degli arrosti».
«Avevo sempre con me una specie di spiedo per arrosolarli per bene. La legna non mancava perché io, prima che scendessero tutti quei paria, avevo fatto delle provviste di combustibile che poi...»
Il baniano si era bruscamente interrotto e si era accostato alla porta di bronzo, rimasta un po' socchiusa. «Il paria tenta forse di slegarsi?» chiese Kammamuri. «No, io sento i topi». «Io non sento nulla».
«Tu, sahib, non sei vissuto in mezzo a loro per anni ed anni. Ti dico che cominciano a giungere. Guarda!...»
Il maharatto accostò un occhio alla porta, che come abbiamo detto, non era stata interamente chiusa, e non poté trattenere un gesto d'orrore. Dalle profondità immense dei sotterranei del palazzo del maharajah, i topi, attirati dall'odore sprigionato dall'agnello che cominciava a corrompersi, giungevano a battaglioni e battaglioni.

Erano grossi topi grigi, con lunghi baffi e terribili denti gialli, mescolati ad altri bruni dalla pelliccia un po' più folta e di forme assai meno robuste. Si avanzavano saltellando, tentando di superarsi per giungere primi alla cena e mandavano acute strida.
Il paria, vedendoli avvicinarsi e sapendo con quali spietati nemici avrebbe avuto da fare, aveva alzato la testa saettando intorno sguardi fosforescenti. I topi, affamati da chissà quali lunghi digiuni, poiché in quei sotterranei niente potevano trovare da rosicchiare, si erano scagliati furiosamente sull'agnello mandando altissime strida.
Cento, duecento, forse trecento mascelle, armate bensì di piccoli denti ma assai acuti, si misero al lavoro stritolando le ossa come se fossero semplici zuccherini. Un minuto solo era bastato per far scomparire tutto. Messi in appetito ed accortisi che vi era un uomo da spolpare, si radunarono dinanzi al materasso su cui si trovava il prigioniero, formando cinque o sei ranghi fittissimi. «Hai veduto, sahib?» chiese il baniano a Kammamuri.
«Non sono ancora diventato cieco, e spero di non diventarlo nemmeno più tardi» rispose Kammamuri. «E credi tu che il paria si spaventerà e ci chiamerà?» «Io lo credo». «Hum!... Hum!...»
«Eppure i topi fanno paura a tutti, e lo so io che nelle fogne ho dovuto sostenere sovente delle vere battaglie». «Oh! Guarda!... Guarda!... Che potenza ha negli occhi quel miserabile».
I topi, come abbiamo detto, avevano stretti i ranghi, pronti a precipitarsi all'assalto di quel grosso boccone e spolparlo in pochi minuti. Già pareva che si preparassero a scagliarsi, quando successe un fatto straordinario, quasi incredibile.
Il paria aveva alzata la testa per quanto glielo permettevano le catene, e pareva che avesse dato fuoco ai suoi occhi. Una luce strana, fosforescente, che variava fra il verde ed il giallo intenso sprizzava dalle pupille del prigioniero.
I topi, dovessero essere stati messi in appetito dal montone divorato in meno di due minuti, dinanzi a quei due grandi occhi che talvolta luccicavano come piccoli fari, avevano cominciato a retrocedere in completo disordine.
«Che cosa dici tu dei tuoi rosicchianti?» chiese Kammamuri, il quale

spiava sempre attraverso la fessura della porta.
«Che i topi delle fogne sono più coraggiosi» rispose il baniano. «Se avessero trovato un uomo legato, nell'impossibilità di difendersi, non l'avrebbero certamente risparmiato». «Ma che!... Queste bestione sono coraggiose quanto le altre». «E perché indietreggiano?» «Non vedi come scintillano gli occhi del prigioniero?» «Sembrano due occhi di tigre».
«Quel malandrino sta ipnotizzando anche i topi, e comanda loro di andarsene. Vedremo se riuscirà coi miei filosofi». «Magnetizzerà anche quelli». «Hanno dei nervi troppo solidi per cedere dinanzi ad uno sguardo». «I topi se ne vanno. Non vogliono saperne di assalire». «Lascia che vadano. Non posso già prenderli per la coda e fermarli».
I rosicchianti, dinanzi agli sguardi sempre più fosforescenti del paria, continuavano a battere in ritirata. Di quando in quando si fermavano e tentavano di restringere i loro ranghi per gettarsi all'assalto, poi se ne andavano, saltellando come se qualcuno li bastonasse, e strillavano a piena gola. Giunti presso le due porte fecero un ultimo tentativo, ma poi, come presi da un terrore invincibile, si gettarono atttaverso agli oscuri sotterranei, scomparendo in pochi istanti.
«Io ho avuto torto a contare sui topi, sahib» disse il malabaro. «Non ho mai veduto una cosa simile». «E nemmeno io». «E coi tuoi filosofi che cosa vuoi fare? Tu non me l'hai ancora detto».
«Impedire al paria di dormire» rispose Kammamuri. «Non vi è supplizio più spaventevole, e nessun uomo, per quanto forte sia, può resistere a lungo».
«Andiamo dunque a prendere i tuoi uccellacci, sahib. Sono curioso di sapere come si comporteranno dinanzi agli occhi fosforescenti del paria».
«Diventeranno maggiormente furiosi e faranno un baccano tale da svegliare anche un morto. Vieni ad aiutarmi».
Salirono la scala e raggiunsero gli arghilah i quali, divorati dalla fame, si beccavano furiosamente producendosi delle profonde ferite che davano molto sangue. Non fu un'impresa facile farli scendere nel sotterraneo, ed anche il rajaputo dovette accorrere in aiuto dei guardiani del prigioniero. I sei bestioni furono legati, con catene d'accia-

io, ad una pesante trave che si trovava a pochi metri dal materasso, e tenuti a distanza affinché non si rovinassero completamente tra loro. Il paria, vedendo quella strana entrata, si era messo a ridere sgangheratamente.
«Sahib» disse rivolgendosi a Kammamuri che continuava ad incatenare. «Non sono un corvo, né un gatto per farmi mangiare da quei filosofi».
«I loro becchi sono abbastanza acuti per forare i tuoi occhi fosforescenti» rispose il maharatto.
«Vorresti accecarmi, sahib?» chiese il prigioniero con voce alterata. «Vorresti tu togliermi la luce?»
«Si vedrà in séguito. Se puoi dormire qualche ora tentalo pure, ma ti avverto che io sarò pronto a piombarti addosso e svegliarti». «Ah!... Il supplizio del sonno!»
«Non so niente io. Come te la sei cavata coi topi, cerca di magnetizzare anche questi bestioni, se vi riuscirai. Hanno l'occhio troppo grosso ed anche il cervello troppo duro, mio caro». Levò un vecchio orologio d'argento e guardò l'ora.
«Quattro ore e mezza» disse. «È abbastanza tardi, ed io vado a schiacciare un bel sonno». «Aspetta!...» gridò il paria, il quale pareva spaventato. «Non vorrai, spero, che noi ti teniamo compagnia». «No, voglio dirti solo che sono un bramino autentico». «Ah!...» fece Kammamuri. «Non ne hai la figura». «Se lo giurassi su lama, il giudice dei morti?» «Non ti crederei». «E nemmeno io» disse il cacciatore di topi.
«Il pentimento potrebbe venire troppo tardi. Voi sapete che noi bramini godiamo la protezione degli dèi perché siamo esseri puri, e che nessuno può toccarci senza incorrere in pene spaventevoli».
«Canta!... Canta!...» disse Kammamuri, accendendo una sigaretta che gli era rimasta in fondo ad una tasca.
«Sappi che non solo non si può toccare noi, ma nemmeno gli animali che ci appartengono». «Tira innanzi: i filosofi cominciano ad annoiarsi ed a strepitare».
«Sappi dunque che se un uomo uccide una giovenca appartenente ad uno della nostra casta, andrà, dopo morte, all'inferno dove sarà sen-

za posa divorato dai serpenti e tormentato dalla fame e dalla sete». «Farà caldo laggiù» disse Kammamuri, alzando le spalle. «Narra, narra!...

«Tu non puoi immaginarti quali pene orribili spettano all'uomo che ha ucciso un bramino, qualunque ne sia la causa, poiché è un peccato quattro volte più grave di quello di uccidere una vacca». «Per essere un paria sei abbastanza istruito» disse il malabaro.

«Bramino, non paria!...» gridò il prigioniero gettandogli addosso uno sguardo intenso, che non ebbe però nessun risultato. «Hai finito?» chiese Kammamuri, sbadigliando.

«Ti avverto che chiunque avrà ucciso uno di noi, protetti dagli dèi, sarà condannato, dopo morte, a rivivere nelle forme d'un insetto che si ciba di sozzure. Rinascendo diventerà paria, sarà cieco per un lunghissimo numero di anni, e sarà afflitto dalla lebbra. Avresti tu ora il coraggio di uccidere un bramino?»

«Io non sono totalmente un asino» disse il maharatto. «Io so che se voi uccidete un uomo appartenente ad un'altra casta, ve la cavate col recitare una specie di preghiera che se non m'inganno, si chiama gaiaky». «E così?» chiese il paria. «Reciterò anch'io una preghiera e tutto sarà a posto». «Ma tu non sei un bramino». «Sono un uomo come te». «La tua anima non è pura».

«Che cosa ne sai tu? Non hai veduto dentro il mio corpo» rispose Kammamuri, tornando a sbadigliare.

I quattro filosofi intanto tentavano di beccarsi e gridavano senza posa «Kra... Kra...» facendo rimbombare il sotterraneo.

«Ehi, cacciatore di topi» disse il maharatto, lanciando in aria l'ultima boccata di fumo. «Ne ho abbastanza di questa musica. Dà terribilmente sui nervi. Lasciamo quindi che se la goda tutta il paria». «No, bramino!...» protestò il prigioniero. «Come vuoi: se hai sonno pròvati a chiudere gli occhi». «Brahma ti maledirà». «Non ho fatto nulla a lui: perché dovrebbe dunque punirmi?» «Ma hai fatto del male ad uno dei suoi sacerdoti».

«Bel sacerdote!... Hai avvelenato tre ministri del maharajah. Per conto di chi? Se parli ti lasceremo riposare e ti porteremo da mangiare e della birra freschissima». «Non ho nulla da dire».

«Allora pròvati a magnetizzare i filosofi. Avranno il cervello un po' troppo grosso per sentire il lampo delle tue pupille. Noi andiamo a riposarci, non molto lontano di qui, e ti avverto che vi è un rajaputo incorruttibile che ti sorveglierà».
«Che tu abbia, quando sarai morto, la lebbra pronta per farti cacciare anche dal nirvana».
«In paradiso non ci andrò mai, e perciò non mi preoccupo» rispose Kammamuri.
Guardò attentamente se le catenelle d'acciaio dei filosofi erano ben legate alla trave, e se n'andò insieme al cacciatore di topi.
Raccomandarono al rajaputo di fare buona guardia, salirono un'altra scala e si trovarono in un piccolo sotterraneo dove avevano fatto portare prima due lettucci da campo.
«Il servizio è stato un po' pesante» disse Kammamuri. «Prendiamoci un paio d'ore di sonno».
«Nelle fogne ho passato molte notti senza chiudere gli occhi» disse il malabaro. «Preferisco vegliare». «Temi che il paria fugga?» «Voglio vedere che cosa succederà». «I filosofi continueranno la loro musica opprimente e niente di più». «Prevedo una grossa battaglia». «Fra chi?» «Fra i tuoi uccellacci, sahib, ed i topi». «Credi che i rosicchianti ritornino?» «Certamente. Se non oseranno dare addosso all'uomo, assaliranno i filosofi». «Se ciò avverrà svegliami, e bada soprattutto che non scenda la rhani». «Puoi fidarti della mia vigilanza, sahib» rispose il malabaro.
Kammamuri sbadigliò tre o quattro volte come un orso che ha appena passato l'inverno sotto le nevi, e si gettò su uno dei due lettucci, mettendosi a fianco le lunghe pistole a doppia canna. Il malabaro invece aveva accesa una vecchia e puzzolente pipa, e sedutosi sul margine dell'altro letto, si era messo a fumare, prestando orecchio ai «Kra... Kra...» dei filosofi. Con quella musica il paria non doveva assolutamente dormire, poiché la volta del sotterraneo era sonora come quelle delle cloache. Era un baccano veramente infernale che saliva attraverso la scala. I giganteschi uccellacci in certi momenti muggivano come se fossero diventati elefanti marini, per riprendere poi, subito dopo, il noioso «Kra... Kra...».

Erano passate un paio d'ore, quando il baniano discese rapidamente dal suo lettuccio, dicendo:
«Io li sento venire: con chi se la prenderanno? Coll'uomo o coi filosofi? Hanno il becco duro quegli uccellacci, e che stomachi!... Passano centinaia di topi ancora viventi».
Diede uno sguardo a Kammamuri, il quale dormiva tranquillamente, sempre coi pugni chiusi però, e scese silenziosamente la scala. Il rajaputo, fermo come una statua di bronzo, vegliava sempre dietro alla porta massiccia, appoggiato alla sua lunga lancia. «È sempre al suo posto il prigioniero?» gli chiese il baniano. «Sempre, sahib». «Che cosa fa?»
«Accende e spegne i suoi occhi colla speranza forse di spaventare gli arghilah e di farli tacere, ma pare che perda inutilmente il suo tempo. Anzi, gridano più forte che mai». «Non ha cercato di sciogliersi?»
«Niente affatto: si è sempre mantenuto quasi immobile. Solamente i suoi occhi hanno lavorato, e come ti ho detto, sahib, non hanno fatto altro che rendere più furibondi che mai i volatili. Se potessero rompere le catenelle d'acciaio, sono certo che si getterebbero su di lui per mangiarlo vivo. Devono essere ben affamati».
«Ed anche molto assetati» disse il baniano. «Il cibo però non mancherà loro fra poco, ed io vorrei impedirlo». «Portato da chi?» chiese il rajaputo, guardandosi intorno.
«I topi verranno a guastare le nostre faccende. Ora non sono più necessari dopo la pessima prova che hanno fatto. Non hanno la resistenza dei filosofi».
«Non hai che da chiudere le due porte di bronzo che mettono nei grandi sotterranei, sahib». «A quest'ora quei rosicchianti devono essere entrati». «E noi li cacceremo via». «Ci vorrebbero dei bastoni. Le pistole non valgono contro quei saltatori».
Il rajaputo appoggiò la lancia su un gradino della scala, poi saltando avanti con tutto il suo peso, la spezzò in due.
«Ecco due buone armi per caricare i topi, sahib» disse. «Prendi quella che meglio ti conviene». «Lascio a te la punta. Sai adoperarla meglio di me».
Impugnarono i due pezzi di bambù, leggeri e di una solidità a tutta

prova, ed entrarono nel sotterraneo che risuonava di clamori strani. I battaglioni di topi, grigi o bruni, erano tornati colla segreta speranza di riuscire a divorare forse il prigioniero, ma poi vedendo gli arghilah si precipitarono all'assalto dei giganteschi pennuti, tentando di morderli alle gambe e di farli cadere. Avevano però trovato degli avversari degni di loro. Quantunque legati, i sei filosofi combattevano con furore estremo, mandando grida spaventevoli. I loro becchi monumentali si aprivano senza posa, ed i topi vi passavano, vivi ancora, per terminare nell'immenso sacco che possiede tali succhi gastrici da struggere perfino le ossa.

Il baniano, che non voleva che si nutrissero troppo, piombò in mezzo all'orda dei rosicchianti, menando furiose legnate. Il rajaputo ne infilzava delle mezze dozzine colla punta della lancia, per scaraventarli poi contro le pareti di pietra dove lasciavano delle grosse macchie di sangue.

La battaglia fu breve. I piccoli abitanti delle tenebre e dei sottosuoli, pienamente sconfitti, si rovesciarono attraverso le due porte di bronzo dei grandi sotterranei, le quali furono sollecitamente chiuse.

«Potevano starsene nelle loro tane» disse il baniano, stringendo il pezzo di bambù grondante sangue. «Qualche volta sono terribili».

Il prigioniero alzò in quel momento la testa e gli lanciò addosso uno dei suoi strani sguardi fosforescenti.

«È inutile che tu mi guardi così» disse il vecchio cacciatore delle cloache. «Non sono né un topo, né una donna». «Eppure anche tu cederai» disse il paria, digrignando i denti. «Nell'inferno riservato ai nemici dei bramini?» «Ti dico che cederai come hanno ceduto i topi, e che verrai a liberarmi».

«Per farmi tagliare la testa dal maharajah? È un po' vecchia la mia zucca, eppure ci tengo che rimanga ancora sulle mie spalle il più che sarà possibile». «Dunque nemmeno tu hai paura dei bramini?» «Ma se sei un paria!» «Che cosa dice il tuo compagno?»

«Che ha infilzati almeno sei dozzine di topi» rispose il malabaro. «Ricòricati pure».

«Mi lascerete dormire? Quando mi avete sorpreso nelle cloache erano due notti che non chiudevo occhio». «Nessuno te lo impedisce». «Fa'

ritirare allora quegli arghilah. Fanno troppo baccano». «Sì, se ti deciderai a confessare». «Che cosa?» urlò il paria. «Verrà il maharajah a dirtelo». «Io non so nulla. Sono un disgraziato maledetto dagli dèi». «Ed allora sei un miserabile paria» disse il baniano. «Se tu fossi nato veramente bramino, almeno il dio più potente ti avrebbe aiutato». «Anche le divinità qualche volta si dimenticano dei loro fedeli adoratori».

«Ed allora rimani lì ad udire per giorni e notti la musica deliziosa dei filosofi». «Voi non sapete ancora chi io sia!» urlò il prigioniero. «Te l'ho già detto: un paria».

Ciò detto gli volse le spalle, e seguito dal rajaputo, che portava ancora infilati nella lancia sette od otto topacci colle budella fuori, uscì dal sotterraneo, mentre i filosofi, nutritisi sì, ma senza una goccia d'acqua, riprendevano la loro musica infernale, facendo tintinnare per di più le catene d'acciaio.

Kammamuri si era appena svegliato e stava seduto dinanzi ad una grossa cesta che conteneva carne fredda, legumi, pane e birra: era la tiffine, o colazione mattutina che stava assaltando.

«Ve n'è anche per voi» disse al malabaro ed al rajaputo. «Il grande cuoco del maharajah è abituato a tagliare grosso ed abbondare in ogni cosa». «Chi si sarà presa la cura di mandarci questo regalo?»

«Il mio padrone, suppongo. Anche se è occupato, col maharajah, nei funerali del ministro, non si è dimenticato di noi». «Se andassimo a mangiare nell'altro sotterraneo?»

«Per far arrabbiare il prigioniero? Gli è che dovremo subirci anche noi un concerto niente affatto gradevole».

«I nostri orecchi sono duri, sahib, e poi non ci fermeremo a lungo presso il prigioniero».

Il rajaputo, che era di forme erculee, prese il cestone, se lo mise sulla testa e tornò a scendere nel secondo sotterraneo dove aveva battagliato coi topi. Kammamuri ed il baniano che avevano appetito, si erano affrettati a raggiungerlo.

I tre uomini si sedettero a breve distanza dal paria su dei pezzi di travi, e si misero a lavorare di denti. I filosofi, che sono sempre affamati, sentendo l'odore della carne, si erano messi a strepitare più

forte che mai ed a sbattere le ali con tale rabbia da far cadere numerose penne.
«Sembrano sei tigri» disse il rajaputo che divorava per due e beveva per quattro. «Se riescono a spezzare le catene si getteranno sul prigioniero e lo faranno a pezzi in pochi istanti».
«Per bergli forse il sangue», disse il baniano, «poiché i loro gozzi spelati e rognosi non sono ancora del tutto cadenti. Hanno ancora dei topi in riserva».
«Io credo che mirino alla nostra carne» disse il maharatto. «Non è per voi, miei cari, e doveste diventare idrofobi non avrete altro cibo e soprattutto nemmeno una goccia d'acqua». «E che è quella che desidererebbero di più, sahib».
«Puoi aver ragione, poiché io ho sempre osservato che questi uccellacci, appena hanno pulita una via dalle immondizie, si recano subito sulle rive dei fiumi ad empirsi d'acqua». «Acqua!...» disse in quel momento una voce.
Il prigioniero aveva alzata la testa e lanciava sguardi terribili sui tre uomini, ma senza riuscire a guastare il loro appetito. «Acqua!...» ripeté con voce rauca. «Vuoi fare un bagno?» chiese Kammamuri, ironicamente.
«Voglio bere, io!... Del sonno non me ne importa, e resisterò ben a lungo, ma muoio di sete. Datemi un sorso d'acqua». «Non abbiamo che della eccellente birra inglese». «Dammi!...» «Sì, se parlerai».
Il volto del paria si contrasse spaventosamente ed i suoi occhi acquistarono maggior fulgore.
«Voi non siete che degli assassini che vi siete cacciati in testa che io sia un avvelenatore!...»
«Dopo tante prove!... Amico, dimentichi che sei stato riconosciuto da parecchie persone ed anche da me». «Forse quel bramino che avvelenava i ministri del maharajah mi rassomigliava».
«Tu hai un viso che non si dimentica facilmente e che non può rassomigliare ad un altro, anche perché tu hai una cicatrice attraverso la fronte come l'aveva l'avvelenatore».
«Me l'ha prodotta una tigre, una notte, mentre mi recavo ad assistere un moribondo appartenente alla mia casta».

«Noi non siamo degli arghilah» disse il maharatto. «Queste storie va' a raccontarle a loro. Chissà, anzi, che non si calmino». «Dammi da bere!...» ruggì il paria.
«Anche una botte di birra, se vorrai, ma prima, mio caro, bisogna parlare. È inutile che tu insista nel negare: ci sono troppe prove contro di te. Quando ci avrai detto per conto di chi hai agito, allora potrai dissetarti e mangiare anche a crepapelle». «Maledico il dio che ti ha fatto nascere».
«Siva è troppo occupato per raccogliere le tue insolenze. Anche lui ha i suoi affari come Brahma e Visnù». «Allora uccidimi!...»
«Mai più. I morti diventano muti per sempre, e noi nulla avremo guadagnato dalla nostra pericolosa spedizione nelle cloache».
In quel momento sembrò che l'intero palazzo tremasse. Si udivano trombe squillare, campane suonare, tamburi rullare, e migliaia e migliaia di voci invocanti, con un insieme meraviglioso, la protezione delle divinità. «Che cosa succede?» chiese il paria, trasalendo. «Si fanno i funerali alla tua vittima» rispose Kammamuri. «Di giorno!... Di solito si fanno al tramonto».
«Il maharajah così avrà voluto. D'altronde ci tiene poco alle nostre usanze, pur rispettando tutte le religioni». «E dove vanno a seppellirlo?» «In qualche pagoda. Capirai che si tratta d'un pezzo grosso».
Il frastuono era diventato così enorme da impedire loro di potersi udire.
Soprattutto gli hauk, quei grossi tamburi che non possono venire suonati senza il permesso dei principi, ed i tumburà, ancora più grandi, carichi di dorature e di pitture, percossi furiosamente, rombavano terribilmente, soffocando gli squilli acuti dei ramsinga, dei baunk e dei bansy. Il corteo, composto di parecchie migliaia di persone, doveva essersi già messo in moto scortato dalle truppe e seguito da danzatrici e sacerdoti.
Il maharatto attese che tutto quel fracasso si fosse allontanato, poi rivolgendosi al paria con una bottiglia di birra in mano, gli disse: «C'è da bere, ma come ti ho detto bisogna parlare». «Uccidimi, giacché non posso difendermi» disse nuovamente il paria.
«La nostra colazione è finita, amici, possiamo quindi riprendere i no-

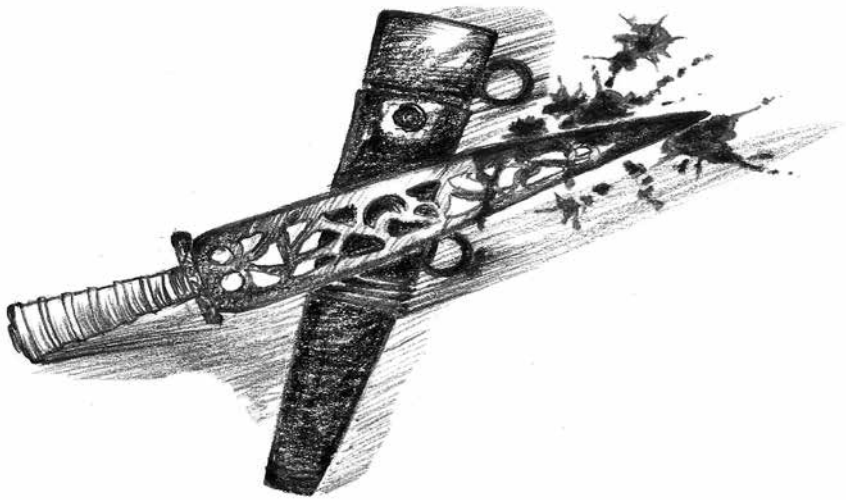
stri posti di guardia nel sotterraneo superiore».
«Mi lasciate ancora solo?» chiese il prigioniero, il quale pareva un po' turbato.
«Non abbiamo altro da fare qui» disse Kammamuri. «Abbiamo mangiato e bevuto ed ora andiamo ad accendere le nostre pipe». «E se i topi ritornassero?» «Te la sbrigherai tu». «E mi lascereste divorare vivo?»
«Ah!... Vedremo!... Ci accontenteremo di lasciarti rosicchiare solamente il naso e gli orecchi per ora. Se puoi dormire chiudi pure gli occhi. Ti accordiamo cinque minuti».
«Fa' portare via gli arghilah allora. Come vuoi che io possa assopirmi col chiasso che fanno? Da' loro almeno da mangiare e da bere».
«Si addormenterebbero tranquillamente su una sola zampa e la testa nascosta sotto un'ala e non griderebbero più, ed è questo che io non voglio». «Tanto dunque ti piace la musica di quei puzzolenti bestioni?»
«Non sarò io che l'ascolterò e nemmeno i miei compagni. Orsù, per l'ultima volta, vuoi dirci perché hai avvelenati i tre ministri del maharajah?»
«Ah!... Sono diventati tre ora» disse il paria con aria feroce. «Domani saranno dieci per aver un pretesto qualunque per prendermi la mia pelle».
«Come sei stato tu ad avvelenare quello che stanno ora seppellendo, e non puoi negarlo, devi aver mandati all'altro mondo anche gli altri due ministri». «Tu sei pazzo».
«Lo vedremo» disse Kammamuri, facendo segno ai suoi compagni di seguirlo nel sotterraneo superiore, dove il baccano furioso dei filosofi giungeva assai affievolito, in causa delle due massicce porte di bronzo, una delle quali si apriva a metà della scala.
«Aspettiamo» disse il maharatto, rompendo un pacco di sigarette di foglia di palma con tabacco rosso. «Finirà per cedere, per quanto abbia i nervi saldi».
Stava per gettarsi sul lettuccio, quando udì verso la terza porta di bronzo che metteva nelle sale reali, un sordo mugolio, accompagnato come dal tintinnio d'una catena di metallo. Guardò il baniano ed

il rajaputo, i quali avevano subito armati i loro pistoloni, interrogandolo collo sguardo.
«Che sia uno dei molossi che viene a raggiungerci per tenerci compagnia?» disse il cacciatore di topi. «Quelle povere bestie devono essere come istupidite dopo tanta musica funeraria». «Sì», confermò il rajaputo «è uno dei nostri molossi».
In quel momento la porta di bronzo, che era solamente socchiusa, fu violentemente spinta ed i tre uomini videro, con loro immenso stupore, comparire Surama tutta racchiusa in una graziosa veste di seta azzurra coi pantaloni di seta bianca, ricadenti sulle minuscole scarpette di marocchino rosso a punta rialzata. Un molosso la seguiva, ringhiando sordamente e trascinando sulle pietre del pavimento la sua lunga catenella d'acciaio.
«Fermi tutti!...» disse prontamente il maharatto. «Non dobbiamo svegliarla; è l'ordine del maharajah».
«La rhani è ancora magnetizzata» disse il baniano. «Perché non hanno vegliato su di lei?»
«Il palazzo sarà quasi vuoto» rispose Kammamuri. «Tutti, compresi il signor Yanez e Tremal-Naik, si saranno recati al funerale del ministro. Seguiamola e lasciamola fare».
«Cane d'un paria!...» brontolò il baniano. «Che fluido magnetico ha dunque accumulato dentro i suoi occhi? Arresta i topi ed ipnotizza le persone».
Surama, aperta la porta, si era fermata, agitando le braccia e facendo colle dita delle mosse rapide. I suoi occhi erano dilatati, quasi scintillanti di fosforescenza come quelli del paria, eppure non doveva aver scorti i tre uomini. Il molosso, per istinto, aveva cercato di trattenerla prendendola per la veste, ma Surama non tornò affatto in sé, e si mise a scendere la scala che conduceva al secondo sotterraneo. Parlava come se fosse in preda ad un sogno, con voce stanca, affievolita.
«Tu lo vuoi... ed io sento che devo obbedirti... perché hai gettato entro di me non so quale malia... e sarò capace io di liberarti? Ed il maharajah, il mio sposo adorato, che cosa dirà dopo?»
Si era ancora fermata, tentando di resistere all'attrazione misteriosa

del paria: si torse i polsi, scosse disperatamente la bella testa facendo ondeggiare i lunghissimi capelli, poi continuò a scendere, dicendo con voce spezzata: «È inutile... devo obbedire... devo liberarlo...»
Il maharatto aveva fatto segno al molosso di tornare indietro, poi coi suoi due compagni si era messo a seguire in silenzio la piccola rhani, la quale si avanzava senza barcollare e senza sbagliare nemmeno un gradino.
Aprì la seconda porta della scala, si fermò ancora un momento come per riprendere forza, poi scese rapidamente, spalancando l'ultima porta che chiudeva il sotterraneo del prigioniero.
«Fermiamoci qui fuori e stiamo a vedere» disse Kammamuri ai suoi compagni. «Saremo sempre pronti ad intervenire per impedire la fuga dell'avvelenatore».
La rhani si era fermata sull'ultimo gradino ed i suoi occhi si erano subito fissati su quelli del paria. Vi fu come uno scambio di lampi fosforescenti fra la rhani che non poteva resistere e l'avvelenatore, il quale, avendola subito scorta, aveva alzata la testa fissandola sempre più intensamente.
I sei filosofi, nuovamente affamati e soprattutto assetati, facevano in quel momento un baccano impossibile a descriversi. Vi erano certi momenti che muggivano come se fossero diventati tori. In preda ad un vero furore tiravano sempre rabbiosamente le catenelle e le percuotevano coi robusti becchi, ma l'acciaio indiano resisteva a tutti quegli sforzi.
Surama passò fra quei bestioni tenendosi a debita distanza per non perdere un occhio, e mosse sollecitamente verso il paria, fermandosi all'estremità del materasso. «Mi hai chiamata, è vero?» gli chiese, con voce quasi tremante. «Sì, e t'aspettavo, Altezza» rispose l'avvelenatore. «Che cosa vuoi ora da me?» «Dov'è il maharajah?» «Ai funerali del ministro». «Sei dunque sola?» «Credo: che cosa vuoi da me?» «Chi ti ha seguita?» «Un cane». «Non lo vedo». «Sarà tornato: che cosa vuoi?»
«Ho sete. Tu salirai nel sotterraneo superiore e troverai una cesta dove si trovano tre bottiglie di birra. Portamene una ed io questa notte ti lascerò dormire tranquilla». «Come lo sai tu?» «Lo vedo».

«Attraverso le muraglie?» «Anche, piccola rhani» rispose il furfante. «Devo andare?» «Lo voglio!...» comandò il prigioniero con voce imperiosa.
Surama abbassò la testa, parve raccogliersi un momento, poi girò su se stessa e ripassò con matematica precisione fra i filosofi sempre più inferociti, sfuggendo ai loro becchi mostruosi. Kammamuri, che aveva l'udito fino, aveva raccolto l'ordine dato alla rhani. «Aspettatemi qui» disse ai suoi due compagni.
Salì in fretta, si avvicinò alla cesta e spezzò rapidamente le tre bottiglie di birra, gettando nei piccoli scompartimenti di vimini i cocci. Avendo trovato ancora un po' di carne e qualche focaccia, gettò tutto al molosso il quale era ritornato sdraiandosi dinanzi alla terza porta di bronzo, come se si ostinasse a vegliare sulla rhani.
«Ora vedremo che cosa succederà» disse Kammamuri, mentre la birra scendeva, spumeggiando, attraverso i gradini. «Dovessi svegliare la padrona, quell'avvelenatore o confesserà o morrà di fame e di sete, o per mancato sonno».
Guardò i suoi compagni. Si erano ritirati contro le pareti, per non essere d'impaccio e si mantenevano immobili come statue.
In quel momento la porta si aprì e la principessa dell'Assam ricomparve, sempre cogli occhi dilatati, fissi dinanzi a sé, come perduti in una lontananza infinita, e mosse, senza esitare, verso la grossa cesta che subito prese. Aveva obbedito all'ordine del paria, ma il maharatto era stato più furbo. «Andiamo a vedere» disse ai compagni. «Non fate rumore e non parlate».

Fame, sete e pugni



Quantunque la cesta dovesse essere un po' pesante, specialmente colle bottiglie vuote ed i cocci Surama, la piccola rhani, come se avesse acquistata improvvisamente una forza straordinaria, pari quasi a quella dell'erculeo rajaputo, era tornata a scendere la scala, sempre colla medesima sicurezza di prima. Eppure non doveva vedere, poiché diversamente avrebbe facilmente scorto Kammamuri ed i suoi due compagni.

Per la terza volta ripassò fra gli aiutanti che strepitavano sempre più ferocemente, divorati più che altro dalla sete, poiché dei topi ne

avevano cacciati non pochi dentro i loro sacchi spelati, e si fermò nuovamente all'estremità del materasso occupato dal prigioniero, dicendo: «Eccomi».
«Troppo tardi» disse il paria con voce cupa. «Io tutto ho veduto, anche rimanendo qui». «Bevi: vi sono delle bottiglie».
«Sono tutte vuote e quelle che erano piene sono state spezzate. Io vedo la birra scendere nel sotterraneo e non posso berla». «Hai dunque molta sete?»
«Mi pare di morire da un momento all'altro. Non resisto più al supplizio che m'ha imposto quello sciacallo di maharatto». «Va' a bere quella che scende». «Non vedi, piccola rhani, che sono legato con catene d'acciaio?»
«Che cosa vuoi ancora da me? Io sono stanca. Non mi reggo più e mi pare di avere la testa vuota e piena di nebbia». «Tutto passerà se tu, Altezza, continuerai ad obbedirmi».
«Sono stanca!...» gemette Surama, abbandonando le braccia lungo il corpo. «Io non ho più forza». «Te ne darò io con un lampo dei miei occhi. Apri bene i tuoi e guardami fisso».
«No, ho paura!...» gridò Surama, agitando disperatamente le braccia. «Tu mi fai male». «No, voglio solamente che tu mi obbedisca, Altezza. Apri gli occhi!...»
La rhani si era invece coperta il viso colle piccole mani, coperte di ricchissimi anelli. Ansava, sudava come se una febbre improvvisa l'avesse assalita, o come se sopra la sua testa brillasse l'ardentissimo sole indiano. Pareva che da un momento all'altro dovesse cadere, però ciò non doveva succcedere poiché ormai la potente forza magnetica che il paria non cessava di trasmetterle, doveva darle nuove forze. Passò qualche minuto durante il quale la rhani continuò a oscillare ed a sudare copiosamente, così copiosamente anzi, che tutta la sua bella veste azzurra era rimasta macchiata di grosse gocce, poi abbassò le mani che le nascondevano il viso. «Giù!...» aveva detto semplicemente il paria. «Sono io il più forte».
Tosto un lampo fosforescente empì i suoi occhi, saettandolo contro la principessa ormai impotente a difendersi. «Avvicìnati» disse il malandrino, quando credette giunto il momento opportuno. «Non mi

farai male?» «No, Altezza, sei troppo bella per farti soffrire, però devi obbedirmi».
Il paria, mezzo morente di sete, parlava con voce quasi ruggente: pareva parlare una belva piuttosto che un uomo. «Comanda» disse Surama. «Spezza le catene che mi tengono avvinto». «Non sarò mai capace».
«Possiedi la forza d'una giovane tigre, Altezza. Te lo dico io: te lo comando. È vero che ti senti più forte?»
«Sì, ma la mia testa è sempre vuota ed i miei occhi non vedono. Sono come abbacinati».
«Non dire sciocchezze, piccola rhani, ed avvicìnati di più a me e tenta di rompere queste maledette catene». «Le mie dita sono troppo piccole». «Saranno robuste come tanaglie».
Surama si curvò sul prigioniero, afferrò le catene e diede un tale strappo, che per il momento il maharatto ed i suoi due compagni, che spiavano sempre, credettero che cedessero. «Più forte» disse il paria. «Non posso».
«Io ti toglierò la nebbia che ingombra il tuo cervello e potrai, questa sera, andare a riposare tranquillamente a fianco del tuo signore».
Surama diede un secondo strappo più poderoso del primo, e fu così violento che sollevò il prigioniero, però le catene indiane non cedettero. Un urlo di furore era sfuggito dalle labbra del magnetizzatore.
«Ah!... Io non posso infonderti la forza d'un elefante!...» gridò. «Ed allora mi obbedirai ancora».
«Che cosa vuoi? Fa' presto... lasciami andare... sono stanca... stanca, e fra poco sarà di ritorno il mio sposo». «Approfitta subito per agire giacché non è ancora rientrato. Mi odi?» «Sì: la tua voce romba nei miei orecchi come colpi di tuono».
«Risali nelle tue stanze, prendi della birra e portamene una bottiglia. Poi prenderai tuo figlio e lo darai da mangiare agli arghilah. Quando si saranno nutriti mi lasceranno dormire». «Mio figlio?...» disse Surama, come se non avesse compreso. «Sì, il tuo Soarez: si chiama così se non m'inganno». «E vuoi farlo morire?» «Voglio dormire: va', te lo comando!...»
Surama attraversò il sotterraneo, procedendo come una sonnambu-

la, si fermò un momento a guardare i terribili becchi degli arghilah attraverso i quali dovevano passare le tenere carni del suo piccolo Soarez e salì la scala.
«Tu», disse Kammamuri al baniano «seguila e da' l'allarme. Chiudi poi subito le porte di bronzo affinché la rhani non possa tornare più qui».
Ciò detto si slanciò nel secondo sotterraneo come una belva in furore e piombò addosso al paria tempestandolo di sonori pugni.
Il rajaputo aveva appuntato la sua mezza lancia, sulla cui punta vi erano ancora dei topi, pronto a squarciare il miserabile.
«Non uccidermelo» disse prontamente il maharatto, il quale continuava a picchiare con maggior forza, strappando al prigioniero delle urla acutissime. «La morte è troppo dolce per queste canaglie e poi deve parlare, e per la morte di tutti i cateri, finirà per confessare».
«Tu lo accoppi, sahib!» osservò il rajaputo.
«Hai ragione: se continuavo ancora un po' gli sfondavo tutte le costole. Guarda che bel viso gonfio!...» «Hai dei pugni robusti tu, sahib». «E tu più ancora di me. Non mi fiderei a lasciarti picchiare». «Qualche volta, con un solo pugno, ho abbattuto un zebù». «Ti credo». Poi, volgendosi verso il paria il cui viso era coperto di ecchimosi, gli chiese: «Ne hai abbastanza o devo ricominciare?»
«Che Brahma ti maledica!...» urlò il miserabile, raccogliendo tutte le sue forze per tentare di rompere le catenelle.
«Quel dio non lo conosco», rispose Kammamuri «e non ho da temere che le maledizioni del dio che io adoro». «Ti castigherà anche quello». «Perché?» «Perché hai osato alzare le mani perfino su un bramino».
«Finiscila, imbroglione. Devo ripeterti ogni cinque minuti che tu non sei altro che un paria? La cosa comincia a diventare noiosa». «Vi siete tutti ingannati!...»
«Ah!... Gli uomini della vostra razza si conoscono subito. Ti deciderai ora a parlare? Se aspetti la rhani dovrai attendere un bel po', poiché noi abbiamo fatto chiudere tutte le porte di bronzo». «Non m'importa: sa che cosa deve fare se vuol dormire».
«Vuoi ancora degli altri pugni, canaglia!...» gridò il maharatto alzan-

do il braccio, pronto a ricominciare. «Sì, così mi ucciderai».
«No, no, tu creperai, se vorrai, dopo che avrai confessato ogni cosa. Miserabile!... Tu hai imposto alla rhani di portare qui suo figlio e di offrirlo agli arghilah per calmare la loro fame e farli rimanere un po' zitti!... Tu hai il cuore più feroce delle tigri vecchie, delle mangiatrici d'uomini». «Ho sonno». «Dormi pure». «Porta via quei filosofi: io finirò per diventare pazzo».
«Quei cari uccellacci rimarranno qui finché tu, non potendo più resistere né alla fame, né alla sete, né al sonno, ti deciderai a confessare». «Tu vuoi assassinarmi!...» «E tu hai avvelenato tre ministri. Non protestare, è inutile».
Gli volse le spalle, girò al largo dagli arghilah che strepitavano sempre più spaventosamente, e che tentavano di raggiungersi coi poderosi becchi, e risalì nel sotterraneo superiore.
«Tu», disse al rajaputo «rimani qui a guardia del paria. Non t'inquieteranno i filosofi col loro chiasso?»
«I miei orecchi sono a prova di colpi di cannone, sahib» rispose il guerriero. «Non mi daranno nessun fastidio».
«Qualunque cosa accada, non uccidere quell'uomo. Ricòrdati che il maharajah non vuole, almeno per ora, la sua morte».
«Metterò da parte la mia lancia perché non mi venga la tentazione di cacciarla tutta nel corpo di quell'uomo». «Lascia in pace anche i tuoi pugni: pesano come mazze da fucina». «Te lo prometto, sahib» disse il rajaputo sorridendo. «Bada solo che non fugga e bada di non farti magnetizzare». «Io non sono la piccola rhani e perderebbe inutilmente il suo tempo».
«Siamo d'accordo. Io vado a vedere se il maharajah è ritornato dai funerali e vado a vegliare su sua moglie affinché non obbedisca all'ordine infame impostole dal paria. Apri gli occhi e cerca di tapparti gli orecchi».
Essendovi doppie chiavi alle porte di bronzo, gli fu facile aprire quella che il cacciatore di topi aveva chiusa per impedire alla principessa di scendere, e salì negli appartamenti superiori proprio nel momento in cui facevano ritorno al palazzo le guardie, i ministri e moltissime altre persone. Kammamuri si recò subito nel salotto di Yanez e trovò

il portoghese che stava parlando con Tremal-Naik e col cacciatore di topi. Doveva essere appena giunto, precedendo il corteo sulla magnifica ratt tirata da sei zebù tutti bianchi, colle corna dorate ed adorne di nastri di seta multicolori.
«So tutto» disse Yanez, avanzandosi verso il maharatto. «Io finirò per far legare quell'uomo alla bocca d'un cannone e mandare in aria la sua carcassa in cento pezzi sanguinanti».
«Voi non lo farete, padrone» rispose Kammamuri. «Quell'uomo deve parlare e vi assicuro che confesserà. Ormai non resiste più». «E continua ad ipnotizzare mia moglie anche stando laggiù nel sotterraneo».
«No, deve averla magnetizzata il primo momento che l'ha veduta» disse Tremal-Naik. «Il malandrino ha capito di aver trovato un ottimo soggetto, impotente a reagire alla potenza fosforescente dei suoi occhi e ne ha subito approfittato». «Che cosa fa la rhani?» chiese Kammamuri.
«Giace sul suo letto, completamente spossata. Io comincio ad essere spaventato».
«Non ha tentato di prendere il piccolo Soarez per darlo in pasto ai filosofi affamati come voleva il paria?»
«Io ed il baniano l'abbiamo arrestata a tempo, ma quando già aveva in braccio mio figlio, e mi è subito caduta dinanzi, come sorpresa da un improvviso svenimento. Far mangiare il mio Soarez dagli arghilah!... Ah!... Che anima nera ha quell'uomo!...» «L'anima della dea Kalì, signor Yanez». «Comincio a crederlo anch'io. E finora non ha confessato nulla?» «No, e si ostina sempre a farsi credere un bramino».
«Che cosa fare?» chiese il portoghese, passeggiando rabbiosamente per la stanza, colle mani affondate nelle tasche e gli occhi lampeggianti d'ira. «Vuoi un consiglio?» disse Tremal-Naik.
«Parla, dimmi qualche cosa, o scendo subito nel sotterraneo e pugnalo quel miserabile».
«Sono anch'io dell'opinione di Kammamuri di non ucciderlo, per ora. Quel miserabile lavora per qualcuno, forse per Sindhia, e c'è il tuo trono in giuoco. Poi portiamo giù la rhani ed imponiamo al paria di liberarla dell'ipnotismo». «E se non obbedisse?»

«Aspetteremo. Tua moglie non può soffrire che delle grandi debolezze e nulla di più». «Vorrei vedere se obbedisce ancora all'ordine del miserabile». «Che cosa vorresti fare?»
«Cercare di svegliarla e lasciarla fare. Sono curioso di sapere come finirà tutta questa storia».
«Mi proverò io» disse Tremal-Naik. «Non avrò certo la potenza del paria e rimarrà sempre a lui soggetta, tuttavia sono certo di svegliarla. Un tempo mi sono dedicato anch'io un po' al magnetismo». «Ma volevi magnetizzare le tigri della Jungla Nera» disse Kammamuri.
«Qualcuna si è arrestata sotto il mio sguardo improvviso, lasciandomi il tempo di fulminarla». «Seguitemi» disse Yanez, bruscamente. «Cercate di non fare rumore».
Attraversarono tre sale, tutte meravigliosamente decorate e riccamente ammobiliate, ed entrarono in una quarta un po' più ampia delle altre e che aveva le pareti coperte di seta azzurra, di quell'azzurro che fu chiamato dai cinesi, buoni intenditori di tinte, anche se maldestri pittori, arazzi dopo la pioggia. Tutto intorno vi erano dei divani di seta pure azzurra, con larghi cuscini ricamati in oro, e dei leggeri mobili in legno di rosa, molto artisticamente scolpiti.
Nel mezzo, proprio sotto una di quelle grosse lampade dorate che usavano i mongoli, si trovava il letto della rhani, basso assai, con ricchi cuscini ma senza tende all'ingiro.
La nutrice di Soarez, una indiana delle alte montagne, ancora giovane e bellissima, vegliava sulla padrona cullandosi fra le braccia il piccino. «Non si è ancora svegliata?» chiese Yanez. «No, Altezza, ma guarda come suda. Si direbbe che un fuoco interno la divori».
«Ancora per poco, mia buona Mitane. L'uomo che la fa soffrire è sempre nelle nostre mani, e possiamo ucciderlo da un momento all'altro».
Surama si era gettata sul letto senza spogliarsi, sparpagliandosi intorno alla testa i capelli. Sudava come se una vera corrente infuocata scorresse attraverso alle sue vene e sussultava facendo, di quando in quando, colle mani, dei gesti come per allontanare qualche cosa.
«Surama» disse Yanez, con voce imperiosa. «Mi ascolti tu?»
La graziosa principessa, udendo quella voce a lei ben nota, ebbe

come un soprassalto, ma i suoi occhi rimasero ostinatamente chiusi.
«Lascia che provi io» disse Tremal-Naik. «Io non dispero».
Si curvò sulla leggiadra rhani e le compresse, prima di tutto, le tempie, poi fece scorrere velocemente le sue dita sul collo e sulla fronte, tracciando come dei segni misteriosi. Un grido altissimo sfuggì a Yanez.
Surama aveva aperti gli occhi neri e profondi, gettando all'intorno degli sguardi strani. «Mi vedi tu, Surama?» chiese il portoghese. La rhani, invece di rispondergli, disse con voce debolissima:
«Perché vuoi che io dia mio figlio in pasto agli arghilah? Lo so... tu me lo hai comandato e dovrò obbedire».
Il portoghese scagliò un pugno nell'aria che se fosse piombato sul viso dell'infame paria avrebbe risuonato come un colpo di carabina.
«Che cosa dici tu, Tremal-Naik? È inutile che io vada a consigliarmi coi miei ministri, che sono sempre occupati a vuotarmi la cantina».
«Te l'ho detto prima: làsciala fare. Non ci siamo noi?»
«Il miserabile!... Il mio piccolo Soarez attraverso i luridi becchi dei filosofi!... È un demonio quell'uomo?»
Surama, come se in quel momento avesse sentito un lontano richiamo, balzò giù dal letto, si ravviò i capelli, poi mosse diritta verso la nutrice che la guardava spaventata, strappandole dalle braccia il piccino.
«Per tutti i fulmini di Giove!...» esclamò Yanez, spezzando con un pugno un vecchio vaso cinese che valeva tanto oro quanto pesava. «Io non ho mai veduto una cosa simile. Quell'uomo deve morire e prima gli farò strappare gli occhi».
«Aspettiamo ancora, signor Yanez» disse Kammamuri. «Una confessione di quell'uomo può metterci sulle tracce d'una vasta congiura da noi non ancora sospettata. Si tratta della vostra corona e di quella della rhani». «Sia: aspetterò. Seguiamola».
La rhani si era preso fra le braccia il piccino il quale dormiva colla bocca aperta e le dita ben strette, come se già impugnassero tutte le armi del valoroso suo padre, gli gettò sopra una leggera coperta di seta gialla, poi mosse, senza esitare, senza vacillare, cogli occhi sempre spalancati, verso i sotterranei.

Tutti la seguivano camminando sulla punta dei piedi, quantunque fossero ormai più che certi che non vi sarebbe stato un completo risveglio. Surama obbediva proprio ad una possente volontà che ormai la dominava tutta. Apriva le porte di bronzo senza sforzo apparente, scendeva i gradini sempre sicurissima, senza mai arrestarsi, senza mai esitare. Sentiva il possente richiamo del paria. Giunta però dinanzi all'ultima porta che metteva nel sotterraneo dove si trovava il prigioniero, parve facesse o tentasse uno sforzo supremo per dare indietro, ma la chiamata s'imponeva più che mai imperiosa. Si strinse fra le braccia il piccolo Soarez, il quale continuava a dormire, afranto fors'anche dal gran caldo che tramandava la giovane madre, poi entrò risolutamente, passando accanto al rajaputo senza urtarlo.
«Corpo di Giove e di Nettuno, di Urano, di Marte e di tutti gli altri pianeti!...» esclamò Yanez. «C'è da aver paura! Dinanzi a dieci tigri non sarei più impressionato!...»
«Tutto finirà, signor Yanez» disse Kammamuri. «Il paria teme assai i pugni, specialmente se sono robusti e picchiano sodo». «Gli sfonderò una ad una tutte le costole». «E allora me lo ucciderete». «Picchierò sui suoi occhi e gli chiuderò per sempre le finestre». «Fate pure, signor Yanez. Vi raccomando solo di non accopparmelo del tutto». «Te lo prometto».
La rhani era intanto entrata nel sotterraneo dove i filosofi schiamazzavano terribilmente. Chissà quale discussione stavano tenendo fra di loro. Forse pensavano, o meglio si chiedevano, perché i fiumi ad un tratto fossero diventati così asciutti da lasciarli morire di sete.
«Taglio il collo a tutti quei ributtanti uccellacci» disse Yanez, estraendo con un moto rapido un affilatissimo tarwar dall'impugnatura d'oro.
«No, mio signore, non rovinate la mia opera» disse Kammamuri, arrestandogli prontamente il braccio. «Questi volatili faranno meraviglie». «In quale modo?» «Lo saprete poi: guardate la rhani».
Surama scendeva lentamente gli ultimi gradini, tenendosi sempre ben stretto al petto il piccino, il quale non si era ancora svegliato malgrado tutto quel fracasso. Yanez le attraversò prontamente il passo quasi dinanzi ai filosofi, i quali, quasi obbedissero anch'essi

alla potente volontà del paria, volgevano le teste e spalancavano i giganteschi e fetenti becchi come se aspettassero la tenera preda.
In quel momento il piccino si svegliò, essendosi la rhani bruscamente fermata dinanzi a Yanez, il quale le impediva di procedere. Vedendo tutti quegli uccellacci furibondi, e udendo le loro strida orribili, si aggrappò al collo della rhani, gridando: «Mamma!... Mamma!... Dove mi porti tu?» Poi avendo subito veduto Yanez, gli disse: «Ah!... Papà, portami via o dammi la mia piccola pistola».
Il maharajah lo tolse dolcemente dalle braccia della moglie e lo passò subito a Tremal-Naik, il suo futuro istruttore. Surama, udendo quelle grida del piccino parve che avesse acquistata prontamente la sua volontà, ma ebbe la durata d'un lampo. La chiamata dell'infame paria s'imponeva, sempre più imperiosa.
Non avendo più Soarez da offrire e non potendo forse scorgerlo, prese la copertina di seta gialla e la offrì agli uccellacci.
Uno più lesto l'afferrò e l'assorbì come se fosse qualche cosa di vivente, e cadde subito quasi soffocato. Gli altri facevano sforzi terribili per avventarsi sulla giovane donna e farla a pezzi. Kammamuri e Yanez vegliavano e li respingevano a calci, strappando loro urla spaventevoli. Surama si era fermata: non avanzava più. Il paria, temendo per la propria pelle, le aveva certamente imposto di non avvicinarsi.
«Tremal-Naik» disse Yanez, il quale pareva in preda ad una vivissima emozione. «Passa il piccolo Soarez al rajaputo e bada a mia moglie».
Poi si precipitò, collo slancio d'una tigre, verso il materasso occupato dal prigioniero. Kammamuri si era messo a correrglì dietro, gridandogli: «Non uccidetemelo!... Non ha ancora parlato».
Il paria, vedendo il portoghese gettarglisi addosso coi pugni alzati, lo aveva fissato intrepidamente, tentando forse di magnetizzare anche lui con un supremo sforzo.
«Ah!... Cane!...» urlò Yanez, su cui il terribile e misterioso sguardo non aveva prodotto alcun effetto. «Tu volevi dare agli arghilah mio figlio!... Vile sciacallo, ti uccido!...» «Io non temo la morte». «Che uomo sei tu dunque?» «Un bramino e null'altro».
«Paria!... Paria!... Paria!...» gli urlò per tre volte Yanez, con voce terribile.

«Ed ora a noi. Tu hai ipnotizzata mia moglie la quale ormai non obbedisce più che alla tua volontà ed alle tue imperiose chiamate». «No, Altezza, i miei occhi sono eguali a quelli degli altri».
«Ah!... Sfrontato!...» gridò Kammamuri, balzando avanti anche lui coi pugni alzati, pronto a picchiare ancora. «Sono stati i tuoi sguardi fosforescenti che hanno fatto indietreggiare i topi, e quelle bestie erano affamate, e ti avrebbero fatto a pezzi in pochi istanti». «No, sono fuggiti dinanzi al tintinnio delle mie catenelle».
«Tu cerchi d'ingannarmi. In quel momento i tuoi occhi sfolgoravano come quelli delle tigri, e resistevo anch'io a gran fatica ai tuoi richiami, o meglio alle tue imposizioni». «Tu hai veduto male, sahib» rispose il paria, con voce pacata.
«Orsù, finiamo questa infame commedia!...» gridò Yanez, esasperato dalla spavalderia del prigioniero. «Ti ho detto di liberare mia moglie dallo sguardo magnetizzato che tu le hai lanciato appena l'hai veduta». «Io nulla posso fare, Altezza». «Insisti?» «Se io non ne ho colpa!» «Dopo tante prove!... Imponile di retrocedere e di tornare nella sua stanza». «Io non posseggo una tale potenza, Altezza». «Comandale!...» urlò Yanez alzando il pugno.
«Voi potete uccidermi, ma io non posso compiere quanto mi chiedete. La piccola rhani deve essere stata ipnotizzata da qualche vostro nemico». «Da quale?» «Da quelli forse che vi hanno avvelenati i ministri».
Era troppo. Il pugno del portoghese, robusto quanto quasi quelli del rajaputo, scese rapido colpendo il miserabile in mezzo al viso. Quando levò la mano vide guizzarsi sotto le dita un occhio. Il paria era stato a metà accecato.
«Voi mi pagherete, Altezza, questo pugno!...» gridò il paria che perdeva sangue in abbondanza dalla vuota occhiaia, sinistramente spalancata. «Qualcuno mi vendicherà, e forse più presto di quello che credete».
«Chi? Sindhia!...» urlò Yanez, il quale era stato prontamente trattenuto da Kammamuri, perché non gli fracassasse completamente il prigioniero. «Non l'ho mai veduto. Io so solo che comandava qui prima di voi e null'altro». «Kammamuri» disse Yanez. «Occupati di

questo miserabile».
«E subito, signor Yanez. Il sangue scorre troppo. Che pugno!... È già un po' troppo rovinato quest'uomo, ed io non voglio che muoia troppo presto».
Mentre Yanez si allontanava spingendo innanzi a sé, dolcemente, la piccola rhani, sempre in preda all'ipnotismo, seguito da Tremal-Naik che portava Soarez, stracciò un fazzoletto, prese al rajaputo la sua fiaschetta piena di tafià, forte quanto l'aguardiente spagnolo, e bagnò abbondantemente i pezzi di cotone, cacciandoli senza misericordia nella vuota occhiaia del paria.
«Taci, tigrotto» disse, udendo l'urlo del disgraziato. «Brucia ma cauterizza e ferma il sangue». «Che Brahma maledica te ed anche il maharajah!...»
«Aspettiamo senza tremare e senza impallidire le sue maledizioni» disse Kammamuri. «Lascia un po' in pace quel povero dio a cui neanche tu credi». «Io son bramino!...» urlò il prigioniero, raccogliendo le sue ultime forze.
«Continua pure la commedia e noi continueremo a far fioccare pugni sempre più terribili. Anche l'altro tuo occhio un giorno o l'altro finirà fra i becchi di qualche filosofo». «Piuttosto uccidimi!...» «Ah!...» fece Kammamuri.
Nel sotterraneo non erano rimasti che il rajaputo ed il cacciatore di topi, i quali si erano seduti presso il materasso, guardando tranquillamente il prigioniero che ruggiva come un giovane leone.
Kammamuri accese una sigaretta di palma, si sedette sui talloni, poi guardando il miserabile che pareva avesse concentrato nel suo unico occhio tutta la sua strana fosforescenza, gli disse:
«Ho capito finalmente qual è il tuo punto debole. Non vuoi perdere completamente la vista». «Lasciami tranquillo!... Il tuo straccio mi morde la carne».
«Ma farà bene. Fra poco non uscirà più una goccia di sangue dalla finestra sfondata dal maharajah».
«Anche se tu dessi l'altro mio occhio a mangiare ai filosofi, la rhani sa ormai che cosa fare». «Spiègati un po', vile paria!... Le tue parole sono troppo minacciose».

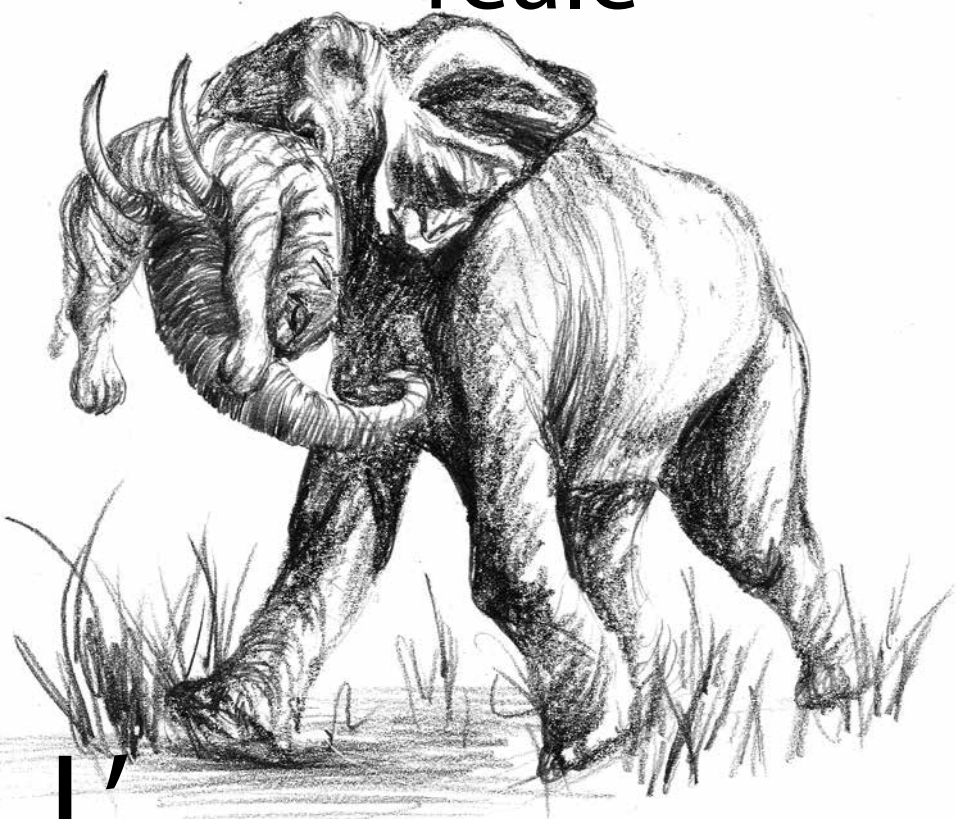
Il prigioniero, che doveva possedere una forza d'animo più che straordinaria, come d'altronde l'hanno tutti gli indiani, si strinse nelle spalle, poi disse con voce rantolante: «Chi vivrà... vedrà!...»
Kammamuri, il cacciatore di topi ed il rajaputo balzarono in piedi come tre tigri, urlando: «Ti uccidiamo!...»
«Fate!...» rantolò il paria fissandoli coll'occhio che ancora funzionava e che poteva diventare ancora pericoloso.
Già i pugni roteavano sulla sua testa, quando il maharatto si ricordò di non volere assolutamente, almeno per il momento, la morte del miserabile.
«Lasciatelo stare» disse. «È già abbastanza fracassato. Un altro pugno e Parvati, la dea della morte, se lo porterà via. Quest'uomo è straordinario. Chi l'ha vomitato? L'inferno?» «Brahma» rispose il prigioniero. «Va' a raccontarlo a Kalì e non a noi». «Dammi da bere... non posso più parlare...»
«Io ti darò da bere anche tutta l'acqua che i fiumi dell'India travolgono, ma solamente quando avrai confessato».
«Lasciami morire... non ne posso più... caccia via quei sinistri uccelli che sembra aspettino il mio cadavere... per affondare i loro becchi nei miei intestini». «Vuoi parlare? Perché hai avvelenati i ministri? Per conto di chi hai agito?» «Non... so... nulla... acqua... acqua... berrei il Gange intero». «Lo aspetterai un bel po'».
Il maharatto trasse il suo orologio d'argento, grosso quanto una cipolla, contò un po' stentatamente le ore, poi disse:
«Mezzogiorno di già: è l'ora del pranzo. Lasciamolo riposare tranquillo e andiamo soprattutto a vuotare un bel numero di bottiglie di ottima birra». «Birra...»
«Sì, sì, birra, e ne vuoteremo anche un barile perché le cantine del maharajah ne sono sempre abbondantemente provviste».
Il disgraziato agitò le labbra come se volesse dire qualche cosa, poi si abbandonò come se una sincope l'avesse sorpreso. «Che muoia?» chiese il rajaputo.
«Ma che!... Le grida orribili di quei maledetti uccellacci lo faranno ritornare presto in sé. Odi? Ora muggiscono come se fossero diventati tori. Ah!... Che strani volatili!...»

«Sono furibondi, sahib» disse il cacciatore di topi. «Dài loro da bere e diventeranno tranquilli». «Acqua?... Né pel paria né pei filosofi» disse il crudele maharatto. «Finiranno per mangiarsi gli uni cogli altri per succhiarsi almeno il sangue».
«Spezzino le catene se sono capaci. Sono quelle dei molossi, e puoi immaginarti come sono solide».
Aprì la bocca mostrando due file di denti da fare invidia ad un giovane coccodrillo, poi disse: «Sento del vuoto dentro di me. Andiamo a colmarlo».
«E quest'uomo?» chiese il rajaputo, vedendo che il paria aveva riaperto l'occhio.
«Lasciamolo discorrere con Brahma o discutere coi filosofi» rispose Kammamuri, ridendo. «Oh, parlerà!... Sì, deve parlare; lo voglio, e se non confesserà, io non sarò più un maharatto. Via, a pranzo».
Attraversarono il sotterraneo, picchiando pugni sulle teste calve degli uccellacci che tentavano di farli a brani, e salirono dove si trovavano i piccoli letti da campo.
Due valletti avevano già portato due grossi canestri pieni di volatili arrostiti, di carne fredda, di ciambelle al burro, di banane e di noci di cocco ricche di fresco latte.
«Mandiamole al paria» disse il cacciatore di topi con ironia. «Deve aver fame, e una noce di cocco la sorbirebbe volentieri».
«Le vuoteremo noi» disse Kammamuri, sedendosi intorno alle ceste. «Làscialo soffrire finché si deciderà a parlare». «E tu speri sempre, sahib, che da un momento all'altro la sua lingua parli?» «Vedrai».
«Ad un simile supplizio non resisterei nemmeno io» disse il rajaputo. «Quei dannati filosofi mi hanno sfondato i timpani degli orecchi che i grossi cannoni inglesi avevano sempre rispettati». «Eppure odi ancora» disse Kammamuri, preparandosi ad assalire la colazione.
Stava tagliando una grossa anitra bramina scoperta sotto le focacce, quando Tremal-Naik comparve seguito da un giovane indiano di forse vent'anni, robusto come un battelliere del Gange e dagli occhi intelligentissimi. «Timul, il cercatore di piste!...» esclamò subito il maharatto. Guardò Tremal-Naik con un po' di ansietà, chiedendogli: «Ci sono novità, padrone? La rhani?»

«Dorme tranquilla a fianco di Soarez», rispose il vecchio "Cacciatore di Belve feroci della Jungla Nera". «Tuttavia Yanez è inquieto di questo prolungato magnetismo».
«Ed io non meno di lui, padrone» rispose Kammamuri. «Il miserabile paria mi ha detto che ormai la rhani sa che cosa deve fare, e che non ha più bisogno dei suoi occhi».
«Ah!... Vile sciacallo quel traditore, o meglio quell'avvelenatore, che trama contro noi tutti. Comincio ad aver paura».
«Vuoi, padrone, che gli faccia mangiare l'altro occhio da qualche arghilah? Glielo assorbirebbero come l'uovo di un uccello».
«No, non ancora. Yanez a quest'ora l'avrebbe fatto legare alla bocca d'un cannone e lo avrebbe fatto saltare ben alto in cento e più pezzi, ma io non ho voluto. Quel paria ci darà la chiave delle terribili vendette che si compiono certamente in nome di Sindhia. Quell'uomo dev'essere fuggito da Calcutta per tentare la riconquista della corona dell'Assam, che ha insanguinata non meno abbondantemente di suo fratello. M'ingannerò, ma sotto i nostri piedi vi sono delle mine pronte a scoppiare. La nostra razza, checché faccia la Young-India, non saprà mai apprezzare i benefìci della civiltà. Qui non ci vuole che fame, cholera ed esecuzioni in massa».
«Ed è il nostro male» disse Kammamuri, facendo largo al padrone ed al cercatore di piste. «Perché hai condotto Timul?» chiese, dopo tagliati i cibi. «Ho un'idea». «Quale, padrone?»
«Di recarmi allo stagno dei coccodrilli con una mezza compagnia di rajaputi, e di fare una retata di tutti quei paria che abbiamo scovato nelle cloache».
«Quegli uomini non sapranno niente, padrone» disse Kammamuri. «È il bramino che è alla testa di tutti e che sa tutto». «Chi lo sa!... Talvolta si può avere un colpo di fortuna».
Si erano messi a mangiare, serviti da due giovani valletti di bellissime forme e dai lineamenti fini che indicavano la loro discendenza dalle alte caste, facendo però più onore alle bottiglie di birra fresca ed ai banani, che al resto. Il clima dell'India non è indicato pei forti mangiatori, i quali devono ben presto rinunciare alle carni. Bevono invece molto per rimettersi dall'enorme perdita di sudore che è continua.

«Dunque tu dicevi, padrone», riprese Kammamuri, accendendo una delle sue solite sigarette di palma a tabacco rosso, «che vorresti fare una sorpresa a quei misteriosi cacciatori di coccodrilli?»
«Sì, mio caro Kammamuri, e vorrei averti in mia compagnia. Il rajaputo ed il baniano sorveglieranno, durante la tua assenza, il prigioniero».
«È che diffido terribilmente di quell'uomo e non vorrei lasciarlo nemmeno per cinque minuti».
«Se è mezzo morto!... Orsù, l'elefante favorito di Yanez, il bravo Sahur, ci aspetta alla porta del palazzo. I rajaputi sono già partiti e li troveremo sulle rive delle acque morte». «Come vuoi, padrone».
«D'altronde torneremo assai presto». «Prima di sera?» «Lo spero».
«Andiamo, padrone. Veramente sarei anch'io curioso di sorprendere quei misteriosi individui, diventati cacciatori di coccodrilli forse per non essere inquietati, giacché sono dei benemeriti». «Lo vedremo se lo saranno realmente» disse Tremal-Naik. Si erano alzati, dopo d'aver vuotato un ultimo bicchiere di birra.
«Non perdete d'occhio un solo momento il prigioniero» disse Kammamuri al cacciatore di topi ed al rajaputo. «Conta su di noi, sahib» risposero i due valorosi.
«Soprattutto non dategli né da bere né da mangiare. I vostri pugni poi, per ora, lasciateli in riposo».
Prese le sue pistole e seguì Tremal-Naik attraverso gli immensi saloni del palazzo reale. Timul, il cercatore di piste, li accompagnava. Dinanzi al gran portone, sorretto da dodici colossali colonne di pietra verde, Sahur, il bravo elefante, cominciava a dare segni d'impazienza, lanciando, di quando in quando, un formidabile barrito che si ripercuoteva come un colpo di tuono entro le spaziose sale del palazzo.
Il cornac aveva gettata la scala di corda, poi aveva ripreso il suo posto fra gli orecchi del pachiderma. I tre uomini salirono sulla cassa, riparata da una leggiadra cupoletta dorata, irta di grosse foglie di banani, per attenuare il calore che in quel momento avvampava intenso, avvicinandosi il mezzogiorno. «Quando sono partiti i rajaputi?» chiese Tremal-Naik al cornac. «Da circa un'ora». «Va bene, giungeremo in buon punto. Lancia Sahur».

L'incendio del palazzo reale



L'elefante, udendo il fischio ben noto del suo conduttore, trombettò allegramente, poi si slanciò ad un mezzo trotto attraverso le ampie vie della capitale.

Essendo mezzogiorno, ben poche persone si trovavano ancora sulla porta delle loro case, quasi nessuna poi nel mezzo, per non prendersi un colpo di sole, sicché Sahur poteva correre finché voleva ed aumentare sempre, senza correre pericolo di travolgere sotto le enormi zampe qualche disgraziato. Tremal-Naik, Kammamuri ed il giovane

cercatore di piste, si erano ben accomodati dentro l'haudah, accendendo le loro sigarette e facendosi vento con dei grandi ventagli di foglie di mangifere artisticamente intrecciate. Sahur aumentava sempre, attraversando piazze immense e vie infinitamente lunghe, percosse da un sole implacabile. Non temeva il caldo il bravo elefante, anche perché il suo conduttore gli aveva spalmata per bene l'enorme testa con del grasso appena disciolto.
Con un ultimo slancio attraversò il ponte levatoio del bastione d'occidente e si gettò in aperta campagna, non badando a passare attraverso a splendidi campi di jorwar, che producono una specie d'orzo assai apprezzato dagli indiani. Essendo l'elefante del maharajah, aveva diritto di passare dovunque, e ne approfittava per trovarsi i buoni passaggi, con grande disperazione dei contadini che lo guardavano da lontano, senza osare però di protestare. Cantavano le grosse cicale, cantavano i grilli, ed i cani selvaggi urlavano in lontananza, in caccia forse di qualche disgraziato nilgò, un bellissimo antilope che si lascia troppo sovente sorprendere da quei temibili cacciatori fra gli altissimi kalam, dove crede sempre di essere al sicuro. Fra i rami delle gigantesche piante, ricche di fogliame quasi mostruoso, torme di pappagalli dai mille colori gridavano a squarciagola, soffocando i lievi e dolcissimi gridi delle bianche tortore e le strida rabbiose dei bulbul, i rossignoli lottatori, graziosi volatili che hanno le penne picchiettate in modo vago e la coda rosseggiante, e sulla testa un ciuffettino di penne mobili che dà loro un'aria provocante.
Sono i più coraggiosi uccelli, quantunque grossi appena come un pugno, e per la bella rossignola, che sta a guardarli si uccidono ferocemente a colpi di becco. Tanto peggio per il vinto, ma sovente anche il vincitore non va a nozze e cade svenato a mezza aria, lasciandola subito vedova.
La campagna diventava rapidamente deserta, poiché intorno alla capitale non si estendevano che dei vasti bacini, alimentati da un canale deviato dal Brahmaputra e pieni di formidabili coccodrilli dal muso corto e la mascella triangolare che li fa classificare fra gli alligatori, e che sono avidissimi della carne umana e di quella canina. Qualche gruppetto di capanne però, che avevano i tetti coperti di pavoni ro-

teanti intorno alle femmine, appariva ancora, poi la palude coltivata in parte a risaia cominciava.
Sahur oppresso dal caldo intenso, aveva rallentata la corsa furiosa di prima, però manteneva ancora un galoppo serrato che faceva provare ai tre uomini un senso di sballottamento, come dentro un canotto in balla delle onde, con beccheggio e rollìo in piena regola.
Si era slanciato su un largo argine di terra ben battuta, fiancheggiato da canali ingombri di jihl, una specie di loto che cresce nelle acque poco profonde e che produce delle grosse rape assai ricercate dagli indiani i quali le raccolgono con un rastrello di ferro. Marabù, corvi, arghilah, nibbi, bozzagri e grosse bande di cicogne volteggiavano sopra quei vegetali sempre in cerca di qualche cadavere. Ad un tratto il cornac arrestò, con un grido stridente, Sahur. «Che cosa c'è adunque per fermarci qui?» chiese Tremal-Naik. «Vedo i rajaputi, sahib».
«Che gambe hanno quegli uomini! Se sono famosi cavalieri sono pure anche famosi fantaccini. Dove sono?» «Guardali, sahib: passeggiano sulle rive delle acque morte».
L'indiano, Kammamuri e Timul si erano rapidamente alzati. Dinanzi a loro si estendeva una palude fangosa, assai puzzolente, piena di erbe acquatiche e molto vasta. Nubi infinite di uccelli volteggiavano sopra, mandando lunghi fischi. Erano oche, più grosse delle nostre e col collo assai più lungo, ed anitre bramine dalle carni squisite.
«Sahib» disse il cornac. «L'argine è finito e dovrete scendere. Non oso lanciare Sahur attraverso la palude che può nascondere delle sabbie mobili ed inghiottirlo insieme a noi».
«Vedi degli uomini occupati a pescare, Kammamuri?» chiese Tremal-Naik al maharatto.
«Sì, padrone, trenta o quaranta persone frugano audacemente le piante degli jihl, non so se per cercare i tuberi o dare addosso ai coccodrilli». «Non vi è che un argine solo che conduca sulla terra ferma?» «Sì, padrone, quello che finisce qui». «Timul, getta la scala».
Il cercatore di piste fu pronto ad obbedire, e tutti, meno il cornac, scesero sulle rive delle acque morte.
Avevano prese le loro grosse carabine e le loro pistole a doppia canna, ed anche qualche bottiglia di birra, non potendo fidarsi di bere

negli stagni avvelenati dai cadaveri che gli indiani vi abbandonano, colla vaga speranza che vadano a finire nel sacro Gange e di là direttamente nel nirvana, il paradiso indiano.
Cinquanta rajaputi, tutti ben barbuti e di forme atletiche, armati di lancia anche se non erano a cavallo e di molte armi da fuoco, a poco a poco avevano circondato lo stagno, tagliando completamente la ritirata ai misteriosi individui che abitavano le cloache e che cacciavano coccodrilli.
«Sono presi nella rete» disse Kammamuri a Tremal-Naik. «O dormire in piedi nelle acque fangose, coi caimani alle costole, od arrendersi».
«Come vedi ho avuto ragione di fare questa battuta».
«Sì, padrone, ma io penso sempre al prigioniero. È il mio incubo, te lo assicuro. Si direbbe che è riuscito a magnetizzare anche me». «Un maharatto!...» «Io ho paura di quegli occhi». «Non ne ha che uno».
«E forse quello sarà ora più terribile».
«Che io, Kammamuri, sia tranquillo, non te lo posso dire. Mi pare che noi camminiamo come sopra una polveriera pronta ad esplodere».
«Io non so, padrone, ma da qualche tempo mi pare che gli abitanti della capitale non siano più rispettosi come un tempo verso il maharajah e la piccola rhani».
«L'ho osservato anch'io» rispose Tremal-Naik, la cui fronte si era corrugata. «Qui sotto vi è la mano di Sindhia. Che cosa vuoi? Noi indiani preferiamo un principe tiranno ad un principe buono e leale. Sentiamo la forza dei rajah».
Si erano inoltrati sull'ultimo tratto della diga, ed avevano raggiunti i rajaputi i quali, vere salamandre, sfidavano intrepidamente la pioggia di fuoco, fumando qualche sigaretta, infischiandosene dei miasmi che salivano dalle acque morte e che dovevano essere carichi di febbre e fors'anche di cholera. Tremal-Naik abbordò il comandante della mezza compagnia e gli disse:
«Avrai doppia paga tu ed anche i tuoi uomini purché non mi lasciate scappare i cacciatori di coccodrilli».
«Nessuno passerà fra le nostre file, sahib» rispose il rajaputo. «Ormai abbiamo occupati tutti i passaggi, e se vorranno tornare in città li prenderemo». «Non credi che si difendano?»

«Non hanno che degli arpioni, sahib, le armi meglio adatte per cacciare quei brutti rettili». «Ne hanno già presi?»
«Mi pare che quelle persone vengano qui per prendere qualche bagno e uccidere ben pochi coccodrilli» rispose il rajaputo. «Ma sono persone assai sospette, te lo dico francamente, sahib».
«Sono gli stessi individui che noi abbiamo scovati nelle cloache della città» disse Tremal-Naik. «Che cosa dobbiamo fare, sahib? Aprire il fuoco su quella gente?»
«Tu corri troppo, mio caro, non siamo alla guerra. Prima invitiamoli a presentarsi dinanzi a noi. Se rifiuteranno, prenderemo qualche altra misura». «Se vuoi mando alcuni uomini dentro le erbe acquatiche».
«Vi devono essere qui troppi coccodrilli pronti a strappare qualche gamba. Vedrai che quei paria, poiché devono essere tali, si decideranno a raggiungere la riva. Fa' star zitti i tuoi uomini».
Poi fece con ambo le mani una specie di portavoce, e con quanta voce aveva nei polmoni gridò ai cacciatori o pescatori che fossero, poiché oltre gli arpioni avevano anche delle piccole reti: «Prendete subito terra: ordine della rhani e del maharajah».
I paria, che fino allora avevano fatto finta di non accorgersi della presenza dei rajaputi, continuando a frugare entro le altissime erbe acquatiche, udendo quel comando gettarono in ispalla arpioni e reti e si raccolsero intorno ad un vecchio, magro come uno scheletro, vestito d'un semplice straccio tutto buchi e strappi. «Rispondete o dò l'ordine ai miei uomini di aprire il fuoco».
A quella minaccia il vecchio si staccò rapidamente dai compagni, salì su una lingua di terra che conduceva alla riva, e giunto a buona portata di voce pei suoi polmoni sfiatati, disse: «Che cosa vuoi tu da noi, sahib?» «Arrestarvi tutti» rispose Tremal-Naik, con voce risoluta.
«Noi siamo dei poveri pescatori che non hanno mai fatto male a nessuno» rispose il vecchio.
«Siete gli stessi uomini che noi abbiamo inseguiti attraverso le cloache. Osereste negarlo?»
Il vecchio era rimasto silenzioso guardando i suoi pescatori i quali, spaventati dalla minaccia di dover subire delle scariche, a poco a poco si accostavano pure alla lingua di terra.

«Ebbene, aspetto la tua risposta» gridò Tremal-Naik, facendo colla carabina un gesto minaccioso.
«Tu non ti sei ingannato, sahib» rispose finalmente il vecchio. «Noi non sapevamo più dove andare a dormire, e alla sera, per paura delle tigri, ci rifugiavamo nelle cloache portando i prodotti della nostra caccia e della nostra pesca».
«Accòstati coi tuoi uomini prima che ordini il fuoco, poiché il maharajah è ben deciso a sapere chi siete voi e da dove venite». «Obbediamo, sahib».
I paria si incolonnarono portando con loro un enorme coccodrillo, lungo più di sette metri, che era stato ucciso a colpi d'arpione. Il vecchio fu il primo a raggiungere la riva, e sua prima cosa fu di offrire a Tremal-Naik la sua rete la quale era piena di pesci di una specie affatto particolare, colla pelle nera e viscosa, la testa quadrata quasi come quella di un rospo, con due lunghe membrane scorrenti dalle due parti del corpo.
Quei pesci strani che rassomigliano assai nell'aspetto agli ascolott che popolano i laghi messicani, sono assai numerosi nelle acque stagnanti dell'India, e sono anche assai ricercati, essendo la loro carne gustosa e delicatissima.
«Tieni pure per te, vecchio» disse Tremal-Naik. «Io non voglio derubarti dei risultati delle tue fatiche».
«Tu sei troppo onesto, sahib. Al tuo posto un altro ci avrebbe preso anche il coccodrillo e tutte le cipolle d'jihl che a noi servono di pane, non avendo mezzi per comperarcene».
«Anche i tuoi uomini serbino pure i prodotti della caccia e della pesca, però devono venire con noi, fra i rajaputi, al palazzo della rhani». «Tutti arrestati?» «Per ora sì». Il vecchio fece un gesto di terrore e guardò fissamente Tremal-Naik. «Non ci condurrai alla morte?» chiese poi. «Il maharajah non ha ammazzato ancora nessuno di voi». «Ed il bramino? Noi non lo abbiamo più veduto tornare fra noi, quindi abbiamo le nostre buone ragioni di credere alla sua morte». «T'inganni, vecchio: quell'uomo è sempre vivo». «E non ha parlato?» Le parole gli erano ormai sfuggite di bocca, e tutti le avevano udite distintamente.

Tremal-Naik gli posò una mano sulla spalla, e scuotendolo rudemente gli chiese: «Perché deve aver parlato?»
«Non so» rispose il paria, mordendosi le labbra. «Credevo che avesse avuto qualche cosa da dire al maharajah, e si vede che mi sono ingannato».
«No, mio caro» disse Kammamuri, piombandogli addosso. «Tu ti sei tradito, e noi questa volta riusciremo a sapere qualche cosa su quel famoso bramino che si diverte ad avvelenare i ministri del maharajah». «Che cosa vuoi dire tu, sahib?» chiese il vecchio, con voce alterata.
«Che dai rajaputi farò scovare un coccodrillo, lo farò spingere colle lance o coi vostri arpioni fino qui, e vedremo come quei rettili gustano la carne dei paria».
«Tu vuoi farmi divorare vivo? Io sono un povero vecchio che non ha che pelle tesa sulle ossa».
«I coccodrilli si contentano anche di meno quando hanno fame, e la fame la patiscono tutti i giorni dell'anno». Poi, volgendosi verso Tremal-Naik continuò:
«Padrone, fammi condurre qui uno di quei bestioni, ma che sia vivo e ben grOSSO».
«Manderò questi paria a cercartelo. Hanno più pratica dei rajaputi in questi affari». «Andranno poi?»
Tremal-Naik fece schierare la mezza compagnia dinanzi ai pescatori e disse ad alta voce:
«Se fra dieci minuti questi miserabili non ci portano un caimano vivo, vi lascio liberi di fucilarli come persone pericolose». Il vecchio fece un gesto.
«È inutile» disse. «Non se ne trovano ormai più in queste acque stagnanti. Noi li abbiamo distrutti tutti e l'ultimo, che era il più grosso ed il più pericoloso, noi l'abbiamo preso questa mattina per tempo, quando era ancora addormentato. D'altronde se vuoi sapere da me qualche cosa, sono pronto a parlare, poiché ormai ci tengo ben poco alla mia magra carcassa».
«Vieni allora con noi sul nostro elefante ed ordina ai tuoi uomini di non tentare nessuna fuga. Tu sai che i rajaputi sono buoni tiratori».

«Tu però, sahib, mi prometti di non farli trucidare entro qualche cortile del palazzo della rhani?» «Hai la mia parola».
Si cacciò fra i suoi uomini, i quali ormai erano stati circondati strettamente dai barbuti guerrieri, disse loro alcune parole, poi raggiunse Tremal-Naik, Kammamuri ed il cercatore di piste, i quali erano impazienti di rimontare su Sahur e di fare ritorno alla capitale. Si sarebbe detto che presentivano un qualche grosso disastro.
Il cornac aveva già dato da mangiare abbondantemente all'enorme bestione, gettandogli dinanzi fasci e fasci di rami di bar, di pipal mescolati a certe erbe palustri, grosse come una lama di sciabola, chiamate dai botanici, typha elephanrina. «Siamo pronti?» chiese Tremal-Naik.
«La mia bestia non domanda che di trottare, sahib» rispose il cornac, gettando la scala.
Kammamuri fece passare prima il vecchio paria, dopo averlo disarmato d'un vecchio pistolone coperto di ruggine che difficilmente avrebbe potuto sparare un colpo su cinquanta, e gli si mise accanto tenendolo per una mano. Tremal-Naik e Timul si erano seduti di fronte al prigioniero.
In lontananza i rajaputi cominciavano a muoversi, a passo ginnastico, stringendosi ben addosso ai pescatori; però, data la distanza, non dovevano rientrare nella capitale che a notte assai inoltrata. Sahur aspirò abbondantemente l'aria che cominciava a diventare fresca, cacciandone quanto più ne poteva nei suoi giganteschi polmoni, lanciò il suo solito barrito e partì a mezzo trotto, rifacendo esattamente la via percorsa.
«Ora che siamo soli, amico», disse Tremal-Naik al vecchio, offrendogli un bicchiere di birra perché la lingua gli si sciogliesse meglio, avendo portate con sé bottiglie in abbondanza, «spero che mi dirai qualche cosa su quel misterioso bramino. Chi è? Da dove viene? Perché si è messo alla vostra testa? Quali ordini vi ha dati? Di preparare altri veleni pei ministri della rhani?» «Tu ti sei ingannato, sahib» disse il vecchio. «Quell'uomo è un paria come me». «Finalmente!...» esclamarono ad una voce Tremal-Naik e Kammamuri. «Noi veniamo dal Bengala e non siamo che dei venduti». «Spiègati meglio» disse

Tremal-Naik sobbalzando.
«Un uomo ha pagato, senza lesinare, il preteso bramino perché ci guidasse nella capitale dell'Assam».
«Non vorrai dirmi già che vi manda a sterminare i topi delle cloache ed i coccodrilli delle acque morte». Sulla fronte rugosa del vecchio passò come una nube, poi disse:
«Guardatevi da quell'uomo: è il più potente magnetizzatore che io abbia conosciuto. I suoi occhi posseggono una potenza incredibile, anzi, terribile». «Chi lo ha mandato qui?» «Lui solo lo sa, poiché l'uomo che ci ha arruolati non l'abbiamo veduto».
«Non sarebbe Sindhia, l'ex rajah dell'Assam, che si trovava rinchiuso in un ospedale di pazzi di Calcutta a spese della rhani?»
«Io ho udito una sera questo nome sfuggire dalle labbra del bramino, o meglio del nostro capo. Aveva bevuto molto vino di palma e chiacchierava come un chachiuni». «E diceva?» incalzò Tremal-Naik.
«Che la rhani ed il maharajah, fra non molto, avrebbero perduta la corona».
«Se non siete che in quaranta, mentre la rhani può gettarvi contro cinquemila rajaputi!»
«E sai tu, sahib, quanti ce ne sono dietro di noi che si avanzano a piccoli gruppi verso questi paesi, tenendosi sempre nascosti nelle foreste e vivendo forse solamente di orzo crudo o di banani? Io non so, ma temo che la rhani debba passare un brutto momento». «Se ha la popolazione fedele!...» Un risolino misterioso comparve sulle labbra del vecchio. «Chi può assicurarlo?» disse poi.
«Per Giove, come dice Yanez!...» gridò Tremal-Naik. «È una insurrezione che Sindhia prepara a nostra insaputa?» «Io non lo so, poiché non ho mai parlato coll'ex rajah». «Ecco una giornata ben guadagnata, padrone» disse Kammamuri.
«Lo credo anch'io. Se aspettavamo che parlasse il bramino, avremmo perduta tutta la nostra pazienza senza avere ottenuto nulla».
«Adagio, padrone: io conto sempre su quell'uomo, e ti dico che da lui sapremo ben di più».
«Si lascerà piuttosto morire di fame, di sete e di sonno» disse Tremal-Naik. «Questa gente, sempre alle prese colla miseria, e da tutti di-

sprezzati, non ci tengono affatto a prolungare la loro esistenza, poiché sperano che dopo morti una nuova e migliore trasformazione avvenga nei loro corpi. «Io ti dico che cederà».
«Vedremo, ma se vuoi, scommetto due luccicanti mohr (monete d'oro che valgono quaranta lire l'una, ossia sedici rupie)». «Che non parlerà?» «Che non sapremo nulla da lui». «Accetto, padrone, e perderai». «Poco di male» disse Tremal-Naik, sorridendo. «Ne perderei volentieri anche cinquecento, pur di sapere che razza di vulcano sta per aprirsi sotto i nostri piedi».
Il sole era tramontato in mezzo ad una grossa nuvola fiammeggiante, e le tenebre scendevano, con rapidità fulminea, come una volata di corvi. La luna però cominciava ad occhieggiare fra le altissime piante preparandosi ad illuminare la campagna, con grande divertimento dei grilli, dei grossi batraci e dei cani volanti. Una fresca aria cominciava a soffiare dalle alte montagne del settentrione, disperdendo rapidamente l'intenso calore accumulato dall'astro diurno.
Sahur affrettava lanciando, di quando in quando, un lungo barrito e dondolando la gigantesca testa, Aspirava l'aria con un fragore di tuono e la proiettava verso il suo conduttore per rinfrescarlo.
I rajaputi coi loro prigionieri già da tempo erano scomparsi. Per quanto corressero non potevano certo lottare colla marcia d'un elefante. Già la capitale, illuminata dai primi raggi dell'astro notturno, cominciava ad apparire, quando su uno dei bastioni rimbombò improvvisamente un colpo di cannone. Tremal-Naik e Kammamuri si erano alzati di scatto, guardandosi l'un l'altro con viva inquietudine. «Che sia già scoppiata la rivoluzione?» si chiese il primo.
«Così presto, padrone? Io non credo che gli arruolati di Sindhia siano già giunti. Abbiamo una polizia pessima, tuttavia non avrebbe mancato di accorgersi dell'arrivo di tanta gente venuta non si sa da dove, e probabilmente non armata che di arpioni e di reti». «Toh!... un secondo colpo!...» «Non odo però nessun fragore di moschetteria né di...» Si era bruscamente interrotto, poi aveva mandato un gran grido.
«Brucia qualche gran palazzo o qualche pagoda nella città. Si dà l'allarmi per chiamare aiuti». «Dove?» chiese Tremal-Naik, colpito da

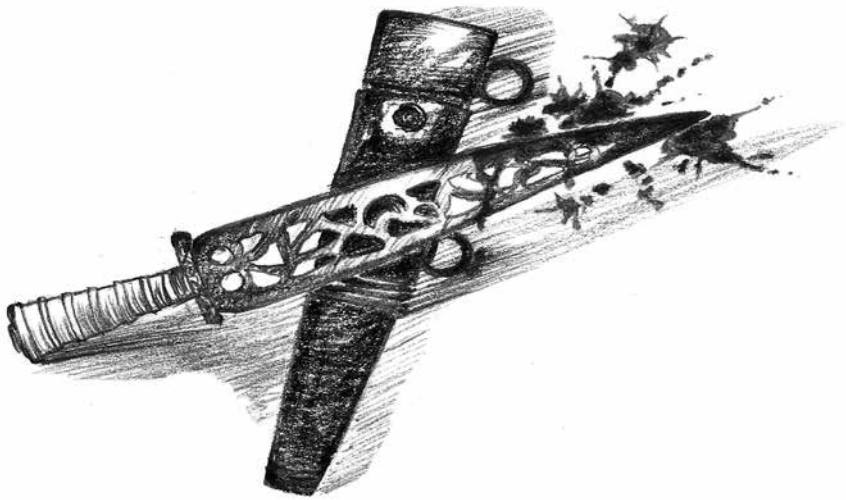
un sinistro presentimento. «Non lontano dal palazzo della rhani, mi pare. Guarda, padrone, guarda!...»
Proprio verso il centro della capitale, dove sorgevano i grandiosi palazzi dei dignitari e le magnifiche pagode, una immensa nube di fumo si era alzata, oscurando la luce, ed era attraversata da immensi fasci di scintille che il vento notturno portava attraverso il cielo come se fossero stelle.
«Cornac!...» gridò Tremal-Naik. «Lancia a gran corsa Sahur!... Un disastro ha colpito la città, e noi vogliamo prendere parte almeno al salvataggio delle vittime».
«Ho veduto, sahib» disse il conduttore, con voce un po' commossa. «E so anche che cosa brucia. I miei occhi non devono ingannarsi». «Che cosa? Rispondi subito». «Il palazzo del maharajah». «Non t'inganni tu?»
«No, sahib, il cornac non s'inganna» disse Timul, il giovane cercatore di piste, il quale si era pure alzato guardando con estrema attenzione. «Un altro tradimento!...» gridò Tremal-Naik, impallidendo. «Affretta!... Affretta!...»
«Siva non voglia che bruci anche il prigioniero» disse Kammamuri. «Mi getterò dentro la fornace, e vivo o moribondo lo porterò con me. Via, cornac!... Via!...»
Sahur, percosso replicatamente e piuttosto brutalmente dall'arpione d'acciaio, si era slanciato a corsa sfrenata, sballottando orribilmente gli uomini che occupavano la cassa. Correva più d'un cavallo spinto a gran galoppo, allargando le sue enormi zampacce per conquistare maggior terreno ¦ respirando fragorosamente.
Ormai non distava che qualche chilometro dal bastione meridionale, dove si trovava il gran ponte levatoio.
Tremal-Naik, Kammamuri ed anche Timul, in preda ad una vera angoscia, tenevano gli occhi fissi sulla grossa nuvola fumigante che cominciava già a tingersi di rosso. Il venticello notturno, abbastanza forte, l'allargava, poi la richiudeva bruscamente come se fosse stata una immensa vela, facendo schizzare in alto continui getti di scintille. Già una luce sinistra illuminava il cielo, fugando le tenebre. La luna, dinanzi a quel chiarore intenso pareva che si fosse nascosta come se

avesse avuto paura di bruciarsi i famosi occhi, il non meno famoso naso e la vasta bocca.
In pochi minuti Sahur, che aumentava sempre la corsa, obbediente alle pressioni del suo conduttore, giunse sul ponte levatoio che attraversò di gran volata, a rischio di travolgere i rajaputi che erano a guardia del bastione.
Dal centro della città si alzava un gridio assordante, confuso con rulli di tamburi e di campane. Della gente passava a gran corsa a fianco dell'elefante, agitando disperatamente le braccia, ed invocando a gran voce le due supreme divinità dell'India. «Che cosa brucia?» chiesero Tremal-Naik e Kammamuri. «Il palazzo della rhani» risposero quegli uomini rimanendo subito indietro. Un'orribile imprecazione sfuggì a Tremal-Naik.
«Sì, un nuovo tradimento è stato compiuto durante la nostra assenza. Non avrei dovuto, in questi momenti, abbandonare Yanez».
«E forse anche in questo entra la mano del bramino» disse Kammamuri coi denti stretti. «Se è laggiù, legato nel sotterraneo!» «So io, padrone, quello che voglio dire».
L'incendio intanto pareva che assumesse proporzioni spaventose. Non era più fumo che saliva in alto, erano terribili lingue di fuoco lunghe molti metri, che si contorcevano colle selvagge contrazioni dei cobra-capello in furore. Sahur però affrettava sempre, costringendo la gente che si rovesciava nelle strade a stringersi contro i muri delle case e rifugiarsi dentro i portoni. «Largo!...» non cessava di gridare il cornac. «Servizio della rhani!...»
E tutti obbedivano prontamente, lasciando il passo libero al gigantesco pachiderma lanciato ad un galoppo impressionante. Era già giunto nel centro della città e minacciava di fare un vero massacro di gente, poiché tutti i vasti viali che conducevano al palazzo reale erano gremiti di rajaputi, di guardie di polizia e di cittadini che accorrevano tutti al salvataggio.
Il palazzo della rhani ardeva, ma essendo costruito quasi interamente in pietra, le fiamme non trovavano alimento che nei mobili che divoravano con rapidità spaventosa. E tuttavia da tutte le finestre uscivano getti di fumo e di scintille e bagliori sempre più intensi. I

solai, che erano in legno e che contenevano le provviste della corte, dovevano pure aver preso fuoco minacciando i tetti. Di quando in quando si udivano dei rombi causati certamente dalle botti piene di liquori che il fuoco faceva scoppiare come se fossero bombe.
Sahur si era arrestato dinanzi al palazzo fiammeggiante, intorno al quale lavoravano già febbrilmente, quantunque con scarso successo, data la imperfezione delle pompe vecchie di vent'anni, pompieri, soldati della guardia del maharajah e popolani.
«Largo!...» gridò un'ultima volta il cornac, con voce poderosa. «Servizio della rhani».
Così aveva potuto aprirsi un adito fra la folla che già cominciava ad indietreggiare dinanzi ai torrenti sempre più grossi di scintille che mordevano la carne viva.
Dov'era Yanez? Dov'erano la rhani ed il piccolo Soarez? Fra quella enorme confusione e fra tutta quella gente che ondeggiava, pel momento era impossibile saperlo.
Kammamuri, senza nemmeno occuparsi del suo padrone, gettò la scala di corda, la scese a precipizio, fendette impetuosamente la folla urlando come un dannato, e si lanciò dentro il vasto portone dal quale uscivano, come se spinte da un terribile vento d'uragano, nembi di fumo e faville. «Il prigioniero!... Il mio prigioniero!...» gridava.
Cominciavano a cadere i tetti con immenso fragore, minacciando di travolgere nella rovina anche i piani inferiori, ma Kammamuri era deciso a tutto. D'altronde era sicuro che nel sotterraneo il fuoco non fosse ancora giunto. Il fumo sì, forse.
Si era slanciato a gran corsa, turandosi la bocca con un fazzoletto di seta per non respirare quell'aria pestifera, e stava per discendere la scala quando urtò impetuosamente contro due uomini. Uno era il cacciatore di topi, l'altro l'erculeo rajaputo il quale sulle robuste spalle portava il paria già mezzo asfissiato dal fumo che era giunto fino nei sotterranei.
«Giungi a tempo, sahib!...» gridò il baniano. «Se tardavi un quarto d'ora, morivamo tutti insieme ai filosofi». «È ancora vivo il prigioniero?» chiese ansiosamente il maharatto. «Lui sì, ma i tuoi dannati uccellacci, sahib, sono morti tutti».

«Ne troveremo delle migliaia!... Via, prima che il palazzo ci cada sulla testa!...»
Le vampe erano ormai padrone dell'immenso fabbricato, e non battute che da pochi deboli getti d'acqua, cominciavano perfino a calcinare i marmi. Si udivano già, in alto, le pareti precipitare sui pavimenti con un fracasso infernale.
Kammamuri, il cacciatore di topi ed il rajaputo, che portava sempre il prigioniero, tenendolo ben stretto pei polsi, attraversarono a corsa disperata una grossa nuvolaglia di scintille e si gettarono giù dalla gradinata, dinanzi alla quale Sahur barriva spaventosamente, tentando di scappare, malgrado le dolci parole del suo conduttore.
«Porta il paria nella cassa, a fianco di quel vecchio che Timul sorveglia, e che è un altro paria» disse Kammamuri al rajaputo.
«È un affare da poco «rispose l'ercole, aggrappandosi alla scala, mentre il baniano lo spingeva. «Non lasciartelo fuggire». «Piuttosto lo uccido con una pistolettata».
«D'un morto non saprei più che cosa farne. Ritiratevi fino sulla gran piazza del Mogol ed aspettatemi là. Io devo cercare il mio padrone ed il maharajah colla piccola rhani ed il figlio».
Non aveva bisogno di gridare che gli si facesse largo, poiché il maharatto era noto a tutti e godeva anzi una grande popolarità fra gli abitanti. Vedendo un grosso gruppo di rajaputi che si affannavano a far funzionare le sgangherate pompe, si diresse a quella volta e s'imbatté in Tremal-Naik il quale andava in cerca dell'elefante. «Il signor Yanez, padrone?» chiese con voce soffocata il maharatto. «È salvo!» rispose Tremal-Naik. «E suo figlio?» «Salvo insieme alla sua nutrice, ma la rhani è misteriosamente scomparsa». «Vuoi spaventarmi, padrone?» «Non sarebbe questo il momento». «È stata divorata dal fuoco?»
«No, no, perché è stata la prima a lasciare il palazzo. Molte persone l'hanno veduta». «E dov'è andata? Che l'abbiano rapita?»
«Andiamo a trovare Yanez. Ormai è inutile tentare di salvare il palazzo. Fra un paio d'ore tutto crollerà».

In cerca della Rhani



Purtroppo l'incendio ormai si era reso completamente padrone dell'imponente e magnifico palazzo dei rajah dell'Assam e pessimamente combattuto da quella decina di pompe sgangherate (che ogni momento cessavano di funzionare, avendo i tubi tutti crivellati forse dai denti dei topi, la piaga dell'India) divorava con maggior furore alimentato dal vento notturno che scendeva dalle non lontane montagne. Se le poderose muraglie di pietra ed i due piani inferiori resistevano, i tetti, le gallerie tutte in legno di palissandro, ed i piani

superiori in legno di rosa, bruciavano allegramente, lanciando verso il cielo fiamme spaventevoli.
Ormai i rajaputi, la polizia, la folla, scoraggiati per l'inutilità dei loro sforzi e spaventati dai continui turbini di scintille che uscivano dalle finestre e che si rovesciavano nelle vie mordendo le carni nude degli indiani, avevano rinunciato alla lotta. Solamente verso un angolo del palazzo, dove si trovavano gli appartamenti della rhani, le pompe funzionavano ancora bene o male, ed i rajaputi stesi in grandi catene non cessavano di passarsi grossi secchi d'acqua che poi venivano vuotati dentro la gigantesca fornace.
Tremal-Naik e Kammamuri trovarono il portoghese fra le pompe, coll'eterna sigaretta fra le labbra. Nemmeno la distruzione del suo palazzo lo avevano trattenuto di mescolare alcune boccate di fumo profumato a quello nero e fetente che le finestre vomitavano senza posa. Appariva però estremamente nervoso, Andava, veniva, tornava, lanciando ordini, poi si arrestava, come se tutta la sua straordinaria energia si fosse spezzata. Certamente pensava alla scomparsa di sua moglie, della piccola rhani.
«Ohe, Yanez, amico mio» gli disse Tremal-Naik. «Non ti ho veduto mai così agitato, nemmeno quando combattevi aspre battaglie colla morte dinanzi». Il portoghese gettò via rabbiosamente la sigaretta poi disse: «Capirai: si tratta di mia moglie». «Entro il palazzo non è rimasta?»
«No, te l'ho già detto; è stata veduta uscire pochi minuti prima che scoppiasse l'incendio». «Ma tu non la sorvegliavi?»
«I ministri mi avevano fatto chiamare per importanti affari di stato. Al diavolo tutti gli stati e tutte le loro ruote, che già non funzioneranno mai come vorrebbero i popoli».
«Che sia stata rapita, signor Yanez?» chiese Kammamuri, mentre una superba loggia crollava con immenso fracasso, sollevando turbini di scintille.
«No, io credo che abbia obbedito a qualche ordine dell'uomo che l'ha ipnotizzata».
«Noi sapremo cercare le sue tracce, signor Yanez. Abbiamo Timul sempre con noi».

«Lo so, ed è per questo che non sono troppo impressionato» rispose il portoghese. «È inutile ormai che noi restiamo qui. Lasciamo che il fuoco divori tutto quello che è divorabile ed andiamo a occupare la palazzina di Rampur dove già si è rifugiata la nutrice con Soarez, sotto buona scorta, per impedire qualche altra sgradita sorpresa. Noi, miei cari, navighiamo in mezzo a mille scogliere traditrici».
«Lo sappiamo meglio di te» disse Tremal-Naik. «Abbiamo catturato il capo dei paria che occupavano le cloache, e quello ha già cominciato a parlare». «Ed il bramino è morto arrostito?»
«Oh, no, signor Yanez» disse Kammamuri. «Siamo riusciti ancora a salvarlo. Non sono morti che i filosofi». «Ancora vivo!... Dov'è quella canaglia? Bisogna che lo uccida».
«Ora meno di prima, se vuoi sapere quali sono le persone che avvelenano i tuoi ministri, e che si preparano a strappare la corona alla rhani. Tu, Kammamuri, conduci i due prigionieri nella palazzina di Rampur. Assisteremo ad un confronto emozionante. Vedo che hanno salvato un ratt coi suoi zebù e non tarderemo a raggiungerti».
«Sì, padrone» rispose il bravo maharatto, allontanandosi a gran corsa per raggiungere Sahur.
Una vettura, dalla cupoletta d'oro, tirata da quattro buoi trottatori, era stata salvata insieme con un gran numero di elefanti che occupavano il parco e che i loro conduttori, vedendo le prime scintille, si erano affrettati ad allontanare.
Si trattava di venti pachidermi fra coomareah e merghee, tutti ammaestrati per le cacce ed anche per la guerra, e che valevano da soli, una volta lanciati, meglio d'un reggimento di rajaputi. Yanez diede un ultimo sguardo al suo palazzo fra le cui mura, colla piccola rhani, aveva passato giorni pieni d'infinita felicità, e che ora il fuoco continuava a divorare, e salì sul ratt insieme a Tremal-Naik. «Alla palazzina di Rampur!...» gridò al conduttore. «Fa' galoppare!...
Non occorreva che glielo dicesse. Gli zebù, punzecchiati a sangue dal lungo pungolo presero una corsa indiavolata, cercando di raggiungere Sahur il quale ormai, colle sue immense zampacce, aveva avuto subito un tale vantaggio da non scorgerlo più. Solamente in distanza si udivano, di quando in quando, i suoi barriti, che però si affievolivano

rapidamente. La folla che ingombrava ancora le vie, si apriva subito dinanzi al ricco carro del maharajah, salutando con deferenza; però quei saluti non sembravano a Tremal-Naik quelli d'un tempo. La popolazione, che aveva salutato con grandi feste la incoronazione della rhani e la cacciata di Sindhia, il pazzo alcoolico, doveva essere stata guastata da chissà quali serpenti usciti forse dalle cloache o più lontano ancora.
Non dovevano però essere rettili. Dovevano essere dei pericolosi congiurati che tramavano alla distruzione dell'impero assamese, come Yanez aveva voluto chiamarlo per impressionare maggiormente le popolazioni vicine, sempre pronte a ribellarsi.
Il ratt, in meno d'un quarto d'ora attraversò la distanza e si fermò dinanzi al villino di Rampur, dove già Sahur stava divorando un ammasso di canne da zucchero e di foglie di ficus religiosa.
Rampur era più che altro un bungalow, non molto elegante, però adatto alle esigenze del clima, con alti tetti in forma di piramide e molte oangas riparate, di giamo, da bellissime stuoie variopinte per mantenere una certa frescura. Ai due lati della costruzione principale si estendevano vaste tettoie dove già si trovavano in salvo gli elefanti sottratti al fuoco. Tutto intorno poi vi erano dei bellissimi giardini, con piante altissime e ricche d'ombra. Kammamuri, giunto prima, aspettava Yanez e Tremal-Naik insieme al cercatore di piste ed al cacciatore di topi.
«Sono al sicuro i briganti?» chiese il "Cacciatore di Serpenti della Jungla Nera".
«Oh, sì, padrone» rispose il maharatto. «Vi è il rajaputo che veglia su di loro, e quell'uomo fa troppa paura coi suoi pugni che sembrano martelli pronti sempre a sfondare o raddrizzare pentole di rame». «Sono insieme?» «Sì, padrone».
«Andiamo a vedere queste canaglie. Se non mi diranno dove si trova la rhani li farò legare alle bocche dei cannoni. Il bramino è già vissuto troppo» disse Yanez, il quale pareva che avesse perduto la sua solita calma.
Saltarono a terra ed entrarono nel bungalow preceduti da Kammamuri, entrando subito in un salotto a pianterreno che aveva il pavimento

in pietra e che era ammobiliato secondo il gusto inglese: una gran tavola d'acajù, un pianoforte, dei mobili leggeri contenenti bicchieri e liquori, e seggioloni enormi, ad alto schienale, lunghi non meno di due metri, fabbricati con legno di rotang.
Appunto su due di quei seggioloni, e ben legati, si trovavano il vecchio paria arrestato nello stagno dei coccodrilli ed il famoso bramino, ormai mezzo morto, poiché pareva che boccheggiasse. «È questo l'uomo che ha parlato?» chiese il portoghese, indicando il vecchio.
«Sì, amico» rispose Tremal-Naik. «Da lui sapremo molto di più che da quel cane che si ostina a farsi credere un bramino».
«Il nostro primo prigioniero però è quasi morente. Kammamuri, fagli inghiottire qualche cosa».
«Non certo della birra, signore. Sarebbe troppo contento il poveraccio, ma non io che ho vegliato tanto tempo su di lui».
Si avvicinò ad un elegante mobile a diversi piani, tutto pieno di bottiglie piuttosto polverose e di bicchieri, e si mise a leggere le etichette.
«Whisky» disse ad un tratto, impadronendosi rapidamente d'una bottiglia dal collo lunghissimo. «Ecco quello che occorre per galvanizzare quel moribondo».
«Che cosa fai?» chiese Tremal-Naik. «Vuoi ammazzare quell'uomo? Tanto valeva che tu lo avessi lasciato nel sotterraneo ad arrostire insieme ai filosofi».
«Ma no, padrone!...» rispose il maharatto, stappando la bottiglia. «Questo sciacallo deve avere degli intestini di coccodrillo. Vedrai come si risveglierà di colpo».
«Per addormentarsi forse poi per sempre» disse Yanez. «Stappa una bottiglia di birra, e anche se non è fresca, la manderà giù come la più deliziosa delle bevande». Il maharatto scosse la testa.
«No, no» disse poi. «Niente birra e niente acqua, bensì fuoco. Lasciate fare a me, signor Yanez, e vi assicuro che quest'uomo, anche se appena accecato dal terribile vostro pugno, non morrà. Oh!... Sono duri i paria, i più resistenti di tutti gli indiani».
Empì un lungo e sottile bicchiere di cristallo giallo e si avvicinò al bramino il quale si ostinava a tener chiuso l'unico occhio che gli rimaneva. «Bevi, amico» gli disse. «Devi aver ben sete». «Acqua...

acqua... birra!...» ruggì il miserabile, aprendo la bocca. «Prendi: ingoia questo».
Il bramino, divorato dalla sete, inghiottì d'un fiato il contenuto del bicchiere, credendolo ben altra cosa. Malgrado le corde che lo tenevano ben legato ai bracciuoli, fece un soprassalto, accompagnato da una orribile smorfia. «Brucio!...» disse, con voce soffocata. «Dell'acqua!...» «Sì, subito, un secchio, se ti decidi una buona volta a parlare». «Non so... non so...»
«E allora manda giù un altro bicchiere di questo delizioso liquore» disse l'implacabile maharatto, tentando di avvicinarglielo alle labbra. Il prigioniero aveva mandato un urlo spaventoso, un vero urlo da belva, e si era rovesciato violentemente indietro, forzando le corde fino a farsele entrare nei polsi. «No!... No!...» ruggì il disgraziato.
«Ed allora, miserabile, mi dirai dove si trova la rhani!...» gridò Yanez, avanzandosi minaccioso. «Ella ha obbedito a qualche tuo comando, poiché deve trovarsi ancora sotto l'influenza del magnetismo». «La rhani... la rhani... chi è?... Dov'è?... Ah!... Mi pare di vederla!...»
«Manda giù anche questo bicchiere e la vedrai meglio» gli disse Kammamuri, avvicinandogli la leggera coppa alle labbra.
Il prigioniero l'addentò rabbiosamente e la spezzò, versandosi addosso tutto il contenuto.
«Si direbbe che quest'uomo ha nel corpo veramente l'anima d'un bramino» disse Tremal-Naik. «Una tale resistenza stupisce. E sono due giorni e due notti che non beve, col caldo intenso che fa».
«Che cosa fare?» si domandò Yanez, cacciandosi le mani nei capelli. «Io voglio che questo miserabile mi dica dove ha mandato la rhani».
«Quest'uomo si lascerà morire senza dirvi nulla, Altezza» disse il baniano. «Ma credi tu che le abbia imposto di dare fuoco al palazzo e poi di andarsene?» «Sì, Altezza, poiché vostra moglie è sempre sotto l'influenza del magnetismo». «Dove le avrà imposto di andare? Dove?»
«Noi lo sapremo e ben presto, signor Yanez» disse Kammamuri. «Rimanete qui col mio padrone e col rajaputo, ed intanto interrogate il vecchio paria dalla barba bianca. Da lui saprete certamente molte cose interessanti». «E tu dove vai?»

«Mi prendo Timul ed il cacciatore di topi e torno al palazzo per seguire la pista della rhani. Prima che l'alba sorga voi saprete qualche cosa o rivedrete vostra moglie. Vegliate su questi uomini e su vostro figlio. Ho troppa paura dei tradimenti». «La palazzina è ormai già circondata da una squadra di rajaputi» disse Tremal-Naik, il quale si era avvicinato ad una finestra. «Nessuno oserà avvicinarsi, almeno per ora. Se si tratta di Sindhia, non può aver già radunate tante truppe da gettarsi sulla capitale».

«Andate» disse Yanez che si tormentava la barba, e che passeggiava furiosamente per il salotto, lanciando, di quando in quando, sguardi terribili sul bramino, il quale pareva che si fosse assopito. «Riconducetemi la rhani!... Riconducetemi mia moglie!...»

«Io seguirò le sue tracce, Altezza» disse Timul. «Voi sapete che non mi sono mai ingannato».

Si munirono di lampade, poi i tre uomini lasciarono rapidamente la palazzina montando sul ratt invece che sull'elefante.

Cinquanta o sessanta rajaputi e parecchie guardie di polizia stazionavano al di fuori, armati di carabine e di pistole. Il maharajah poteva quindi vivere tranquillo, poiché nessun uomo, fuorché i ministri, avrebbero potuto rompere la rigorosa sorveglianza. Gli zebù partirono subito a gran trotto verso il palazzo reale, il quale era ormai diventato oscuro, essendosi l'incendio spento contro le massicce pareti di pietra.

La popolazione si ritirava rapidamente, commentando la grave disgrazia toccata al maharajah ed alla rhani, sicché i buoi trottatori potevano inoltrarsi rapidamente senza pericolo di storpiare qualcuno.

«Che cosa dici tu, sahib?» chiese il cacciatore di topi a Kammamuri, il quale appariva piuttosto preoccupato. «Riusciremo noi a scoprire la piccola rhani?»

«Con Timul sì» rispose il maharatto. «Questo giovane gode forse d'un senso che noi non possediamo, e vedrai che ci condurrà al posto sicuro».

«Trovare una traccia in mezzo a delle vie polverose calpestate da centinaia di persone, mi sembra un po' difficile».

«Timul ha seguite le tracce di non pochi pericolosi malfattori, senza

mai perderle, per centinaia di miglia talvolta, ed è sempre riuscito a raggiungerli ed a farli arrestare. Come faccia io non so, come non saprei spiegarmi perché certe persone privilegiate riescano a udire i lontanissimi fragori delle acque scorrenti sotto la crosta terrestre. Sapresti scoprire tu quei torrenti sotterranei, che danno acqua in abbondanza ai pozzi?» «Io no» rispose il baniano. «E nemmeno io». «Tu dunque speri, sahib?» «Molto, ed ho anche un sospetto» disse Kammamuri. «Vuoi dire?»

«Che la rhani non abbia lasciata la città, e che si trovi più vicina a noi di quello che si potrebbe supporre. Ho un'idea fissa che ora tengo tutta per me». «Che potenza aveva negli occhi quell'uomo?» «Ho veduto che faceva perfino indietreggiare i topi affamati, quel caro bramino». «Me lo ricordo, sahib». «Ci siamo» disse in quel momento il giovane cercatore di piste.

Il ratt si era fermato dinanzi alla gigantesca porta del palazzo reale, tutta affumicata sì, ma sempre ben salda sulle sue numerose e magnifiche colonne. L'incendio ormai si era spento, non già per gli sforzi dei maldestri pompieri, bensì per mancanza di materie infiammabili. Tutti i piani superiori, tutte le gallerie, tutti i tetti erano stati distrutti, però il piano terreno era sfuggito al fuoco a causa delle sue pareti e dei suoi pavimenti di pietra. Molti rajaputi e molte guardie si aggiravano intorno al palazzo, respingendo gli ultimi curiosi, fra i quali si potevano trovare dei famosi ladri pronti ad approfittare della disgrazia.

Kammamuri fece chiamare uno dei capi della polizia e dopo aver avuto con lui un breve e rapidissimo colloquio, entrò con Timul nel vasto vestibolo grondante d'acqua per gli ultimi colpi delle pompe. «Una scarpetta sola, sahib» aveva detto il cercatore di piste.

«L'appartamento privato della rhani non ha preso fuoco, quindi invece di una troveremo anche cento babbucce».

Attraversarono correndo due immensi saloni, e giunsero alla porta del salotto di Yanez.

Le volte, in pietra, non avevano ceduto nemmeno sotto l'enorme peso dei piani superiori, però le tappezzerie delle pareti, i magnifici tendaggi, perfino i tappeti erano diventati neri e parevano come car-

bonizzati da un fuoco lento.
Kammamuri si precipitò attraverso le stanze private della rhani e del maharajah, regnando ancora dentro il gigantesco palazzo una temperatura da forno, e giunse nella stanza bianca. Anche là tutte le tappezzerie, ricamate in oro ed in seta, stavano per cadere ed erano diventate nere. Kammamuri aprì una grande cassa di mogano incrostata d'argento e di madreperla, vi frugò dentro per qualche momento, poi porse al cercatore di piste una scarpettina di marocchino giallo, a punta rialzata, con disegni a vari colori, chiedendogli: «Ti basta?» «Sì, sahib».
«Ora scappiamo, o cuoceremo come pagnotte. Pare proprio di essere entro un gigantesco forno».
Presero la rincorsa, però ad un certo punto il maharatto si arrestò. Si trovava sulla scala che conduceva ai sotterranei che avevano servito di prigione al bramino.
«Voglio vedere che cosa è successo degli arghilah» disse. «Un mezzo minuto ancora possiamo resistere, è vero Timul?»
«Anche cinque, sahib» rispose il giovane indiano, cacciandosi entro un sacchetto di cuoio la piccola scarpa della rhani.
Si slanciarono giù per le scale, spalancando a calci le porte di bronzo che irradiavano un intenso calore, quantunque la fiamma viva non le avesse nemmeno sfiorate, e si affacciarono al secondo sotterraneo.
I poveri filosofi giacevano tutti al suolo, coi mostruosi becchi aperti, le ali tutte arruffate, e le lunghissime e grosse gambe attortigliate strettamente intorno alle catenelle d'acciaio. Chissà quali sforzi i disgraziati avevano tentati per porsi in salvo, e lasciare quel sotterraneo maledetto entro il quale da due giorni e due notti penavano.
«Bah!...» disse Kammamuri. «L'India è perfino troppo ricca di filosofi alati ed anche non alati. Se occorrerà, ne andrò a cercare degli altri e guarderò che siano dei grandi chiacchieroni. Su, scappiamo, Timul!...» «È tempo!... I topi, sahib, i topi!...» «Corri, corri, Se ci raggiungono ci divoreranno come due biscotti».
I rosicchianti, cacciati dal gran calore, si precipitavano attraverso il sotterraneo, mandando strida altissime e spiccando salti straordinari. Forse il rajaputo od il baniano avevano riaperte le due ultime por-

te di bronzo che mettevano chissà in quali gallerie, ignorate perfino dal maharajah e dalla rhani, e sbucavano a battaglioni e battaglioni. Fortunatamente vi erano i sei filosofi da divorare, ed arrestarono l'assalto intorno agli uccellacci, lavorando subito di denti e battagliando, come sempre, ferocemente fra di loro. Kammamuri e Timul in pochi salti attraversarono il piano terreno e si fermarono dinanzi al baniano che li aspettava appoggiato al ratt. «Siete arrostiti?» chiese il cacciatore di topi. «Meno di quello che tu possa credere» rispose il maharatto.

Si guardò intorno. Guardie di polizia e rajaputi si erano ritirati sull'opposto marciapiede, tenendo però sempre d'occhio il palazzo reale, entro il quale dovevano trovarsi ancora immensi tesori che potevano far gola ai ladri indiani assai più destri di quelli europei. La via così era rimasta libera, poiché anche gli ultimi cittadini si erano decisi a tornare alle loro case a rassicurare le famiglie.

Timul prese la scarpettina della rhani, la fiutò a lungo, poi si gettò carponi sollevando qua e là colle mani, la polvere od il fango, avendo le pompe agito anche in quel punto. «Devo rimandare il ratt al bungalow?» chiese il baniano. «No, che ci segua lentamente a distanza. Forse ne avremo bisogno». «Per noi?» «Per la rhani».

Il cacciatore di topi fece un gesto di dubbio, tuttavia si affrettò a passare l'ordine al conduttore.

Timul continuava intanto ad avanzare, sempre carponi, reggendo con una mano la lanterna. Due o tre volte si era arrestato come fosse indeciso, poi parve aver scoperta la pista, poiché si mise ad avanzare con maggior rapidità. Era dotato d'un sesto senso quel giovane, per seguire, anche attraverso le vie polverose, le tracce? Bisognava crederlo. Agiva d'altronde come i cani, fiutando di frequente la scarpetta ed il suolo. «Che cosa dici tu di quell'uomo?» chiese il maharatto al baniano. «Che non è meno straordinario del bramino, sahib». «Hai detto proprio il vero». «E tu credi che abbia già scoperta la pista della rhani?»

«Ne sono più che convinto. Ascoltami: alcuni mesi or sono un terribile thug, calato certamente dalle montagne del Bundelkund, dove si trovano ancora nascosti alcuni adoratori della sanguinaria Kalì, com-

metteva degli atroci delitti, strangolando ogni notte un buon numero di persone e scomparendo come fosse uno spirito. Invano il maharajah aveva messa una forte taglia sulla testa di quell'assassino, ed invano la polizia ed anche i rajaputi percorrevano un buon numero di vie, specialmente di notte, colla speranza di sorprenderlo. Già ventiquattro o venticinque pacifici abitanti, fra cui due donne, erano stati strangolati, quando il miserabile fu sorpreso da due rajaputi presso una pagoda mentre stava per finire la sua ultima vittima, poiché doveva essere veramente l'ultima. Lesto come una giovane tigre fuggì, ma perdette una delle sue scarpe che fu subito portata a Timul. All'indomani noi sapevamo già che il thug aveva lasciata la capitale e che si avviava verso Goalpara, colla speranza di continuare, anche in quella popolosa città, i suoi delitti. Timul, non so come, aveva scoperta la pista, e lo stringeva da vicino, accompagnato da quattro valorosi sikkari, e dopo due giorni e due notti riusciva a scovarlo entro una foresta di palas ed a farlo subito arrestare». «Ciò è stupefacente!...» «Lo dico anch'io». «L'arrestato era proprio il thug che aveva commessi tanti delitti?»

«Aveva sul petto tatuato il serpente azzurro colla testa di donna, quindi non vi poteva esser dubbio che non fosse un seguace della maledetta dea che non chiede ai suoi adoratori altro che stragi. D'altronde aveva ancora indosso un fazzoletto di seta nera con una piccola palla di piombo cucita ad una estremità, e per di più un vero laccio che gli serviva di cintura. Oh, non negò i suoi delitti, anzi se ne vantò, lamentandosi solo di essere stato disturbato nelle sue operazioni». «E sarà stato appiccato».

«Fu legato alla bocca d'un cannone, ed alla presenza di centomila persone, lanciato in aria a brandelli».

«Ben fatto» disse il cacciatore di topi. «Quei miserabili non meritano alcuna grazia. Se io fossi il maharajah a quest'ora avrei già fatto altrettanto con quel preteso bramino».

«Anche tu? Ma no, ma no!... Deve parlare prima e poi morire. Se vorrà, gli lasceremo la scelta fra il laccio, una scarica di carabine o la bocca d'un cannone!...» «Se non l'avranno già accoppato». «Oh, no!...» «Non mi fiderei delle collere del maharajah, sahib». «Ed in-

vece ha del sangue freddo da vendere. Toh, Timul si è fermato!...»
Il cercatore di piste, che aveva già percorsi più di cinquecento metri, spostando sempre la polvere ed annusando come un vero cane da caccia, si era alzato, e dopo d'aver deposta la lanterna si era messe le mani ai fianchi guardando diritto dinanzi a sé. Kammamuri, che precedeva a piedi il ratt, lo raggiunse e gli diede una spinta, dicendogli: «Saresti stato anche tu ipnotizzato?»
«No, sahib» rispose il giovane, sorridendo. «Qui non ho veduto gli occhi di quell'uomo, e poi ormai non ne ha che uno». «Che cosa cerchi allora?»
«Io credo di aver scoperta già la direzione esatta presa dalla rhani. Ti dico, sahib, che è uscita dalla città».
«Ha lasciato la capitale!...» esclamò Kammamuri, sussultando. «Allora l'hanno rapita».
«No, avrei scoperte altre tracce sospette, mentre intorno a quelle della principessa non ho osservato che dei piedi volgari di popolani». «Non potresti ingannarti?» «No, sahib».
«Dove sarà andata allora?» chiese il cacciatore di topi, non meno impressionato del maharatto. «Che quel furfante le abbia imposto di nascondersi in qualche foresta?»
«Ritroverei sempre la sua traccia» rispose Timul. «Seguitemi pure: ora non ho più bisogno di fiutare la polvere della via. Mi sono orientato». «Hai una bussola nella testa?» disse Kammamuri.
«Io non conosco quella bestia, sahib» rispose il giovane cercatore di piste. «So che guida le navi che attraversano l'Oceano Indiano, ma non ne ho mai veduta una. Chi lo sa? Può darsi che io abbia dentro il cranio una di quelle bestie. Venite: sono sicuro di non smarrirmi più».
«Uomo straordinario!...» esclamò il cacciatore di topi. «Vale il bramino o paria che sia».
Timul raccolse la sua lanterna e si avanzò abbastanza velocemente attraverso un viale immenso che conduceva verso i bastioni meridionali della capitale. Il ratt cogli zebù seguiva il minuscolo drappello, pure illuminato da due grosse lampade cinesi che proiettavano sulla via strani bagliori sanguigni. Per venti buoni minuti il cercatore di piste continuò a marciare non curvandosi che qualche volta per

smuovere la polvere, e giunse finalmente nei dintorni della vecchia pagoda, presso la quale sboccava la grande cloaca.
«I miei sospetti si sono avverati!...» gridò Kammamuri. «Anche senza questo impareggiabile cercatore di piste, io sarei riuscito a trovare la rhani». «Non ti comprendo, sahib» disse il cacciatore di topi.
«Io sono quasi certo che il bramino ha imposto alla rhani di andarsi a nascondere in qualche luogo ignorato fors'anche da te, nelle cloache».
«Ignorato da me!... Ah, no, sahib!... Ho cacciato i topi per dieci anni e conosco tutti i passaggi come tutte le rotonde che servono allo scolo delle acque. Se si trova là dentro, la troveremo come puoi essere certo». «E se il bramino le avesse imposto di gettarsi dentro il fiume fangoso?»
«Non spaventarmi, signore» disse il baniano, il quale era diventato grigiastro. «No, no, non è possibile». «Noi non abbiamo ritirate tutte le scale, è vero?» «No, i passaggi esistono ancora fra le due rive». «E se fosse caduta?» «Le persone magnetizzate camminano come noi e senza correre alcun pericolo».
Timul si era fermato dinanzi alla vecchia pagoda, presso la quale sboccava il fiume fetente e fangoso.
«Sahib» disse guardando Kammamuri con due occhi strani. «Questa immensa apertura che rovescia delle acque puzzolenti, dove mette?» «Nelle cloache». «Le conosci tu?» «Le conosce passo per passo il baniano che vi ha soggiornato per anni ed anni». «Ebbene, la rhani è entrata sotto quella volta tenebrosa». «Qui non vi è più polvere, Come fai a saperlo?» «Io la sento» rispose laconicamente il giovane.
«Siamo stati degli stupidi» disse Kammamuri, lanciando un pugno in aria. «Perché, sahib?» «Avremmo dovuto condurre con noi i due molossi del Tibet». «Forse che non basto io? Io forse sento più di loro».
Riattizzarono le lampade e si introdussero sotto l'immensa arcata carica di miasmi, seguendo la riva sinistra del fiume nero e fangoso. Timul avanzava ora con maggior precauzione, Si curvava più di frequente sulla larga banchina di pietra, e pareva riflettere a lungo. Esitava? Forse no, ma fra quella oscurità intensa e quei miasmi si sentiva come sperduto.

«E dunque, Timul?» chiese Kammamuri, vedendolo arrestarsi per la decima volta. «Hai perduto la pista?» «No, sahib» rispose il giovane. «Ho sempre la scarpetta della rhani». «E senti sempre?» «Sì, sahib». «Sei un cane umano assolutamente straordinario. Bisogna ammirarti». Avevano già percorso oltre un chilometro, seguendo sempre il fiume puzzolente, quando si trovarono dinanzi alla scala che il cacciatore di topi, dopo i salti sui tappeti, aveva gettata fra le due rive. Timul si era nuovamente arrestato facendo dei larghi gesti.

«Che cosa c'è di nuovo, dunque?» chiese Kammamuri, armando, per precauzione, le sue pistole a doppia e lunghissima canna. «Hai perduta la traccia forse?» «Vi è un gradino rotto» rispose Timul, il quale pareva assai preoccupato. «Nella scala?» «Sì, sahib».

«Il bambù è troppo solido per cedere sotto il peso d'una persona» disse il cacciatore di topi. «Quando noi abbiamo attraversata questa scala nessun gradino mancava. Come va questa faccenda? Che ci abbiano preparato qualche tradimento?»

Kammamuri stava per rispondere, quando un colpo di tuono, che si ripercosse lugubremente entro le numerose gallerie, si fece udire.

«Sta per scoppiare un uragano» disse il cacciatore di topi. «Me n'ero già accorto. Affrettiamoci, o se la rhani si trova qui correrà il pericolo di morire annegata». «Ma dove è? Dove è?» gridò Kammamuri, facendo un gesto di disperazione.

«Oh, povero maharajah, che triste notte!... Aveva ragione di rimpiangere sempre la sua Mòmpracem!...»

«Passiamo, non perdiamo tempo» disse il baniano, nel momento in cui rintronava un altro colpo di fulmine, seguito subito da mille strani rumori che dovevano essere prodotti dal vento ormai scatenatosi sulla capitale. Timul si gettò sulla scala e la scosse vigorosamente, per vedere se cedeva; poi rassicurato raggiunse il luogo ove era stato strappato o tagliato il gradino. Tutti i tre uomini, in preda ad una crescente ansietà, si erano messi ad osservare. «È stato tagliato» disse finalmente il cacciatore di topi.

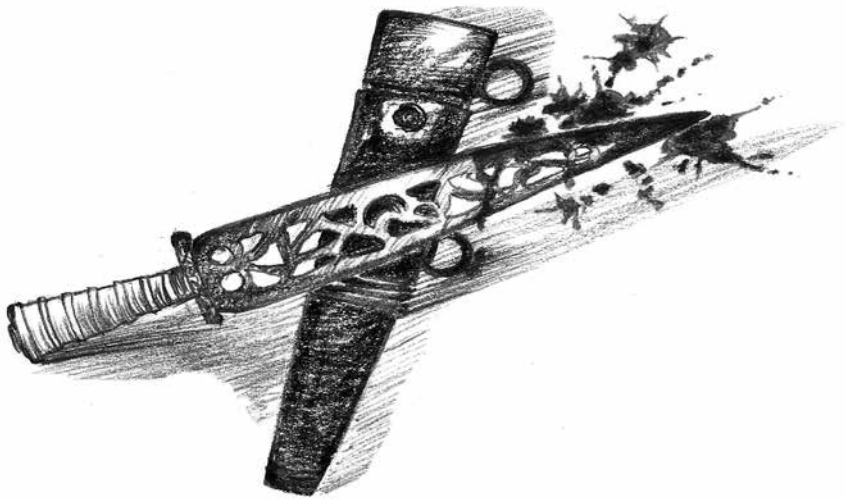
«E da chi?» chiese Kammamuri, che si sentiva bagnare la fronte di grossi goccioloni di sudore. «Che qualcuno di quei miserabili, dopo la nostra ritirata, sia ritornato qui?» «O che sia invece rimasto qui?»

«A fare che cosa?» «A terminare forse le provviste abbandonate dagli altri». «Sai che comincio ad avere paura?»
«Nemmeno io sono tranquillo, anche perché quest'uragano rende assai difficili le nostre ricerche. Quando gli acquazzoni si rovesciano, il fiume cresce, e tutte le piccole gallerie, anche quelle che si trovano sopra la grande arcata, vomitano acqua con furia incredibile. Guai a chi non conosce i rifugi!...» «Tu però li conosci?» «Sì, sahib». «E saremo al sicuro là?» «Lo spero». «Una parola vaga, amico».
«Mi ci sono rifugiato tante volte, e come vedi, sono ancora vivo quantunque vecchio».
Avevano attraversata la scala e Timul si era gettato a terra, dopo d'aver fiutata ancora una volta la scarpetta della rhani.
«Sì» disse ad un tratto, risollevandosi di colpo. «La rhani è passata di qui. Dove voleva andare?»
«Domandalo a quel cane di bramino o di paria che sia» rispose il maharatto con voce irata.
«Farla scendere qui!... Voleva dunque perderla fra queste gallerie, perché morisse di fame e di sete?»
«Sì, come lui. Soffre fame e sete e cercava di vendicarsi sulla piccola rhani, il miserabile. Oh, non è ancora morto, e rimpiangerà ben amaramente le sue bricconate e la potenza dei suoi occhi fosforescenti».
Si erano rimessi in cammino sulla larga banchina, tendendo gli orecchi ai grandi fragori che si succedevano sulla superficie del suolo, e che le gallerie ripetevano con maggiore intensità. Vi erano certi momenti, che pareva che tutte le artiglierie della capitale sparassero ad un tempo, tanto era il fracasso.
«Badate che non vi cada qualche masso sulla testa» disse il cacciatore di topi ai suoi compagni. «Quando al di fuori tuona, le vecchie volte qua o là cedono, ed anch'io sono sfuggito miracolosamente, e molte volte, ad una morte sicura».
«Non sono dunque sicure?» chiese Kammamuri, che cominciava già a guardare in alto.
«Sono un po' vecchie, sahib, ma resisteranno molti e molti anni ancora. I mongoli sapevano costruire».
«Non ti pare che Timul ci guidi nella rotonda dove abbiamo sorpresi

i paria ed arrestato il bramino? Io mi ero già immaginato che la rhani dovesse trovarsi in quel luogo. Ci mancherà molto?» «Un quarto d'ora ancora. Il cercatore di piste ora corre».
«Ha paura anche lui dei massi che cadono dall'alto e delle acque, che da un momento all'altro, possono irrompere attraverso alle mille gallerie».
«E ciò preoccupa anche me» disse il cacciatore di topi. «La rotonda sarà certamente l'ultima ad essere inondata, poiché si trova sopra la grande arcata, te lo ricordi, sahib?»
«Io non ho visto che tenebre, e per ciò non ho potuto osservare nulla» rispose il maharatto. «Se tu, che hai abitato qui tanti anni, lo dici, ti credo».
Timul intanto continuava ad affrettare il passo, impressionato anche dai rombi che si propagavano dentro le gallerie come colpi di cannone da marina. Già in certe gallerie che scendevano verso la banchina, si udivano delle acque rumoreggiare. Si raccoglievano per scaraventarsi poi dentro il pigro fiume nero, e dargli un po' di corsa. Anche dalle volte, di quando in quando, precipitavano dei massi, talvolta di dimensioni enormi, che si spaccavano come se fossero bombe ben cariche di polvere.
Altri dieci minuti erano trascorsi ed i tre uomini correvano sempre, quando la banchina fu invasa bruscamente da un corso d'acqua giallastra carica di sabbie, sbucato dalle piccole gallerie.
«Via!...» urlò il cacciatore di topi. «Stiamo per essere trascinati nel fiume puzzolente».
Si era messo alla testa del minuscolo drappello. Già il cercatore di piste non avrebbe potuto più servire, poiché le orme della rhani dovevano essere distrutte dalle acque che irrompevano con furia crescente. Correvano come nilgò, le antilopi indiane, spiccando dei lunghi salti, quando qualche torrente irrompeva su di loro.
Tutta la immensa città sotterranea scrosciava. Le acque, scese nei raccoglitoi e nelle rotonde cercavano uno sfogo verso il fiume fangoso.
«Non perdetemi di vista o siete perduti!...» gridò il baniano, alzando la lanterna più che poteva. «La rhani non può essere che nella rotonda. Ora ne sono convinto!»

E correvano, correvano, coll'acqua talvolta fino alle caviglie, qualche volta fino ai fianchi, badando di non farsi trascinare fino al fiume fangoso, dal quale non sarebbero certamente usciti più vivi. E le acque rombavano sempre, abbasso, in alto, impazienti di scatenarsi, mentre i tuoni continuavano a succedersi con spaventosa intensità, facendo tremare le vecchie volte della gigantesca galleria.
«Ci siamo!...» gridò ad un tratto il baniano, dopo d'aver spiccato un gran salto al di sopra di un impetuoso torrente, sbucato furiosamente da un condotto laterale.
«Dove?» chiese Kammamuri che faceva sforzi disperati per tenere dietro a quell'indemoniato cacciatore di topi, che correva come un giovanotto di vent'anni. «Alla rotonda dove abbiamo fatto prigioniero il bramino». «Che sia già stata invasa dalle acque?»
«Vi è un condotto che si scarica anche là dentro, tuttavia l'acqua non salirà a tale altezza da annegare una persona». «E se la rhani si fosse addormentata?»
«Ora sei tu, sahib, che vuoi spaventarmi. Dormire con tutto questo fracasso di acque e di tuoni!... Sarà un po' difficile».
Kammamuri si asciugò per la seconda volta il sudore che gli bagnava la fronte, poi disse con voce spezzata: «Presto!... Presto!...»

Notte d'angoscia



Sulla capitale l'uragano infuriava sempre con un crescendo spaventoso.
L'India soffre delle lunghe siccità, però come tutte le regioni quasi equatoriali, di quando in quando, si scatenano, e senza che nulla li faccia prevedere, dei cicloni che nulla hanno da invidiare per violenza a quelli delle Antille, che sono così tristamente famosi.
Il cielo, poco prima limpidissimo, si copre improvvisamente di giganteschi nuvoloni dalla tinta biancastra che soffiano vento attraverso i

loro squarci. E non sono già raffiche: sono colpi di vento da spaventare accompagnati da scariche elettriche e da tuoni. È sempre ricordato in India il famoso ciclone del 1866. Il cielo era limpidissimo sopra Calcutta, la grandiosa capitale del Bengala, quando con stupore di tutti gli abitanti si oscurò. Un vento terribile si scatenò, insieme alla pioggia ed ai fulmini, respinse le acque dell'Hugly, che è l'ultimo braccio del Gange, ed in un momento trascinò via ben duecento e quaranta navi, fracassandole le une contro le altre ed annegando gli equipaggi che dalla popolazione non potevano avere nessun aiuto. Crollarono quartieri interi, furono rovesciati imponenti palazzi che pareva dovessero sfidare i secoli, portati via come paglie dei porticati immensi. Tutto andò sottosopra, e ventimila persone, fra indiani ed europei, rimasero sepolte fra le rovine, e ben centomila nelle immense pianure che circondano la capitale, poiché nessun villaggio poté resistere alle furie del ciclone.

«Fosse, quest'uragano, scoppiato almeno prima ed avesse spento, colla sua grande massa d'acqua, il fuoco che divorava il palazzo del maharajah» borbottava Kammamuri, continuando a saltare attraverso i torrenti giallastri che irrompevano da tutte le parti rovesciandosi con un fracasso infernale dentro il fiume nero diventato ormai fiume ben scorrente. Vi era il pericolo di prendersi del cholera. Guai se i tre uomini non fossero stati tutti indiani!... Non avrebbero potuto andare molto lontano fra tutti quei profumi asfissianti.

Ed intanto sopra la superficie della terra i tuoni si succedevano sempre, e si propagavano dentro le cloache, con tale intensità, che i tre uomini certi momenti non erano capaci di udirsi.

«L'ultimo!...» gridò ad un tratto, con voce altissima, il cacciatore di topi, raccogliendosi su se stesso come una tigre per varcare un furibondo getto d'acqua che usciva, rumoreggiando sinistramente, da una larga apertura.

«Che cosa l'ultimo?» chiese Kammamuri, preparandosi anche lui al grande salto. «Non vi sono più sfoghi d'acqua dinanzi a noi, sahib».

«Eppure la banchina è invasa, e pare che quest'acqua venga da un luogo posto forse più in alto. Che il rifugio dei paria sia stato inondato?»

Il cacciatore di topi, invece di rispondere, saltò sopra il torrente,

sempre agile come se avesse vent'anni, e cadde sano e salvo dall'altra parte.
Kammamuri ed il cercatore di piste, molto più giovani, lo avevano subito seguito, però si erano subito trovati coll'acqua fino alle ginocchia, e quell'acqua usciva dall'ultimo rifugio dei paria e del famoso bramino.
«Tu mi hai detto che un condotto sbocca in quella rotonda, è vero?» chiese Kammamuri, che sentiva il cuore battere forte forte. «Sì» rispose il cacciatore di topi. «Quest'acqua non viene dal rifugio? Guarda come scende!» «Non spaventarti, sahib. La rotonda è in pendenza e si scaricherà subito». «L'uragano non accenna a finire. Si tratta d'un vero ciclone». «Forse è più il fracasso che altro» rispose il cacciatore di topi. «Ah, povero signor Yanez!... Che notte terribile per lui!»
Si erano dati la mano, per meglio resistere alle acque che sboccavano sempre più furibonde dalla rotonda ormai lontana qualche centinaio di passi. Evitarono a gran fatica un altro corso d'acqua che scendeva da una tenebrosa galleria, e si spinsero rapidamente innanzi, tenendo ben alte le lanterne affinché gli spruzzi non spegnessero le candele.
«Ci siamo!...» gridò ad un tratto il cacciatore di topi. «Un ultimo sforzo, e se il cercatore di piste non si sarà ingannato, troveremo la rhani».
Sostenendosi a vicenda, lottando furiosamente colle acque che minacciavano sempre di trascinarli via e di scaraventarli nel fiume puzzolente, entrarono finalmente nella vasta rotonda. Un grido era subito uscito dal petto di Timul. «La rhani!... Non mi ero ingannato!...» «Viva ancora?» chiese Kammamuri, balzando avanti.
«Ma... dove si riposa? Su una enorme tartaruga terrestre, simile a quelle che vivono fra le caverne delle alte montagne dell'Himalaya. Da dove è venuta quella bestia?» «Oh!... Ne ho cacciate molte io» disse il cacciatore di topi.
Tutti e tre si erano precipitati innanzi, senza curarsi delle acque che li investivano e che producevano, entro la rotonda, un baccano assordante, ed avevano subito scoperta la piccola rhani, la quale si era aggrappata ad una testuggine grossa quanto una botte e pesante parecchi quintali.

Nei sottosuoli indiani e nelle caverne delle montagne, non è raro incontrare quei colossali rettili, paurosi d'aspetto, mentre sono affatto innocui, e passano il loro tempo a dormire. Si dice che vivano più di mezzo secolo sempre quasi in uno stato letargico, ciò che non impedisce che ingrassino enormemente. Di che cosa vivono? Chi lo sa? Nei luoghi ove si trovano cibi non si rinvengono, sicché la loro alimentazione è un mistero.
Come abbiamo detto, i tre uomini si erano precipitati sulla tartaruga gigante la quale resisteva tenacemente alla spinta delle acque irrompenti, da un piccolo canale, ed avevano sollevato la rhani.
«Signora!... Signora!...» gridò Kammamuri, mettendosela fra le braccia, affinché non si bagnasse. «Come siete venuta qui?»
La rhani lo fissò con uno sguardo ancora vitreo, e parve che facesse uno sforzo supremo per raccogliere le idee. «Quell'uomo», disse finalmente, «lo ha voluto». «Il miserabile magnetizzatore?» «Sì, lui».
«Ed è stato anche lui, è vero, che vi ha imposto di dare fuoco al palazzo reale?»
«Sì, lui, sempre lui» rispose Surama, con voce stanca. «Oh!... Io ho paura di quell'uomo».
«E non pensavate, Altezza, che potevate bruciare il piccolo Soarez, ed anche il signor Yanez vostro marito?» «Non so... non so... Io dovevo obbedire ed ho obbedito». «E poi, l'infame, vi ha imposto di venire qui a nascondervi?» «Sì». «Come siete giunta senza cadere nel fiume?» «Mi pareva che qualcuno mi guidasse e che talvolta mi sorreggesse».
«Che cos'ha dunque quel vile sciacallo nei suoi occhi?» urlò Kammamuri, digrignando i denti. «Anche questa storia finirà, perché anche l'altro occhio glielo spegnerò io con un colpo di spillo».
La rhani si era abbandonata fra le sue braccia come fosse stata presa da una specie di assopimento, però le sue palpebre erano rimaste alzate.
«Possiamo andare?» chiese Kammamuri, rivolgendosi al cacciatore di topi il quale si era seduto insieme con Timul sul dorso della tartaruga.
«È troppo tardi, sahib!» rispose il baniano. «Dovremo aspettare che tutta quest'acqua si sfoghi, o verremo trascinati tutti nel fiume nero

senza alcuna speranza di salvarci». «E l'uragano continua!...»
«Purtroppo, sahib» risposero i due uomini, abbandonando i loro posti e tornando ad immergersi nelle acque fino alle anche. «È un ciclone questo?»
«È straordinario, sahib» disse il baniano. «Di solito hanno lieve durata, mentre questo non accenna a finire. Sali sulla tartaruga e farai riposare meglio la rhani. Questa brava bestia non si muoverà».
Kammamuri montò sul dorso dell'enorme rettile mettendosi sulle ginocchia la rhani sempre assopita.
Dalla piccola galleria, quantunque non fosse larga più di mezzo metro così in altezza come in larghezza, le acque giallastre continuavano ad irrompere e cominciavano a non trovare più sfogo verso l'uscita, incontrandosi probabilmente con altri torrenti che si rovesciavano nel fiume nero.
Il baniano, pratico delle fogne, cominciava ad inquietarsi, poiché vedeva le acque della rotonda salire a poco a poco, ed il ciclone non cessava!... Rombi spaventevoli si propagavano dentro le cloache scuotendo le vecchie volte che pure resistevano da due o tre secoli. Dei franamenti enormi dovevano avvenire lungo le due banchine.
«Che cosa guardi?» chiese Kammamuri, vedendo il baniano abbassarsi e rialzarsi subito facendo un gesto di collera.
«L'acqua sale, sahib» rispose il cacciatore di topi. «Non trova sfogo sufficiente. Noi siamo già immersi fino ai fianchi». «Vi è posto per tutti sulla testuggine» rispose Kammamuri. «Volete salire?» «C'è tempo, sahib: non abbiamo ancora l'acqua fino alla gola». «E temi che il livello aumenti ancora?»
«Non so che cosa dire, sahib. Bisognerebbe che il ciclone si spezzasse, mentre l'odo sempre rombare più intensamente che mai. Ah!... La notte spaventosa!...» «Che anneghiamo?_5
«Vi è la tartaruga, e questa galleggerà e ci porterà senza troppa fatica. Io ringrazio Dio che l'ha mandata qui, e così a tempo, poiché prima non vi era». «Infatti, io non l'ho veduta, e poi i paria l'avrebbero mangiata». «Ne avrebbero fatto un arrosto colossale, sahib». «Aumenta l'acqua?»
«Sì, aumenta» disse Timul, il quale si era aggrappato all'enorme ret-

tile, per resistere alla spinta delle acque. «E anche...» Aveva mandato un grido acuto. «Che cos'hai?» chiese il baniano. «Mi si morde». «Sono i topi che le acque travolgono. Ecco un altro pericolo che io non avevo previsto, poiché quei roditori vanno sempre a truppe immense».
«Montate sulla tartaruga!...» comandò Kammamuri. «Qui siamo come sopra un piccolo scoglio!...»
I topi cominciavano a giungere nuotando disperatamente, ed essendo sempre affamati, avevano subito tentato di gettarsi sulle gambe dei due indiani, ben disposti a roderle fino all'osso.
Erano topacci bruni, lunghi quasi un piede, cogli occhi nerissimi e scintillanti, i baffi irti, pericolosi quasi quanto i caimani se raccolti in buon numero.
«Badate alle lampade!...» gridò Kammamuri, il quale reggeva sempre la rhani. «Se si spengono siamo perduti».
«Ho portato con me delle candele di ricambio» disse il baniano. «E poi avremo luce ancora per parecchie ore. Non aver paura, sahib».
Aveva impugnato il tarwar, la piccola sciabola ricurva usata dai rajaputi e da quasi tutti gli indiani delle regioni settentrionali, e si era messo a decapitare, con una maestria ed una precisione meravigliosa, i piccoli nemici che tentavano anche loro di cercare rifugio sul largo dorso del rettile. Timul, quantunque non fosse mai stato cacciatore di topi, lo secondava, facendo volare teste a destra ed a sinistra.
La tartaruga intanto aveva ritirata la testa, le zampe e la coda per non farsi divorare viva, però, essendosi abbassata, poteva correre il pericolo di morire asfissiata, non potendo quelle bestie rimanere immerse più di cinque o sei minuti. È vero che, di quando in quando, poteva allungare il collo, abbastanza lungo, per farsi la sua provvista d'aria. L'assalto dei topi cominciava a diventare inquietante. Dalla piccola galleria di scarico giungevano a battaglioni, mandando strida acute, e si gettavano furiosamente contro il rettile, che rappresentava per loro la salvezza prima e poi una scorpacciata colossale di carne viva. I due tarwar del baniano e del giovane cercatore di piste però lavoravano senza posa, per impedire che giungessero fino alla rhani

e fino a Kammamuri che non poteva muoversi. Le teste continuavano a saltare, e con una rapidità prodigiosa, specialmente da parte del baniano, già vecchio del mestiere. «E dunque, non ci lasceranno in pace?» chiese Kammamuri.
«Non preoccuparti, sahib» rispose il baniano, il quale continuava a tagliare e sventrare. «Non toccheranno né la rhani né te. Piuttosto ci faremo mordere noi».
«Anche queste canaglie, oltre l'acqua!... E dopo? Verrà giù la volta e ci schiaccerà tutti?»
«È troppo solida, questa, sahib. Di quella del fognone non risponderei forse, ma di questa sì». «E non poter uscire!... Con quale ansietà ci aspetterà il maharajah!...»
«Il ciclone infuria pure sulla capitale, e potrà aver compreso che noi abbiamo trovato degli ostacoli. Timul, affrettati!... Stanno per divorarci!...»
Un altro battaglione di topacci si era rovesciato nella rotonda, e si era rovesciato all'assalto. Furono ricevuti con otto colpi di pistola che li fecero subito indietreggiare e poi decidere a seguire la corrente e farsi portare via verso il fiume nero, il loro vero posto.
«Avremo un po' di sosta» disse il baniano, il quale conservava un ammirabile sangue freddo. «Come va la rhani, sahib?» «Dorme sempre, se pur si tratta d'un vero sonno». «Non ha ancora aperti gli occhi?» «No, sono sempre chiusi». «Batte il suo cuore?» «Sì, e anzi violentemente». «Non è fredda?» «No, niente affatto. È tiepida come una colomba». «Allora tutto va bene. Noi la rhani la salveremo a qualunque costo». «Ma non possiamo uscire». «Aspettiamo... chissà, anche le acque si sfogheranno e noi potremo andarcene».
Il baniano parlava con grande calma, e continuava a decapitare topi, sempre validamente aiutato dal giovane cercatore di piste. Le maligne bestie però non giungevano più in grossi gruppi, e cercavano subito di andarsene. Solamente i più affamati si provavano ancora ad assalire la colossale testuggine, facendosi inutilmente massacrare dai tarwar.
Trascorse un'altra mezz'ora durante la quale il tuono non cessò di rombare, poi il livello dell'acqua, già tanto alto da minacciare di

soffocare il grosso rettile, si abbassò bruscamente.
«Che cosa è avvenuto?» chiese il maharatto, che si era subito accorto di quella calata.
«Io credo che l'acqua che esce da questa rotonda non sia più ostacolata da qualche torrente che doveva tagliarle il passo» rispose il baniano. «Io comincio a sperare di uscire da qui molto presto, sahib. Ecco, anche i tuoni sono cessati».
«Il ciclone deve essersi spezzato» disse Timul, il quale sorvegliava le lanterne perché gli spruzzi d'acqua non spegnessero le candele. «Ed il fiume puzzolente sarà gonfio?» chiese Kammamuri.
«Certo» rispose il cacciatore di topi, decapitando un paio di rosicchianti che avevano tentato di saltare sul dorso della tartaruga. «Potremo attraversarlo?» «Non vi è la scala?» «E se fosse stata portata via? Dobbiamo pensare a tutto». «Non credo. Le due rive sono abbastanza alte, sahib».
«L'acqua cala!... Cala!...» gridò in quel momento TimuL «Dal condotto non ne esce quasi più».
Anche la tartaruga si era accorta di non correre più il pericolo di affogare, poiché puntando le robuste zampe aveva cercato di dirigersi verso l'uscita, ma aveva dovuto ben presto cedere. Il carico da trascinare era troppo enorme.
«Te ne andrai più tardi, brava bestia» disse il baniano. «Noi non ti faremo alcun male, poiché ti dobbiamo della riconoscenza».
Saltò giù dal guscio e constatò con viva gioia, che l'acqua non gli giungeva più che fino alle ginocchia.
«Mi pare che sia giunto il momento di tornarcene alla superficie del suolo. Vuoi che ti aiuti, sahib, tu che porti la rhani?»
«Non ne ho bisogno» rispose Kammamuri, calandosi a sua volta con grandi precauzioni. «Occupatevi solamente della mia lampada che io non posso portare».
Diedero un ultimo sguardo al gigantesco rettile, che si era messo nuovamente in moto girando intorno alla rotonda, e raggiunsero il canale di scarico, inoltrandosi sulla banchina.
Dentro il fognone si udiva un fragore enorme di acque. Il fiume nero, straordinariamente ingrossato, aveva gettato via la sua pigrizia e

scorreva turbinoso, frangendosi e rifrangendosi rabbiosamente contro le due rive. Odori pestilenziali, quasi asfissianti, si alzavano, invadendo tutte le cloache. I tre indiani affrettavano il passo, ansiosi di giungere là dove avevano lasciata la scala, però, di quando in quando, erano costretti a rallentare, in causa di piccole frane cadute dalla vecchia volta e che avevano ingombrata qua e là la banchina.
Dai canali di sfogo continuavano a riversarsi torrenti d'acqua fangosa, non più coll'impeto furibondo di prima, sicché non davano troppe noie ai fuggiaschi i quali si tenevano sempre ben lontani dal fiume nero, e sempre uno dietro l'altro, per essere pronti ad aiutarsi a vicenda.
Come sempre, il cacciatore di topi teneva la testa, e prima di avanzarsi ascoltava il rumoreggiare delle acque, temendo qualche nuova e più violenta inondazione. Kammamuri veniva dopo colla rhani, la quale non si era ancora risvegliata. Ultimo il cercatore di piste, che ormai non aveva più nulla da cercare.
Corsero, con qualche piccola sosta, una buona mezz'ora, e finalmente giunsero là dove si trovava la scala. Le acque del fiume nero non si erano alzate tanto da poterla portare via.
«Ecco una grande fortuna» disse il cacciatore di topi. «Se questo passaggio ci mancava eravamo perduti».
«Farà un po' caldo ad attraversare questo fiume puzzolente, che esala odori così afissianti» disse Kammamuri. «Tutta quest'acqua muggente spaventa».
«Vuoi darmi per un momento la rhani, sahib? Io sono più pratico di te in queste traversate». «No, io solo la porterò e la consegnerò al maharajah».
«Lascia allora, sahib, che ti preceda colla lanterna. Non dimenticare che manca un gradino». «Non l'ho scordato. Era anzi quell'apertura che mi preoccupava». «Sarò io là pronto ad aiutarti».
Il cacciatore di topi invece di una lampada ne prese due, e si avanzò intrepidamente sulla lunga scala, niente affatto impressionato dal terribile rombo delle acque lanciate a corsa sfrenata. Oh, ne aveva veduto lui delle inondazioni entro quelle immense cloache, e quante volte si era salvato per un puro miracolo.

La pericolosa traversata fu compiuta in meno d'un minuto, ed i tre uomini colla rhani si trovarono sull'altra banchina che conduceva allo sbocco del gran canale, presso la vecchia moschea in rovina.
«Siamo finalmente salvi!...» gridò il baniano. «Scappiamo prima che il fiume straripi».
Si slanciarono a tutta corsa, saltando via, di quando in quando, dei massi di dimensioni sovente enormi, caduti dalla gran volta, da tutto quel rimbombo di tuoni, e scorsero un po' di luce. Al di fuori albeggiava, ed il ciclone, come si era rapidamente formato, altrettanto rapidamente si era sciolto, non senza aver recato gravi danni ai quartieri poveri, le cui capanne erano state portate via come se fossero fuscelli di paglia. «Il ratt!...» gridò il baniano. «Il ratt!...»
Il bravo conduttore degli zebù non si era affatto allontanato. Si era rifugiato sotto un porticato col suo carro e coi suoi animali, ed aveva atteso pazientemente i cercatori della rhani. «Vi credevo morti» disse conducendo subito fuori il ratt.
«Mentre, come vedi, siamo tornati colla rhani» rispose Kammamuri, salendo sulla graziosa vettura e cacciandosi sotto la cupoletta. «Via!...»
E gli zebù partirono a corsa sfrenata, sbuffando e muggendo, mentre le tenebre cominciavano a diradarsi rapidamente. Fu una volata fulminea, poiché il conduttore, non contento di punzecchiare i poveri animali, torceva crudelmente la coda ai due che erano più vicini al carro.
«Ci siamo» disse Timul, mentre parecchi rajaputi stavano per precipitarsi verso di loro, colle carabine puntate. «Largo a me!...» gridò Kammamuri. «Vi porto la rhani. Dov'è il maharajah?»
«Presso i prigionieri, sahib» rispose il comandante della compagnia, facendo cenno ai suoi uomini di aprire le file. «Sahib» chiese il cacciatore di topi. «Dobbiamo seguirti?» «Per ora no. Se avrò bisogno di voi vi manderò a chiamare».
Si strinse ben bene fra le braccia la rhani e si precipitò dentro il bungalow, passando subito nella sala pianterrena, dove si trovavano i due prigionieri e che era ancora illuminata. Yanez, che stava interrogando, aiutato da Tremal-Naik, il vecchio paria, udendo la porta

aprirsi con fracasso, si volse e mandò un grido altissimo.
«Mia moglie!... La mia Surama!... Ah!... Grazie, Kammamuri!... Io cominciavo già a disperare».
Gliela prese dalle braccia, se la strinse al petto e le stampò un bacio in fronte. Al contatto di quelle labbra, la rhani aprì gli occhi e li fissò sul suo sposo.
«Mia Surama!...» esclamò il maharajah, stringendosela al petto. «Dove sei stata? Che cosa ti hanno fatto che sei tutta inzuppata d'acqua? Hai voluto sfidare il ciclone?»
La rhani non rispose. Si guardava intorno, ed attratta da una forza misteriosa, arrestava sempre i suoi occhi sul letto sul quale rantolava il bramino, sempre ben assicurato da robuste corde.
«Per tutti gli dèi dell'India, parla, Surama!...» gridò il portoghese con voce quasi imperiosa. La rhani gli strinse le braccia intorno al collo, poi disse con voce fioca: «Ah!... L'orribile sogno!... È vero che ho sognato, mio signore?»
Kammamuri fece al portoghese un cenno negativo. Non aveva già sognato la povera rhani dell'Assam!
«Oh!... L'orribile sogno!...» ripeté Surama rabbrividendo tutta, e stringendosi sempre più al collo del portoghese. «Quant'acqua ho veduto correre... e poi sono passata attraverso una scala... e poi ho trovato una enorme bestia, una tartaruga». «Hai sognato!» disse Yanez. «Ma sì, mio signore. Come potrei trovarmi qui?» «E non avete veduto, in sogno, anche Kammamuri?» chiese Tremal-Naik.
«No... no... non l'ho veduto, ma mi pareva di udirlo, in lontananza, minacciare il grosso rettile affinché non mi facesse male». «Sei stanca, mia povera Surama, è vero?» chiese Yanez.
«Sì, mio signore, e vorrei riposare qualche ora a fianco del nostro piccolo Soarez».
«La nutrice del piccino ti cambierà, poiché sei tutta bagnata, e ti addormenterà cantandoti qualcuna delle tue canzoni favorite. Vieni, mia piccola rhani: noi abbiamo ancora da fare qui».
Tenendola sempre ben stretta uscì da un'altra porta che metteva negli appartamenti reali, mentre Kammamuri informava rapidamente il suo padrone di quanto era avvenuto. Un minuto dopo il maharajah

era di ritorno. Il suo viso era alterato da una collera concentrata, ed i suoi occhi, ordinariamente calmi, mandavano lampi. «Non ha sognato, è vero, Kammamuri?» chiese.
«No, signore, l'abbiamo trovata nella rotonda prima occupata dai paria, aggrappata ad una gigantesca tartaruga». «È dunque sempre quel cane di bramino che le impone la sua volontà?» «Così deve essere».
«Che cosa fare?» chiese Yanez guardando Tremal-Naik, il quale appariva assai preoccupato.
«Se io fossi te, accecherei completamente il miserabile» rispose l'indiano. «Spenti gli occhi anche il fluido misterioso cesserà di agire».
«Ma io non voglio che muoia quell'uomo» disse Kammamuri.
«Si può vivere anche senza occhi» rispose freddamente Tremal-Naik. «D'altronde il vecchio paria ha confessato abbastanza, quantunque ci manchi sempre il nome dello sconosciuto che sta per scatenare qui una grossa rivoluzione». «Quel nome lo conosce solo il bramino, padrone?» «Sì, Kammamuri».
«Ed allora bisogna che viva ancora, In quanto all'occhio se ne vada pure. Anche senza vederci può parlare».
«Ah, no» disse Yanez. «Che prima svegli Surama. Avrei paura che mia moglie dovesse rimanere sempre sonnolente ed in preda ancora a volontà incomprensibili». «Hai ragione, Yanez» disse Tremal-Naik. «Prima tolga il magnetismo». «Lasciate fare a me allora» disse Kammamuri. Si avvicinò al letto su cui giaceva il bramino o paria che fosse.
Il disgraziato, sfinito dal sonno, dalla fame, e soprattutto dalla sete, si trovava in uno stato deplorevole. L'unico occhio però mandava ancora quei lampi misteriosi, tentando di affascinare anche i tre uomini. Kammamuri prese da una mensola una bottiglia di birra ed un grosso bicchiere, e la stappò davanti al prigioniero, dicendogli: «Se tu imponi alla rhani di svegliarsi, vuoterai questa tazza».
Un sibilo rauco uscì dal petto del prigioniero, ed il suo occhio parve aumentare la sua strana luce. «Mi hai capito?»
Il bramino, che non poteva più resistere all'atroce sete, fece un cenno affermativo. «Comanda dunque alla rhani di alzarsi». «Sì... fat... to...» rantolò.

«Signor Yanez», disse Kammamuri, «andate ad accertarvi. Non mi lascerò ingannare da quest'uomo». Il portoghese uscì quasi correndo, e poco dopo tornava col volto ilare.
«L'incanto è stato spezzato» disse. «Surama è già in piedi e non ricorda più nulla. Da' da bere a questo miserabile».
Kammamuri accostò la tazza alle labbra del prigioniero, già tutte nere e screpolate, e glielo vuotò in gola. Un vero urlo di belva soddisfatta squarciò il petto del bramino. «Stai meglio ora?» chiese Kammamuri, empiendo ancora il bicchiere. «Ancora... ancora...» «Sì, se però ci dirai per conto di chi agiscono i paria». «Non... lo... so...» «Se sappiamo che eri il loro capo!...» «Chi... lo... ha... detto?...»
«Quel vecchio cacciatore di coccodrilli che sta legato sull'altro letto, e che tu devi ben conoscere» continuò il maharatto. «Quel... cane...» «E ci ha anche detto che tu agivi per conto di Sindhia, l'ex rajah».
Il bramino mandò un vero urlo, e volgendosi verso il vecchio, il quale assisteva impassibile a quella scena, dopo d'aver raccolte tutte le proprie forze mugolò: «Traditore!...»
«Ah!... Ti sei finalmente tradito!...» gridò Yanez, quasi balzando addosso al miserabile. «Ora non negherai più di essere stato tu ad avvelenare i miei ministri. Bagnagli la gola perché possa parlare meglio, mio bravo Kammamuri».
Il maharatto fu pronto a obbedire, ed il prigioniero, divorato da una sete diventata ormai quasi inestinguibile, vuotò avidamente il secondo bicchiere. «Confessi ora?» gli chiese Yanez, impugnando una pistola.
«Mi hanno... tradito... i vili!...» urlò il bramino con un tono di voce che più nulla aveva di umano. «È inutile... che ora neghi... lavoro per Sindhia... e sono stato io ad avvelenare i tuoi ministri... colla bava del bis cobra. Ora... puoi uccidermi... non posso più resistere... ho sonno».
«Vuota prima tutta la bottiglia» disse Kammamuri. «Più tardi ti daremo da mangiare finché vorrai ed avrai altra birra». «E poi... mi ucciderete... è vero?...»
«Né io né la rhani abbiamo ancora decisa la tua sorte» disse Yanez

con voce grave, riponendo l'arma nella larga fascia di seta. «Tu, forse, potrai vivere, anche se hai un occhio solo, e diventare ancora ricco, poiché io saprò pagarti meglio del rajah, te lo assicuro. Le casse dello stato sono perfino troppo piene di rupie e di mohr».
«Tu, Altezza... non manterrai le tue promesse... d'altronde della vita non m'importa». «Confessa che sei un paria e non un bramino». «Sì, sono un paria, ma figlio d'un capo famoso».
«Che deve essere stato birbante come te, se non di più» disse Tremal-Naik, il quale stava presso al vecchio per impedirgli di parlare e di scolparsi di quel tradimento che non aveva commesso. «Era un gran capo». «Di ladri!...» gridò il vecchio, che non poteva più starsene zitto.
«Anche i ladri formano una casta in India», disse Yanez, «e non vengono considerati dappertutto come dei famosi furfanti. Ciò d'altronde non ci interessa. Ora ne sappiamo abbastanza e pel momento non ci rimane che di fare una visita alla pagoda di Kalikò con un buon nerbo di rajaputi». «Kalikò?» chiese Kammamuri.
«Il vecchio, durante la tua assenza, ci ha dato delle indicazioni preziose e sappiamo dove sorprendere i capi di Sindhia». «È fuggito dunque il rajah?»
«Questo lo dovrai verificare tu. Prima che il sole tramonti partirai e ti recherai in quella città. Mi preme anche che tu ci vada per spedire a Sandokan un telegramma cifrato, per farlo accorrere il più presto possibile con qualche centinaio di malesi. Solo quando vedrò quell'uomo mi sentirò un po' sicuro». «Eppure tutto il paese sembra calmo, signor Yanez».
«Ah, sì, sembra. Due ore fa abbiamo ricevuto un telegramma da Silkar che quella popolazione è improvvisamente insorta ieri, col pretesto di non voler più pagare le tasse, ed ha abbattuto le insegne della rhani, senza osare, finora, inalzare quelle di Sindhia». «E la guarnigione?»
«Passata a fil di spada. Laggiù noi non abbiamo nemmeno più un soldato per far rispettare il carro dello stato».
Yanez trasse una sigaretta, l'accese colla sua solita flemma, aspirando rapidamente un paio di boccate, poi disse:

«Sindhia vuole misurarsi con me e scatenare nuovamente la guerra fra queste popolazioni che io ho cercato di civilizzare in tutti i modi. Sia!... Vedremo se rimarrò ancora qui trionfante accanto alla mia piccola rhani ed a mio figlio, o se sarò costretto a tornarmene in Malesia. Veramente là mi annoiavo assai meno di qui». Si passò una mano sulla fronte e parve riflettere.

«Non c'è altro da fare» disse poi. «Abbiamo venti elefanti e guerrieri pronti a farsi uccidere per noi, e poi, e dopo di loro ci saranno i montanari di Sadhja, che mi hanno così valorosamente aiutato a dare alla rhani la corona che le spettava». Kammamuri gli additò il prigioniero facendo un gesto minaccioso.

«No», disse Yanez «quell'occhio può esserci utile. Io credo che quell'uomo si deciderà, mediante una buona somma, a mettersi ai nostri servigi. Lascia quindi in pace il tuo tarwar, tigre dei maharatti. Il cacciatore di topi e Timul sono giunti con te?» «Sì, signor Yanez. Credo che siano insieme al rajaputo che vi avevo lasciato».

«Vengano a sorvegliare questi uomini, e tu sali nel mio salotto dove la colazione del mattino deve essere già pronta. Malgrado il ciclone i cuochi non sono stati inoperosi. Per Giove!... Erano tre mesi che non cucinavano più per me e per la rhani».

«Ebbene, vuoi un consiglio?» disse Tremal-Naik. «Vuota bottiglie sigillate e non mangiare che uova».

«Allora lasceremo che la tiffine se la mangino i due cani del Tibet. Avevo dimenticato il pericolo. Andiamo: l'alba è sorta e la notte è stata lunghissima ed assai angosciosa. Prepareremo, fra un uovo e l'altro, il nostro piano di battaglia».

La pagoda di Kalicò

Dieci minuti dopo Yanez, Tremal-Naik, la rhani che teneva il piccolo Soarez fra le braccia e che pareva non fosse più in preda a quel misterioso ipnotismo, e Kammamuri, si trovavano radunati in una comoda saletta, ammobiliata all'inglese anziché all'indiana, con pochissimi mobili, vaste poltrone di bambù, tavola lunghissima capace anche per trenta persone, e numerose mensole reggenti polverose bottiglie.

I due cuochi della palazzina, già informati che il maharajah ed i suoi

compagni desideravano fare colazione, avevano preparata la tavola, ornandola anche di molti fiori.
Dei profumi acuti salivano dalle cucine espandendosi perfino nella saletta, con grande collera di Yanez, che per paura di subire la sorte dei suoi ministri, si era giurato di non mangiare che delle uova sode, aperte colle proprie mani, e noci di cocco spaccate in sua presenza.
«Guardate un po' a che cosa è ridotto un maharajah!...» esclamò, battendo il pugno sulla tavola. «A non potersi levare la fame».
«Ma temi che avvelenino anche noi? Non l'oserebbero, mio signore» disse Surama.
«Il tradimento ci avvolge, mia cara, e non si sa che cosa preparino gli assoldati di Sindhia, che pare siano tutti paria. Hanno troppa conoscenza dei veleni». «Ti ripeto che non oserebbero».
«Ed io dico che è meglio non fidarsi, mia piccola rhani. D'altronde si può vivere benissimo anche con delle uova, del latte di cocco e con qualche banano che andremo però a raccogliere noi nel giardino».
«E fai bene, Yanez» disse Tremal-Naik. «Dunque Sindhia è fuggito?» chiese Surama, impallidendo.
«Così sembra, ma manderemo Kammamuri a Calcutta ad informarsi meglio. Quel briccone a cui tu passavi cinquantamila rupie al mese perché non ci seccasse più e continuasse a bere, minaccia di dichiararci nient'altro che la guerra». «Non hai fiducia nel nostro popolo?»
«Nessuna, Surama. Al tuo popolo occorre un tiranno che fucili i cittadini per provare le sue armi, come faceva dalle finestre del palazzo reale, e non due brave persone come siamo io e tu». «Mi spaventi, mio signore!»
«Sei tu alla testa dello stato, poiché io non sono che un principe consorte e devo dirti ben tutto».
«Anche voi, Tremal-Naik, credete che scoppi una insurrezione a favore di Sindhia?» chiese Surama.
«Ne abbiamo già le prove» rispose il famoso "Cacciatore di Tigri della Jungla Nera". «E noi avremo forze...»
«Silenzio ora, Surama» disse Yanez. «Riprenderemo più tardi questa interessante conversazione.
La porta si era spalancata, ed i due cuochi, seguiti da quattro val-

letti e dai due molossi del Tibet, che erano stati salvati insieme agli elefanti, entrarono portando su grandi tondi d'argento ogni sorta di vivande.
«Mi rincresce per voi», disse Yanez, «ma tutti questi cibi devono ritornare in cucina, salvo un pudding che voglio offrire ai cani. Portateci solamente uova sode e noci di cocco. Il vino, e ben sigillato, qui non manca e ci serviremo noi».
Tale fu lo stupore dei due poveri cuochi, che da una buona ora arrostivano dinanzi ai fornelli gareggiando nella preparazione delle pietanze, che per poco non lasciarono andare a terra tutto il loro lavoro buccolico.
«Altezza» disse finalmente il più vecchio, facendosi animo. «Si direbbe che voi temete qualche tradimento da parte nostra».
«No, no, da parte vostra» rispose prontamente Yanez. «Sappiamo che voi siete due fedeli sudditi. Io però non oso più mangiare i vostri pasticci se non sono cucinati sotto i miei occhi».
«Avete torto, Altezza, poiché nessun avvelenatore è entrato qui. Sapete bene che la palazzina è circondata dai rajaputi».
«Vogliamo provare?» disse Tremal-Naik. «Kammamuri, manda via uno dei due molossi, e offriamo all'altro quel pudding».
«L'ho preparato io, sahib» disse il secondo cuoco, con voce tremante. «Perché dubitare?»
«Sedetevi là e proviamo. Che nessuno esca!» gridò poi, vedendo che uno dei quattro valletti, un ragazzetto appena dodicenne, dall'aria furba e gli occhi intelligenti, cercava di guadagnare cautamente la porta. Quella manovra lo aveva profondamente impressionato.
«Che cos'hai, Tremal-Naik?» chiese Yanez. «Si direbbe che vuoi uccidere qualcuno, tanto ti vedo sconvolto».
«Aspetta un po', amico. Io credo di averti dato un buon consiglio, poco fa, di non fidarti nemmeno più delle tue cucine». Poi volgendosi verso il capocuoco, gli chiese: «Chi è quel ragazzo?» «Il mio piccolo aiutante, sahib». «Da quanto tempo si trova ai tuoi servigi?» «Da soli tre giorni». «E gli altri?» «Oh, da anni! Si può dire che sono cresciuti nelle cucine del bungalow». «Va bene: Kammamuri, chiudi la porta ed allontana il molosso più grosso».

«È fatto, padrone» rispose il maharatto, il quale agiva rapidamente, curioso di sapere che cosa stava per succedere.
Tremal-Naik prese due tondi, uno contenente un arrosto annegato nel Madera, e l'altro un magnifico pudding dalla bella crosta dorata, e che tramandava un profumo squisito, e li mise dinanzi al molosso che era rimasto nella saletta.
«Crederesti che ci sia il veleno in quei cibi?» chiese Yanez, tergendosi qualche stilla di sudore freddo.
«Aspettiamo» rispose Tremal-Naik, il quale non staccava gli sguardi dal valletto sospetto. «Facciamo un esperimento».
L'enorme cane si era messo a lavorare di denti, quasi con furore, ora strappando un pezzo di arrosto ed ora uno di pudding. La sua lunga coda, ricca di peli, ondeggiava freneticamente. «Osservi nulla tu, Yanez?» chiese Tremal-Naik.
«Che il molosso è in preda ad una strana agitazione, quantunque non abbia mandato giù molti bocconi finora». «Guarda ora quel ragazzo che cercava di andarsene non veduto». «Mi pare che tremi».
«Per Siva!...» esclamò Kammamuri, facendosi incontro al ragazzo colle pugna alzate. «Lascia stare ora» disse Tremal-Naik. «Vediamo che cosa fa il molosso». Yanez in quel momento si alzò di scatto gridando: «Il cane è morto fulminato!...»
E infatti la povera bestia, dopo di aver ripiegato bruscamente la coda e di aver sbadigliato a lungo, mostrando la sua terribile dentatura, tutto d'un colpo si era abbattuto su un di fianco, rimanendo perfettamente immobile.
«Il pudding era avvelenato!...» gridò Yanez, puntando sui due cuochi le sue pistole. «Chi è stato?»
«Altezza» disse il primo cuciniere, il quale tremava come una foglia, e sudava come se uscisse allora da un forno. «Non può essere stato che questo ragazzo».
«Lo porto agli elefanti», disse Kammamuri, «affinché si divertano un po' giuocando alla palla».
«Tu non lo toccherai» disse Tremal-Naik. «Dobbiamo ben conoscere prima con quali nemici abbiamo da fare. Pare che si siano introdotti già anche qui».

«Ed a te debbo la salvezza di tutti» disse Yanez. «Senza i tuoi sospetti non vi sarebbe più né una rhani, né un maharajah nell'Assam, e forse sarebbe già morto anche mio figlio. Ah!... Questo è troppo!... Si lavora troppo di veleni qui!... Ne ho abbastanza della corona!...»
Poi si avvicinò al ragazzo dardeggiando su di lui uno sguardo penetrante, e strappandolo fra i cuochi, dietro ai quali cercava di rannicchiarsi, lo spinse verso la tavola mettendolo a sedere su una larga poltrona a dondolo.
«Ora parlerai, furfante» disse. «Tu sei entrato qui solamente tre giorni fa. Chi ti ha mandato?» Il ragazzo ebbe un sussulto e parve che la sua lingua si fosse paralizzata. Sgranava gli occhi pieni di spavento e si torceva le mani.
Kammamuri gli fece ingollare un bicchierino di gin, il quale parve che lo galvanizzasse.
«Parlerò», disse con voce tremante, «purché non mi facciate del male. Io non sapevo che la fiala consegnatami contenesse del veleno».
Tutti lo avevano circondato guardandolo con vivissima collera. Specialmente i cuochi e gli altri valletti parevano estremamente esasperati. Se avessero consegnato loro quel ragazzo l'avrebbero certamente gettato dentro i grossi fornelli della cucina, come se si trattasse d'una semplice bistecca.
«Tu hai parlato d'una fiala semplice» disse Yanez facendo cenno a tutti di non parlare. «Sì, sahib» rispose il piccolo cuciniere, battendo i denti. «E tu dici che non sapevi che cosa contenesse?»
«No, signore, poiché io avrei assaggiato subito quel pudding, ve lo giuro su Siva». «Chi te l'ha data?»
«Un fakiro che ho incontrato quattro giorni fa, e che mi suggerì l'idea di presentarmi ai vostri cuochi per lavorare con loro». «E perché ti ha data quella fiala?» continuò Yanez, fra il silenzio generale.
«Perché diceva che avrebbe resi i cibi destinati al maharajah ed alla rhani assai più gustosi». «E ti aveva consigliato?»
«Di versarne cinque gocce entro qualche dolce, però senza farmi vedere dai cuochi, affinché non rubassero il segreto per rendere le vivande assai più delicate».
«Si vede, infatti!...» disse Yanez, ironicamente. «Quelle gocce mi-

steriose mandavano all'altro mondo uomini ed animali. Hai ancora la fiala?» «Sì, mio signore» balbettò il ragazzo.
Si frugò entro l'alta fascia bianca che gli cingeva i fianchi, e porse al portoghese una leggerissima fialetta di cristallo bianco la quale conteneva un liquido rossastro, di poco promettente aspetto.
«È inutile che la sturi» disse Tremal-Naik a Yanez. «Lì dentro vi è la bava del bis cobra». «Tu lo credi?» «Vedrai».
In un angolo della saletta sonnecchiava un superbo pavone, volatile che si trova anche in tutte le case dei ricchi indù, dove vengono trattati con ogni cura perché rappresentano la dea Sarasvati, che protegge le nascite ed i matrimoni. Tremal-Naik tolse alla nutrice di Soarez un sottilissimo spillone, sturò la bottiglietta, e bagnò la punta, e si avvicinò al pavone ferendolo leggermente al collo.
«Ora vedremo l'effetto» disse. «Sanno, al pari di quello del cobra e del serpente del minuto, che il veleno del bis cobra, non ha antidoti, e cercano di fulminarci tutti, Belle canaglie!...»
Il pavone si era bruscamente svegliato, allargando la sua imponente coda per poi raccoglierla subito come un gigantesco ventaglio scintillante d'oro e d'azzurro.
Guardò con aria stupita le persone che lo avevano circondato, mandò due volte il suo grido sgradevole ed acuto, poi il gran ventaglio bruscamente si mise a oscillare come se fosse scosso da una forte corrente d'aria, mentre le ali si allungavano fino al suolo con un forte tremito. I suoi occhietti erano diventati scintillanti come se fossero diamanti veri. «Vedi, Yanez» disse Tremal-Naik. «Questo povero uccello muore».
«Vedo» rispose il maharajah con voce cupa. «La bava del bis cobra non perdona».
In quel momento il superbo pavone si raccolse tutto su se stesso, vibrò un'ultima volta la coda, mostrando tutti i suoi colori, poi cadde come fulminato al pari del molosso.
«Oseresti tu, ora», disse Tremal-Naik, volgendosi verso il ragazzo, «mandare giù una sola goccia del liquido contenuto nella fiala?»
«Ora no, mio signore» balbettò il piccolo cuoco, sbarrando gli occhi e diventando grigiastro, ossia, pallidissimo. «Prima però sì, perché io

credevo in buona fede che quel liquido dovesse dare maggior sapore alle vivande».
«E non ti è venuto nemmeno il più lontano sospetto che quella fiala potesse contenere del veleno?» chiese Yanez. «No, maharajah».
«Quel fakiro ti ha dato qualche cosa perché tu gli obbedissi?»
«Sì, un mohr d'oro, che tengo ancora con me, e che sono pronto a consegnarvelo». (40 lire). «Hai più riveduto quell'uomo?» «Mai più».
«Sapresti riconoscerlo?»
«Se lo incontrassi sì, poiché la sua fisonomia mi è rimasta profondamente impressa».
«O tu sei un gran furbo, come mi sembri», disse Tremal-Naik, «od il più gran cretino che si trovi non solo in tutto l'Assam, bensì in tutta l'India».
«Voi non mi credete, sahib» disse il ragazzo, guardando con spavento Kammamuri il quale lo fissava con due occhi terribili. «Ben poco».
«Eppure ho detto la verità, sahib». «Ma prima, quel fakiro non l'avevi mai veduto?» chiese Yanez. «Mai, maharajah». «Tu hai una famiglia?»
«Non ho più nessuno: la carestia dello scorso anno ha ucciso mio padre, mia madre ed i miei tre fratelli». «Sicché non hai una capanna tu?»
«Nessuna: dormivo in quelle che trovavo vuote, o nei giardini, e vivevo di frutta rubate». «Che cosa devo fare di questo ragazzaccio?» chiese Kammamuri impazientito.
«Nemmeno questo deve morire» disse Yanez. «Ci seguirà nella pagoda di Kalikò. Chissà che noi possiamo trovare anche questo secondo avvelenatore».
«Ah!... Se trovassimo anche Sindhia...» esclamò Tremal-Naik. «L'insurrezione sarebbe finita con un sol colpo di carabina sparato nel dorso d'un solo uomo».
«Non credo che sia così stupido da accostarsi tanto alla capitale. Sarà ancora sulle frontiere, occupato a radunare i suoi paria, i suoi thugs, i suoi ladri, e tutti gli avventurieri che corrono sempre dove vi è la speranza di un grosso saccheggio».
Rimase un momento silenzioso, si avvicinò ad uno scrittoio, e su un pezzo di carta vergò alcune righe.

«Tu, Kammamuri, partirai subito con uno dei miei elefanti finché giungerai alla stazione ferroviaria di frontiera, e manderai a Sandokan questo dispaccio. Le comunicazioni colla Malesia ormai sono facili ed anche abbastanza rapide, e poi il famoso pirata non mancherà di navi a vapore». «Senza colazione?» chiese il maharatto, sorridendo. «Mangerai al primo villaggio che troverai e con maggior sicurezza che qui».

«Altezza» disse il capocuoco, con voce quasi piangente. «Non vi fidate più di noi? Se volete, in pochi minuti, noi vi prepareremo una nuova colazione». «Senza veleno di bis cobra?» chiese, scherzosamente, Yanez. «Ve lo giuro, Altezza».

«Allora va', brav'uomo. Mi fido di te e poi Kammamuri ed i suoi compagni avranno anche loro ben fame».

«Non potranno più reggersi in piedi dopo una notte così pesante, signor Yanez» disse il maharatto. «Tu però andrai a sorvegliare i cuochi».

«Non era necessario che me lo diceste, quantunque abbia piena fiducia in questi bravi cuochi».

In attesa della colazione, che per poco non li mandava tutti all'altro mondo, se avessero assaggiato la prima, sturarono alcune bottiglie di birra accuratamente sigillate, e che portavano sulla ceralacca lo stemma dell'Assam: tre elefanti colle trombe alzate. I bravi cuochi mantennero la loro parola. Non era trascorsa ancora mezz'ora che già tornavano correndo con altri tondi confezionati sotto l'alta sorveglianza di Kammamuri. Mangiarono lestamente, senza apprensioni, non dimenticando né i due prigionieri, né il rajaputo che li teneva d'occhio, né il cacciatore di topi e così pure il giovane cercatore di piste.

Essendo appena le nove, ed avendo dato l'ordine Yanez che gli elefanti fossero pronti per le cinque, montati da cento rajaputi scelti, decisero di prendere un po' di riposo. Solamente Kammamuri, sempre instancabile, si rifiutò, premendogli di non perdere il treno che da Agen, ultima borgata di frontiera, doveva condurlo a Calcutta.

Come già si sa, Timul doveva tenergli compagnia, mentre gli altri dovevano rimanere, insieme a quattro vecchi rajaputi fidatissimi, per

sorvegliare il bramino e vegliare sulla rhani e sul piccolo Soarez. Yanez aveva già deciso di condurre con sé il paria dalla barba bianca ed il giovane avvelenatore. Non disperava, con quest'ultimo, di trovare il fakiro. A mezzogiorno, quando già tutti si riposavano, Kammamuri lasciava la palazzina insieme al cercatore di piste ed a due rajaputi, Montava uno dei migliori elefanti del maharajah, valente quasi quanto l'impareggiabile Sahur. Alle cinque invece partivano Yanez, Tremal-Naik, insieme al vecchio paria ed al giovane avvelenatore.
Tutti gli elefanti dei parchi reali, una ventina ed anche più, guidati dai loro cornac, e con Sahur in testa, si erano raggruppati dinanzi al bengalotu, offrendo uno spettacolo straordinario, tanto più che tutte le haudah, ossia le casse, erano piene di rajaputi formidabilmente armati, scelti fra i montanari di Sadhja, tutti antichi sudditi del padre della rhani. La popolazione, che aveva riparato alla meglio i guasti prodotti alle sue case dal ciclone della notte, era accorsa in massa a godersi quella partenza, però, non senza un certo senso d'amarezza, Yanez aveva notato che gli applausi entusiastici d'un tempo erano mancati.
«Vedi» disse a Tremal-Naik che gli sedeva dinanzi. «Pare che non riconoscano più in me il marito della rhani. Ah!... Come sono ingrati questi indiani!»
«Non tutti però» disse il famoso "Cacciatore di Tigri e di Serpenti della Jungla Nera". «Ne converrai, amico principe».
«Non ve ne sono che due soli sui quali io possa assolutamente contare, e si chiamano Tremal-Naik e Kammamuri». «Noi siamo vecchi amici, ed ormai io sono diventato più europeo che altro». «La Young-India ti ha preso un po' fra le sue spire».
«È probabile, Yanez. Ed è tempo che anche noi indiani facciamo un grande strappo alle nostre antichità e che sacrifichiamo un bel numero di numi assolutamente inutili. Il risveglio verrà, te lo assicuro, e allora gli indiani, coscienti delle proprie forze, getteranno nell'Oceano Indiano tutti quei vampiri che si chiamano inglesi, e che ci sfruttano, levando al nostro popolo persino l'ultima goccia di sangue».
«E sarà quella una spaventevole insurrezione che noi forse non vedremo, poiché siamo già ben maturi. Mio figlio, se tornerà qui o se

rimarrà qui...»
«Perché hai detto, Yanez, se tornerà qui?» chiese Tremal-Naik, colpito da quelle parole che il portoghese aveva pronunciato con voce malinconica.
«Che cosa vuoi che ti dica, amico, io sento che la corona dell'Assam, un giorno o l'altro, mi verrà tolta dal capo». «Che brutte idee hai tu».
«Allegre non certamente» rispose Yanez. «La corona però costerà ben cara e gronderà sangue. Perderò forse l'impero, poiché vedo che il tradimento ci opprime da tutte le parti, però la lotta sarà terribile. Aspetta che giunga Sandokan coi suoi Tigrotti e che scateni i montanari di Sadhja, e poi vedremo che cosa farà Sindhia coi suoi banditi ed i suoi paria». «Lavorerà di veleni» disse Tremal-Naik, facendosi oscuro in viso.
«E quanti avvelenatori prenderò, li metterò sulle bocche dei cannoni. Basta ora di essere troppo generoso» disse Yanez, facendo un gesto d'ira. «Avrei dovuto, con questo popolo, essere crudele come l'ex rajah. Va bene, se vi riescono se lo riprendano e si facciano massacrare per le strade per divertirlo e fargli passare l'ubriachezza. È così, è vero, Tremal-Naik?»
«Hai ragione, amico: certi popoli devono essere governati da tiranni sanguinari e senza scrupoli, e uno di quelli è il nostro Sindhia. Il risveglio però, come ti dicevo, verrà, un po' tardi ma verrà, e quel giorno non vorrei trovarmi nella pelle di uno di questi principi, come non vorrei trovarmi nella pelle d'un inglese. Tardi, ma qualche cosa di spaventoso succederà, e farà impallidire l'insurrezione di Delhi».
«Bah!...» disse Yanez, «Dopo tutto, come ti ho sempre detto, io non sono nato per guidare un impero, specialmente quando questo ha troppe ruote che, di quando in quando, stridono maledettamente, come se mancassero di grasso. Aspettiamo Sandokan e poi vedremo che cosa dovremo fare». «Tu credi che partirà subito?»
«Non tarderà un'ora. Si è sempre divertito, quel diavolo d'uomo, a battersi nell'India. Figùrati se non correrà sapendoci tutti in pericolo».
«Prima di venti o venticinque giorni però non potrà essere qui, e noi

forse abbiamo un po' tardato ad avvertirlo di ciò che succede qui».
«Intanto provvederemo noi. Quando vorrò, tutti i montanari di Sadhja caleranno sulle pianure condotti dal vecchio Khampur che tanto ci ha aiutati a scacciare quell'ubriacone di Sindhia». «M'incarico io di questo affare» disse Tremal-Naik. «Per ora però aspettiamo e cerchiamo di sorprendere i cospiratori». Poi volgendosi verso il vecchio paria gli chiese: «Quando potremo giungere alla pagoda di Kalikò?»
«Se gli elefanti forzeranno il passo, fra le due e le tre ore del mattino» rispose il prigioniero.
«Bada di non ingannarci, perché noi non siamo uomini da perdonare un delitto e tanto meno un tradimento. Hai veduto come abbiamo ridotto il vostro preteso bramino».
«Sono vecchio, eppure ci tengo ancora alla mia pelle, maharajah. E poi ora sono nelle vostre mani, e nessuno dei vostri mi aiuterebbe certamente a fuggire. Lasciate che passi dietro al cornac, per mostrargli la via più breve e migliore per giungere alla pagoda».
«Fa' pure» disse Yanez, levandosi dalla fascia una pistola a due colpi e mettendola dinanzi a sé, su un piccolo sgabello. «Ti avverto che le palle che stanno dentro queste canne ti prenderanno in pieno dietro il dorso se cercherai di fuggire».
«Vi prometto, Altezza, di esservi fedele. Non avrete da lamentarvi di me, purché non vi mostriate troppo crudele contro i miei compagni arrestati nelle paludi dei coccodrilli».
«Io non pensavo nemmeno più a loro» rispose il maharajah. «Terminata la guerra, se guerra ci sarà, saranno tutti liberi».
«Grazie, Altezza, pei miei compagni, i quali, ve lo assicuro, hanno sempre ignorato il vero scopo del loro arruolamento».
Erano giunti al bastione di Batur, che guardava verso le immense pianure del sud, coperte da vegetazione meravigliosa e di varie tinte. I venti elefanti, uno alla volta, essendo il loro peso troppo enorme, attraversarono il largo ponte levatoio gettato su un profondo fossato irto di pali aguzzi, poi, aizzati dai cornac, si misero a trottare, raggiungendo ben presto delle folte boscaglie, le quali avevano interrotto le risaie, riducendole anzi a malpartito.
Nell'India le piante si sviluppano da un momento all'altro, anche se

mancano le piogge. Forse le loro radici sprofondandosi assai nel terreno, trovano degli strati d'acqua chiusi fra strati argillosi. In quindici giorni un bambù diventa alto quindici metri e grosso quasi come il corpo di un uomo, se misurato alla base; i tamarindi, i tara, i cocchi, i mindi aumentano, giorno per giorno, il volume delle loro foglie. Spaventevole è poi lo sviluppo delle piante parassite. In poche settimane invadono immense estensioni di terra seppellendo perfino i villaggi e distruggendo le piantagioni. No, il contadino indiano, quantunque favorito da un clima meraviglioso, non può essere contento perché deve dare delle continue battaglie a quelle gigantesche erbacee che mai non si arrestano. Guai se si ferma: allora è la carestia a corta scadenza, quella terribile carestia, che tutti gli anni fa morire di stenti inenarrabili più di qualche milione di abitanti, malgrado i soccorsi inglesi.

I venti elefanti, guidati sempre da Sahur, che serviva da pilota, passavano a piccolo trotto di boscaglia in boscaglia, facendo tremare il suolo sotto le loro poderose zampe, e le foglie delle piante coi loro formidabili barriti. Dinanzi a loro, presi da un pazzo spavento, fuggivano truppe di nilgò, bande di pavoni, orde di pappagalli chiacchieroni.

Un sentiero veramente non vi era, ma quei colossi, dotati d'una forza terribile, non si trovavano imbarazzati ad aprirsi un varco, spezzando, fracassando, atterrando piante parassite ed alberi che mettevano a terra a gran colpi di proboscide.

Verso il tramonto la imponente truppa giunse sulle rive d'un piccolo lago, abitato anche quello da coccodrilli che si tenevano seminascosti fra le piante acquatiche, niente affatto disposti a prendersela con quei bestioni dei quali dovevano ormai ben conoscere le potenze.

«Altezza» disse il vecchio paria, che si teneva a cavalcioni dietro il cornac, volgendosi verso Yanez. «Siamo già a mezza via. I vostri elefanti hanno trottato meglio dei cavalli lanciati al galoppo». «Possiamo fermarci qui e cenare?»

«Sì, Altezza, o noi giungeremo troppo presto. È meglio sorprenderli nel gran sonno, gli arruolati di Sindhia».

«Mi fido di te: facciamo pure una breve fermata» rispose Yanez, ri-

mettendosi la pistola nella cintura per evitare qualche brutta sorpresa, poiché in fondo invece non si fidava affatto della guida.
Sahur fece prima il giro del lago per vedere se vi erano animali pericolosi nascosti fra gli altissimi kalam, che spingevano le loro punte assai in alto, e che di solito servono di rifugio alle tigri. Dove c'è acqua la büg si trova quasi sempre, perché sa che presto o tardi tutte le grosse antilopi della pianura andranno a dissetarsi e si trovano soprattutto le tigri admikanevalla, i terribili mangiatori d'uomini, che ormai non domandano che carne umana. Quest'ultima non si attacca più alla selvaggina, anzi pare disprezzarla, e se abbatte qualche nilgò o qualche bisonte, si accontenta di tuffare il suo muso negli intestini fumanti del vinto e di succhiare un po' di sangue. Il resto lo lascia agli sciacalli, i quali non mancano mai di accorrere a dozzine e dozzine, urlando spaventosamente e sempre pronti a lavorare energicamente di mascelle, e possibilmente rimpinzarsi fino al punto quasi da scoppiare.
Sahur, che non aveva nessuna paura delle tigri, mentre molti elefanti le temono assai e si rifiutano ostinatamente di attaccarle, compiuto il giro del laghetto, raggiunse i suoi compagni i quali stavano già cenando con delle grosse pagnotte impastate con ghi, ossia burro chiarificato. Non era un cibo sufficiente per quei corpacci, però il lago era circondato da grossi gruppi di bar, le cui foglie sono assai apprezzate da quei giganti. «Nulla di sospetto?» chiese Yanez al vecchio paria. «No, Altezza. E poi siamo ancora ben lontani dalla pagoda».
«Allora, se cenano i rajaputi e gli elefanti, possiamo mandare giù un boccone anche noi. È vero, Tremal-Naik?»
«A quest'ora cenerà anche Kammamuri comodamente seduto in un carrozzone ristorante». «Ah!...» disse il portoghese. «Pensavo appunto a lui in questo momento». «Spiègati meglio». «Se lo avvelenassero durante il viaggio?»
«Sarà impossibile, poiché gli ho raccomandato di nutrirsi sempre solamente d'uova e di pane preso sulle tavole degli altri viaggiatori. E poi chi vuoi che lo abbia seguito se montava un elefante?» «Che cosa vuoi che ti dica, io ormai diffido di tutto».
«Vedrai che giungerà a Calcutta sano e salvo, e che domani ricevere-

mo un suo dispaccio». «Bah!... Lasciamo i tristi pensieri ed occupiamoci della cena».
Se avevano portato con loro molte armi e molte munizioni, non si erano dimenticati di far caricare sull'elefante molte bottiglie di birra, delle anitre bramine bene arrostite, della carne fredda e dei biscotti. Lasciarono la cassa e si sdraiarono in mezzo alla foltissima erba, conducendo con loro il vecchio paria ed il giovane cuoco, nonché il cornac incaricato di sorvegliarli strettamente e di fare uso, in caso di necessità, del suo terribile arpione d'acciaio, temuto perfino dagli elefanti.
I rajaputi, radunati a gruppi, bivaccavano allegramente, senza fuochi però, poiché i kalam troppo secchi avrebbero potuto scatenare uno spaventevole incendio. D'altronde non ne avevano bisogno, poiché tutti erano stati provvisti di carni fredde e d'altri cibi che non avevano bisogno di essere riscaldati. Quei formidabili guerrieri, pur sapendo di dover sfidare un nemico, forse pericolosissimo, perché ignoto, che poteva sopprimerne molti, se ne stavano sdraiati intorno agli elefanti, colle carabine sulle ginocchia, lavoravano poderosamente colle mascelle scherzando e ridendo fragorosamente.
Tutte le belve feroci dei dintorni, e ve ne dovevano essere non poche sotto quelle boscaglie, invece tacevano e si guardavano bene di farsi scoprire. Perfino i coccodrilli del laghetto, impressionati per la presenza di tanta gente e di tanti colossi, non facevano udire il più lieve muggito. Il maharajah ed i suoi uomini bivaccarono fino verso le dieci, poi, dietro consiglio del vecchio paria, tutti risalirono sugli elefanti i quali, ormai ben nutriti, si trovavano in grado di fare una lunga corsa. Sahur si era rimesso alla testa all'imponente spedizione, e la guidava a passo velocissimo senza mandare nessun barrito, poiché il suo cornac glielo aveva proibito.
I boschi si succedevano sempre ai boschi, interrotti solo, di quando in quando, da qualche palude entro la quale gli elefanti sprofondavano fino al petto. Più nessuno ormai parlava poiché intorno alla pagoda dei cospiratori vi potevano essere delle sentinelle, pronte a dare l'allarme.
Già mezzanotte era passata di tre buoni quarti d'ora, quando il vec-

chio paria disse a Yanez, il quale non lo perdeva un solo momento di vista: «Altezza: fate fermare qui gli elefanti». «Siamo giunti?»
«La pagoda è appena ad un mezzo miglio, Altezza. Se gli arruolati di Sindhia odono gli elefanti, scapperanno tutti più lesti dei nilgò. D'altronde avete abbastanza forze per piombare improvvisamente su quella gente».
«Eh!... Trincerata dentro una pagoda!...» disse Yanez. «Colle pagode ho avuto sovente delle pessime sorprese. Tuttavia io sono disposto ad obbedirti...»
«Bada però alla tua testa», disse Tremal-Naik «perché quando il maharajah spara contro un traditore lo uccide sempre». «Lo so» rispose il vecchio. «E poi io non ho armi per ribellarmi».
Ad un ordine lanciato dai cornac, tutti i rajaputi lasciarono per la seconda volta gli elefanti, portando le loro carabine, le loro pistole ed i loro tarwar, e si radunarono su due file. Una doveva essere diretta da Yanez, l'altra da Tremal-Naik.
Il segnale dell'avanzata fu dato, e le due piccole truppe si misero in marcia, pronte ad accerchiare la pagoda e ad arrestare tutti i congiurati, o meglio, gli arruolati di Sindhia.
Venti minuti dopo, attraversato un foltissimo bosco, si fermavano dinanzi ad una imponente costruzione. Era la pagoda di Kalikò.

FINE.